



BONANNO  
EDITORE

**Antonio Raciti**

Questo lavoro ricostruisce le tradizioni, all'interno della disciplina urbanistica, che si interrogano sul modo in cui gli strumenti del progetto possano essere utili nel promuovere e sviluppare l'operatività delle pratiche sociali volte al miglioramento della qualità di vita dei luoghi. Attraverso un excursus della letteratura sul *community design* di radice statunitense e sulle pratiche sociali esplorate dalle scienze umane, il volume propone prospettive di ricerca tese a collegare queste due distinte linee di indagine conoscitiva. Raccontando casi di trasformazione urbana in Italia negli Stati Uniti, il testo introduce il concetto di progetto-azione offrendo concreti spunti di riflessione sul ruolo della ricerca nell'affrontare questioni problematiche legate ai valori sociali sottesi alle esperienze di progettazione dei luoghi.

**Antonio Raciti** è *Assistant Professor in Community Planning and Ecological Design* presso il Dipartimento di *Urban Planning and Community Development* della *School for the Environment* alla *University of Massachusetts Boston*. Nel 2012 ha conseguito il dottorato di ricerca in pianificazione e progettazione urbana presso l'Università degli Studi di Catania. I suoi interessi di ricerca si concentrano sui temi dell'ecologia del progetto e sull'*engaged scholarship*.

Antonio Raciti

COMMUNITY DESIGN E PRATICHE SOCIALI

## COMMUNITY DESIGN E PRATICHE SOCIALI

### Esperienze di Progetto-Azione in Italia e negli Stati Uniti



Euro 20,00



9 788863 182620



BONANNO  
EDITORE





ANTONIO RACITI

# COMMUNITY DESIGN E PRATICHE SOCIALI

Esperienze di Progetto-Azione  
in Italia e negli Stati Uniti



BONANNO EDITORE

ISBN 978-88-6318-262-0

*Proprietà artistiche e letterarie riservate*  
Copyright © 2020 - Gruppo Editoriale Bonanno s.r.l.  
Acireale - Roma

[www.gebonanno.com](http://www.gebonanno.com)  
[gebonanno@gmail.com](mailto:gebonanno@gmail.com)

## INDICE

INTRODUZIONE	pag.	7
CAPITOLO 1 <i>COMMUNITY DESIGN</i> E APPROCCI AL PROGETTO	”	13
CAPITOLO 2 IL VALORE EURISTICO DELLE PRATICHE	”	45
CAPITOLO 3 QUESTIONI DI METODO: ATTIVARE <i>COMMUNITY DESIGN</i> DENTRO LE PRATICHE	”	73
CAPITOLO 4 ESPERIENZE DAL SUD ITALIA	”	91
CAPITOLO 5 ESPERIENZE DAL SUD DEGLI STATI UNITI	”	119
CAPITOLO 6 IL PROGETTO COME PRATICA SOCIALE	”	149
BIBLIOGRAFIA	”	159



## INTRODUZIONE

*Community design* e pratiche sociali rappresentano due temi di ricerca che in maniera molto diversa attraverso gli ultimi cinquant'anni hanno informato i dibattiti disciplinari relativi alla pianificazione territoriale e urbanistica. Il primo tema, che letteralmente può essere tradotto come *progettazione di comunità*, include un vasto panorama di pratiche di progettazione spaziale e fisica di natura collaborativa oggetto, nel tempo, di ricerche volte a valutare i relativi esiti tangibili e intangibili, così come i metodi di lavoro utilizzati all'interno di tali processi progettuali. Il tema delle pratiche sociali ha invece informato ricerche volte a comprendere quei fenomeni sociali nati e sviluppatisi per migliorare le relazioni tra persone e luoghi di vita. Denominatore comune fra *community design* e pratiche sociali è dunque l'esistenza di un'azione portata avanti da un soggetto collettivo e volta alla trasformazione di un contesto. Nel caso del *design* si tratta di una pratica guidata da esperti progettisti – siano essi interessati di architettura, architettura del paesaggio, o di contesti urbani – consapevoli che l'esito della progettazione spaziale non può prescindere da un largo coinvolgimento di coloro che per primi sono interessati dagli effetti del progetto stesso. In questo senso, l'ampio ombrello di pratiche progettuali note come *community design* ha messo in essere processi collaborativi per definire proposte di trasformazione che riflettano in vario modo una polifonia di voci all'interno dell'oggetto progettato. Nel caso delle pratiche sociali, si tratta di azioni attuate da soggetti non-esperti che condividono un interesse diretto per il territorio che abitano e, per questa ragione, realizzano azioni volte al suo miglioramento attraverso iniziative trasformative dei contesti fisici o delle organizzazioni sociali e istituzionali volti al governo dei contesti di appartenenza.

Gli interessi di ricerca per le pratiche hanno acquisito nel corso degli ultimi trent'anni un'importanza esclusiva all'interno della pianificazione territoriale e urbanistica. Il governo e lo sviluppo del territorio intese come attività appannaggio esclusivo



di figure esperte sono state messe in crisi dal riconoscimento che elementi di innovazione relativi alle trasformazioni dei contesti territoriali sono stati spesso portati avanti al di fuori di tali canali di pianificazione ufficiali. A una storia ufficiale della pianificazione, infatti, nel tempo se n'è affiancata un'altra "alternativa" (Friedmann, 1987; Sandercock, 1998a) che, mettendo fortemente in crisi quella iniziale, ha ricercato nella realtà quotidiana la concretezza del monito *Focaultiano* secondo cui "il potere comincia nei piccoli luoghi e in termini di piccole cose" (Sandercock, 1998b, p. 87), riscontrando come esista una dimensione dell'azione simmetrica a quella della pianificazione "ufficiale" e resa concreta da realtà informali che tendono a sovvertire o intaccare le agende della pianificazione istituzionale. Queste realtà possono essere raccolte sotto l'ombrello comune di pratiche sociali e ciò che le caratterizza è il fatto di mettere in pratica azioni che hanno effetti trasformativi dei contesti nei quali esse nascono e si sviluppano. L'aver riconosciuto dignità euristica alle pratiche urbane ha permesso di costruire, negli anni, una storia della pianificazione territoriale e urbanistica fondata sulle capacità di avviare e mantenere percorsi trasformativi intrapresi da parte di soggetti organizzati portatori di sistemi valoriali, idee e approcci alle trasformazioni innovativi e alternativi rispetto a quelli avanzati dall'interno delle sedi istituzionali.

Le prospettive di lavoro tracciate a seguito di questa presa di consapevolezza sono state piuttosto variegata. Gli approcci che si sono delineati hanno visto due posizioni predominanti: la prima, quella privilegiata, ha guardato alle pratiche, studiandole, per mettere in luce il potenziale trasformativo da esse posseduto; dall'altro lato, meno esplorata, è stata la strada che ha visto i ricercatori farsi soggetti attivi all'interno delle pratiche per svilupparne i potenziali trasformativi. In questo secondo caso, diversi sono stati i modi attraverso i quali i ricercatori attivi all'interno delle pratiche in atto si sono confrontati con esse ai fini di supportare questi fenomeni verso nuovi e inaspettati scenari di trasformazione. Questo testo si colloca all'interno di questa seconda famiglia di approcci alle pratiche urbane e, per farlo, si serve del corpus di riflessioni sviluppate in seno alla grande famiglia di approcci al progetto fisico di città e territori che intenzionalmente ha messo da parte l'idea che la poetica del progetto sia appannaggio esclusivo della figura dei

progettisti. Questo corpus di riflessioni, raccolte sotto il termine ombrello noto come *community design*, permette di accedere a un vasto numero di approcci, teorie, metodi, e tecniche collaborative per la progettazione fisica di territori e città che, in questo testo, vogliono essere guardate come un insieme di risorse utili ai fini di orientare le pratiche all'interno delle quali i ricercatori vogliono lavorare guardando in particolar modo alle prospettive di trasformazione fisica dei contesti.

Il dibattito sulle pratiche urbane si è infatti mantenuto sempre distante dalle trattazioni più specifiche del progetto essenzialmente per due ordini di ragioni. La prima è legata alle intrinseche differenze in termini di culture e forme di razionalità disciplinare interessate a esplorare azioni trasformative di natura profondamente diversa: da un lato ragioni e approcci che muovono l'agire tecnico codificato e dall'altro motivazioni e approcci spontanei e non formalizzati. La seconda è più di carattere epistemologico: l'attenzione per le pratiche, in quanto fenomeni in grado di modificare in maniera autonoma contesti di vita indipendentemente dall'aiuto di qualunque figura professionale, ha messo in crisi il ruolo di tutte le discipline tecniche orientate alla trasformazione dei contesti urbani e territoriali. Ciò ha implicitamente determinato un'esclusione, all'interno dei programmi euristici sulle pratiche, di qualsiasi forma di sapere esperto dal quale le pratiche stesse, di fatto, si sono emancipate. Da questa prospettiva, sono state escluse tutte quelle tradizioni del progetto quand'anche sensibili a processi di inclusione di soggetti non esperti nelle trasformazioni fisiche dei contesti. Se da un lato è condivisibile il fatto che le pratiche urbane abbiano inciso in maniera positiva sulle trasformazioni territoriali più *senza* che *con* l'ausilio di figure tecniche, dall'altro, tale riconoscimento fa emergere alcuni dilemmi. Essendo il carattere delle pratiche spontaneo ed eventuale, esse non possono in autonomia informare una prassi urbanistica e territoriale. Inoltre, nonostante esse perseguano obiettivi rilevanti, non sempre le progettualità che si propongono di sviluppare definiscono quadri definiti di senso e spesso questi necessitano di un lavoro ulteriore per maturare e produrre effetti realmente trasformativi.

Per chi è interessato a lavorare dentro le pratiche nell'ottica di superare questi dilemmi, un primo livello di analisi richiede che le

pratiche vengano innanzi tutto riconosciute, ed è questo ciò che hanno fatto molte delle ricerche che si sono interessate ad esse, raccontandole. Il passo successivo è quello che mira a orientarle, sostenerle e alimentarle nel tempo lavorando all'interno di esse. Questo orizzonte di lavoro apre numerosi scenari possibili legati al ruolo dei soggetti e alle modalità di azione di chi si fa attore all'interno delle pratiche. Quali sono cioè le modalità con cui lavorare dall'interno delle pratiche? In che modo rendere attiva la figura tecnica all'interno di esse? Questo volume tenta di rispondere a questi interrogativi ritenendo che le tradizioni del progetto urbano sensibili alle forme di inclusione sociale nei processi di trasformazione dei luoghi possano rappresentare strumenti utili se portati all'interno della operatività delle pratiche sociali. Il volume si interroga sulle possibilità offerte da questi strumenti nell'orientare, sostenere e alimentare tali fenomeni guardando alle tradizioni progettuali del *community design* primariamente generate all'interno del panorama statunitense. Oltre a un valore prettamente autobiografico di questa scelta, motivata dal fatto che l'autore ha trascorso gli ultimi otto anni come docente di pianificazione e progettazione urbana e territoriale presso istituzioni statunitensi, esiste anche una motivazione più profonda. Coloro che si sono occupati di *community design*, pur mantenendo un interesse prevalente per la produzione fisica di città e territorio, hanno costantemente intrecciato l'attività progettuale a profondi dilemmi di natura etica, guardando alle forme della progettazione collaborativa in relazione a importanti questioni legate all'ambiente, alla democrazia, alla storia e memoria collettiva e, in generale, a come la sfera della dimensione emozionale legata alla vita di individui e comunità possa essere importante nel definire forme progettuali dei contesti di vita.

L'interesse che muove questo lavoro è quello di guardare alle forme di progettazione fisica della città e del territorio come strumenti utili a orientare l'operatività delle pratiche che lavorano all'interno di processi i cui fini ultimi sono quelli di mettere in discussione prese di posizione su quadri valoriali esistenti e ripensare che tipo di valori collettivi stanno alla base dei processi di trasformazione fisica dei luoghi. Ciò che particolarmente interessa è guardare alle forme di costruzione collettiva del progetto fisico, non in quanto strumenti per la messa punto di un esito tangibile, ma in qualità di strumenti che possono ingenerare costruzione di

razionalità dell'agire, soggetti attanti, idee progettuali e modalità stesse dell'agire progettuale nuove e inaspettate. In altre parole, l'interesse verso la dimensione progettuale non equivale a un interesse per il progetto in sé, ma per lo spettro di possibilità contenute in teorie, metodi e tecniche sviluppati all'interno dei programmi euristici focalizzati sulla progettazione. Ciò al fine di permettere la costruzione di quadri di senso inaspettati e inattesi all'interno del lavoro portato avanti dalle pratiche sociali. Questo interesse è motivato da due principali ragioni. La prima è quella che assume che forme innovative di progettualità dei contesti non possono svilupparsi esclusivamente né all'interno delle infrastrutture formalizzate preposte all'attività progettuale, né all'interno delle forme comunitarie che si adoperano per avanzare progetti indipendenti. Seguendo prospettive e assunti meno dicotomici, innovazione e capacità di rinnovare costantemente la poetica dell'attività progettuale nascono ed evolvono dalla combinazione di modi di procedere interni a entrambe queste due dimensioni. La seconda è che l'attività progettuale realizza azioni cariche di un'alta dose di concretezza: ragionare collettivamente su una trasformazione spaziale o fisica porta, infatti, i soggetti che lo fanno a pensare in termini altamente pragmatici; ciò, come spiegato in seguito, rappresenta un fondamentale elemento per chi si occupa o intende occuparsi di dinamiche collaborative ai processi di trasformazione di territori.

Il percorso che si è intrapreso all'interno di questo lavoro è stato in primo luogo quello di ricostruire alcuni quadri epistemologici di riferimento all'interno dei quali collocare le questioni che muovono questa ricerca. All'interno di una prima parte del testo è stata avviata una riflessione critica sui programmi euristici che hanno studiato contenuti, esiti e metodi della progettazione fisica di contesti territoriali e urbani ponendo particolare attenzione su quei paradigmi incentrati sull'agire tecnico raccolti sotto il termine ombrello di *community design* che hanno intenzionalmente incluso soggetti non esperti nei processi di progettazione fisica di contesti e luoghi di vita (cap. 1). Si è poi mostrato come una tradizione euristica molto più recente focalizzata sulle pratiche urbane abbia sviluppato un corpus di teorie e riflessioni critiche sul valore e gli esiti ottenuti da quei gruppi più o meno formalizzati e organizzati che portano avanti istanze e azioni trasformative sui territori al di là della sfera prettamente tecnica

(cap. 2). A concludere questa parte sono poi stati individuati quegli approcci alla ricerca scientifica che possono essere conducenti nel tentare di esplorare in pratica gli interrogativi che questo lavoro si è posto. Si sono individuati all'interno dell'approccio alla ricerca noto come ricerca-azione (*action research*) alcune possibilità rilevanti per poter mutuare gli strumenti forniti dalle tradizioni del *community design* all'interno dei programmi euristici delle pratiche urbane (cap. 3). Nella Seconda Parte si esplorano gli interrogativi che questo processo di mutazione pone attraverso le personali esperienze dell'autore in progetti di ricerca-azione nei contesti del sud Italia, nella regione della Valle del Simeto in Sicilia (cap. 4), and nel sud degli Stati Uniti, nella città di Memphis in Tennessee (cap. 5). Infine, sulla base di queste esperienze, si rassegnano alcune riflessioni critiche rispetto ai margini di azione disciplinare ancora esistenti dentro le pratiche sociali e rispetto alle forme e modalità di progettazione fisica e spaziale di contesti che possono essere utili a coloro che si interessano di pratiche progettuali di natura collaborativa (cap. 6).

## CAPITOLO 1

### COMMUNITY DESIGN E APPROCCI AL PROGETTO

«Con il termine “tecnica” intendiamo sia l’universo dei mezzi (le tecnologie) che nel loro insieme compongono l’apparato tecnico, sia la razionalità che presiede al loro impiego in termini di funzionalità ed efficienza. Con questi caratteri la tecnica è nata non come espressione dello “spirito” umano, ma come “rimedio” alla sua insufficienza biologica. Infatti, a differenza dell’animale che vive nel mondo stabilizzato dall’istinto, l’uomo, per la carenza della sua dotazione istintuale, può vivere solo grazie alla sua azione, che da subito approda a quelle procedure tecniche che ritagliano, nell’enigma del mondo, un mondo per l’uomo. L’anticipazione, l’ideazione, la progettazione, la libertà di movimento e d’azione, in una parola, la storia come successione di auto creazioni hanno nella carenza biologica la loro radice e nell’agire tecnico la loro espressione» (Galimberti, 2002, p. 34).

All’interno dei campi della creazione, la progettazione, dal latino *projicere*, che letteralmente significa gettare in avanti (*pro* avanti e *jacere* gettare), trova nell’agire tecnico (insieme dei mezzi e delle razionalità che muovono l’impiego dei mezzi stessi) la sua espressione compiuta. A partire dalla sua codificazione al servizio della trasformazione della città, l’attività di progettazione è stata declinata dall’uomo in diverse forme, la lettura delle quali restituisce una stratificazione degli approcci progettuali che si sono succeduti nel tempo. Sia dall’esterno che dall’interno della disciplina urbanistica c’è una convergenza di posizioni nel ritenere che mentre nell’età pre-moderna esisteva un primato della natura sulla scienza e sulla tecnica, l’età moderna ha ribaltato questa relazione, determinando uno stravolgimento che può essere letto nella separazione delle tecniche “dal mondo delle esperienze comuni verso un mondo delle idee astratte, rigorose, coerenti, logiche [mondo all’interno del quale tali astrazioni] rimuovono, o tentano di rimuovere, i legami che vincolano qualsiasi processo all’ambiente circostante [creandone] uno artificiale, in qualche modo impoverito” (Scandurra, 2007, p. 74).

Il presente capitolo presenta quadri di approcci al progetto che hanno tentato di opporsi agli orientamenti imposti dalla cultura

progettuale modernista e che hanno tracciato le avanguardie progettuali nell'età contemporanea. La lente adottata nell'esplorare queste famiglie di progettisti guarda espressamente alle razionalità che stanno dietro i mezzi, con un particolare riferimento a due ordini di questioni. La prima afferisce alla sfera dei soggetti legittimati alla creazione e apre, dunque, un dilemma rispetto alla relazione tra sapere "esperto" e "comune" all'interno dell'attività progettuale; la seconda riguarda gli approcci operativi che i protagonisti di queste famiglie hanno messo in atto per conseguire azioni di tipo trasformativo sul territorio. Se dunque, la prima apre un dilemma sul chi debba essere legittimato all'atto creativo, la seconda, ne apre uno relativo al come intendere l'atto creativo stesso. I quadri epistemologici che verranno individuati nel seguito non vogliono avere pretesa di esaustività, quanto di fornire una mappa di quelle che hanno rappresentato le innovazioni nel campo della progettazione. La costruzione del sistema di analisi e delle soluzioni progettuali avviene con modalità differenti all'interno di ciascuna famiglia in accordo con gli obiettivi specifici di ognuna di esse.

La convinzione che gli insediamenti umani possano essere visti come sistemi termodinamici aperti muove la razionalità di coloro che hanno guardato all'applicazione del paradigma ecologico all'ambiente. Gli analisti interni a questa famiglia leggono l'ambiente urbanizzato attraverso una serie di indici che restituiscono un quadro della salute dell'insediamento studiato e, sulla base di questo stato di salute, i progettisti sono in grado di intervenire. Su queste fondamenta, chi ha guardato alle relazioni tra le componenti energetiche che plasmano la conformazione fisica del territorio ha, poi, tentato di ricostruire attraverso il coinvolgimento di soggetti non esperti i meccanismi di funzionamento delle forze della natura e concepito l'intervento progettuale in modo da assecondare tali meccanismi (§ 1.1). Le ondate di protesta civile degli anni '60 e '70 hanno poi messo in discussione i meccanismi di delega (politica e creativa) che legittimavano l'azione tecnica come appannaggio esclusivo degli esperti dentro le istituzioni. Tali movimenti hanno spinto verso la ricerca di nuove razionalità del progetto capaci di intaccare un meccanismo di delega, portando alla declinazione di diverse forme di partecipazione alle decisioni pubbliche e alla progettazione degli ambienti di vita (§ 1.2). Un'ampia famiglia di progettisti ha poi guardato alle relazioni tra l'ambien-

te costruito e la sfera sensoriale ed emozionale. Individuando la relazione tra individuo e ambiente in termini percettivi, costoro hanno avanzato proposte e giustificato l'azione progettuale solo a valle di una comprensione di come gli abitanti degli insediamenti studiati percepiscono le immagini sensibili dei propri territori e, conseguentemente, avviato una riflessione su come ciò debba far parte dell'atto creativo (§ 1.3). Infine, la convergenza di diversi campi del sapere fra cui la stessa ecologia, la scienza della complessità e le avanguardie del '900, ha permesso di realizzare nell'ecologia del progetto la sintesi degli ultimi avanzamenti epistemologici determinati da questi campi del sapere scientifico (§ 1.4).

A seguito di questa ricostruzione di approcci al progetto, si vuole specificare che il titolo di questo volume ha volutamente mutuato il termine *community design* per riferirlo a una gamma di approcci, trascendendone l'origine definizione specificatamente legata alle famiglie progettuali esplorate nella seconda sezione di questo capitolo. Nel testo verrà inteso *community design* in senso lato, comprendendone all'interno l'uso di tutte le tradizioni di approccio al progetto esposte all'interno di questo capitolo. Si vuol infatti esplicitamente caratterizzare l'attività progettuale come un'attività *di comunità per la comunità*. Con questa accezione, la comunità diventa sia il soggetto collettivo che produce un progetto, sia quello che lo riceve. In termini specifici di poetica del progetto, ossia del processo creativo alla base dell'attività progettuale, questa diventa un processo complesso aperto e relazionale che perde qualsiasi forma di predeterminazione e prescrizione ed è volto ad avanzare nuove forme di emancipazione sociale, affrontare le sfide determinate dalla distruzione dei cicli ecologici, e a confrontarsi con la sfera emotiva ed emozionale della dimensione umana e collettiva.

## I.1 CICLI ECOLOGICI E POETICA DELLA NATURA

Il paradigma ecologico, quando applicato all'ambiente urbano, ha introdotto nuove forme di razionalità volte a strutturare tecniche attraverso cui poter diminuire la degradazione delle risorse naturali generata dalla città per la propria sopravvivenza. Gli appartenenti alla scuola di ecologia urbana (*urban ecology*) si sono occupati di analizzare e progettare la città come sistema termodinamico



aperto, ossia come organizzazione sociale e fisica dello spazio che dissipa energia. All'interno di questo filone disciplinare viene rintracciata una correlazione tra il comportamento degli organismi viventi, che abitano all'interno degli ecosistemi naturali, e quello delle città, che nascono e si sviluppano all'interno dei territori<sup>1</sup>. Alla base delle teorizzazioni che riguardano il progetto ecologico dell'ambiente urbano sta proprio il concetto di ecosistema coniato da Roy Clapham, rivisitato da Arthur Tansley e successivamente perfezionato da Eugene Odum, quest'ultimo consacrato padre indiscusso della stessa scuola di *urban ecology*. Per Odum:

L'ecosistema, o sistema ecologico è un'unità che include tutti gli organismi che vivono insieme (comunità biotica) in una data area, interagenti con l'ambiente fisico, in modo tale che un flusso di energia porta a una ben definita struttura biotica e ad una ciclizzazione dei materiali tra viventi e non viventi all'interno del sistema (biosistema) (Odum, 1983 citato in Scandurra, 1995).

Sulla base di questa correlazione, nascono una serie di sistemi di analisi di città e territorio che trasformano caratteristiche specifiche dell'ecosistema città-territorio in indici di "buona salute" dell'ambiente dell'uomo (Alberti & Bettini, 1996). I principali sono quelli che guardano alla *carrying capacity*, ossia alla capacità dell'ambiente nel sostenere un certo numero di individui in relazione alla quantità di risorse disponibili; all'*urban footprint*, l'impronta urbana ecologica, ossia il territorio che l'ambiente antropizzato necessita per la sua stessa sopravvivenza; alla sua plasticità, altrimenti detto grado di resilienza, ossia la capacità di adattarsi al mutarsi delle condizioni ambientali (Rees, 1990). Lo scopo ultimo di questo tipo di analisi è quello di rendere il grado di salute complessivo dell'ambiente studiato e di intervenire su di esso per realizzare le condizioni più favorevoli al fine di ottenere una *self-reliance* urbana, cioè una città che si nutre il più possibile delle sole risorse che produce riducendo al minimo la propria impronta ecologica (*urban footprint*). Strettamente connesso al tentativo di misurare la salute della città attraverso gli indici, l'*urban ecology* avvia quella stagione della progettazione

---

<sup>1</sup> La città viene quindi rappresentata come un fenomeno entropico che trova le sue risorse dai territori circostanti, le immagazzina e le consuma degradando le forme di energia.

ecologica fondata sullo studio delle risorse che l'uomo consuma o che potenzialmente potrebbe usare. Nascono attente ricerche che guardano ai cicli dell'acqua (Bettini, 1996), della materia (Bettini, 1996) e dell'energia (Grosso, 1997) che analizzano le risorse in entrata e in uscita dalla città per poter, attraverso l'azione progettuale, incidere su quello che viene definito il metabolismo degli insediamenti umani. Il mantenimento per quanto possibile dei cicli naturali, l'ottimizzazione dell'uso delle risorse attraverso programmi di contenimento energetico, il riciclaggio dei rifiuti, la scelta di sviluppo e l'utilizzo di fonti energetiche alternative (Scandurra, 1995) diventano quindi gli obiettivi di coloro che hanno guardato, dall'interno di questo quadro disciplinare, alle possibilità di trasformazione degli insediamenti umani.

Alla famiglia degli analisti dell'ambiente, si affiancano coloro che dalla stessa prospettiva hanno tentato di costruire ipotesi progettuali. I progettisti dell'ambiente hanno una marcata matrice culturale anglosassone, all'interno della quale si formano i principali pilastri di riferimento di quella che in Italia sarà, poi, definita come pianificazione e progettazione ambientale (Palazzo, 1997). Nella sua ricostruzione, Palazzo individua alcune pietre miliari della tradizione ecologico-ambientale statunitense, che ritiene siano quelle avanguardie che abbiano di più influenzato la pianificazione ambientale italiana ed europea in generale. Alcuni nomi ricorrenti sono quelli di George A. Hills che focalizza la sua ricerca sulle potenziali trasformazioni d'uso del suolo fondate sulle tecniche di analisi di classificazione fisiografica dei suoli stessi (Hills, 1974a, 1974b), di Philip H. Lewis che guarda alle possibilità di sviluppare attività antropiche all'interno del paesaggio naturale individuando i cosiddetti "corridoi ambientali" (Lewis Jr, 1964, 1996), di Ian McHarg che utilizza la tecnica dell'*overlay mapping* per individuare il progetto di massima "utilità sociale" (McHarg, 1969). Razionalità comune a questi pionieri degli anni '60 è la capacità di mettere in atto tecniche innovative per la costruzione di ipotesi normative in grado di rispondere alla domanda ambientale che in quegli anni rappresentava un tema di frontiera e che verrà riconosciuta a livello internazionale come tema di rilevanza globale durante gli anni '70 e '80 (Conferenza ONU sull'Ambiente Umano del 1972, International Union for Conservation of Nature – IUCN – 1980, Commissione Mon-

diale su Sviluppo e Ambiente del 1983, Rapporto Brundtland del 1987).

Questo vasto corpus di riflessioni sta alla base delle famiglie di tradizioni del progetto che hanno guardato a come azioni di natura collettiva possano costruire ipotesi di sviluppo fisico della città volte al raggiungimento di una *self-reliance* urbana. Cordate di progettisti ambientali possono rintracciarsi all'interno delle tradizioni della *landscape architecture* radicata negli Stati Uniti. Entrambi questi settori disciplinari di matrice americana si fondano proprio sul lavoro di questi autori che guardano al proprio intervento dentro la città e i territori come esternalità positive sugli ecosistemi. Costoro, giustificano l'atto creativo solo a partire da una comprensione profonda delle forze che plasmano la natura che, dunque, informa la razionalità implicita alle forme progettuali che esprimono. Il grande contributo dato al progetto da questo gruppo di studiosi consiste proprio nella capacità di aver teorizzato sui meccanismi di conformazione spaziale dovuti ai processi naturali, sulle capacità delle comunità locali nel dare forma allo spazio, assecondando la poetica della natura e, dunque, a progettare secondo natura. Un lavoro che ha aperto la strada in tal senso può essere rintracciato nell'opera di Ian McHarg del 1969, – *Design with Nature* – tradotta in italiano solo venti anni dopo e comunque mai compresa veramente a fondo, per lo meno non dalla maggior parte di coloro che hanno guardato a quest'opera solo per le tecniche di *overlay mapping*<sup>2</sup>. McHarg rappresenta un'avanguardia per il suo tempo avendo sollecitato i suoi contemporanei ad avviare programmi di ricerca incentrati sulla comprensione dei fenomeni naturali di formazione e modificazione del territorio al fine di poter poi guidare l'intervento antropico. Come sostiene Lewis Mumford nella prefazione al testo:

---

<sup>2</sup> Le tecniche di *overlay mapping* permettono di effettuare una valutazione delle ipotesi progettuali sulla base della sovrapposizione di carte tematiche di analisi in funzione delle informazioni che interessano. Le profonde critiche di McHarg mosse proprio a questo strumento di analisi, utilizzate da lui stesso, consistevano proprio nella consapevolezza dei notevoli limiti dello strumento. Fu lo stesso McHarg che alla fine della sua ricerca “la città, salute e patologia”, aveva non solo portato alla luce tali limiti ma anche tentato di correggerli indicando alcune strade conducenti per una progettazione orientata in senso ecologico (Pizziolo & Micarelli, 2004).

McHarg pone l'accento non sulla progettazione o sulla natura in se stesse, ma sulla preposizione "con", che implica cooperazione umana e compartecipazione biologica. Egli non cerca di imporre arbitrariamente la progettazione, ma di sfruttare appieno le potenzialità – e con esse, necessariamente, le condizioni restrittive – che la natura ci offre (Mumford, 1969).

McHarg si volge alla natura, e ai naturalisti, per poter trovare le giustificazioni formali per le creazioni del progettista. Nel testo originale MchHarg utilizza il termine *fitness* nel riferirsi al fatto che le forme della natura, così come quelle del progetto, non sono semplicemente idonee a quel determinato ecosistema ma vi si adattano a pennello essendo perfettamente inserite in quell'esatto sistema ecologico. Il concetto di perfetto adattamento, tradotto impropriamente con il termine italiano *idoneità*, riassume proprio la poetica progettuale di MchHarg:

La comunità [di creature] esprime di fatto la sua appropriatezza e il suo *perfetto adattamento*. Questa è una conclusione di enorme importanza per coloro che si occupano del territorio e dei suoi aspetti: c'è un'associazione naturale che è la più adatta – in effetti, quella che, in assenza dell'uomo, sarebbe inevitabile per ogni luogo della terra – e questa comunità di creature esprime il suo *perfetto adattamento*. La chiamerei l'identità della forma data. [...] L'ecosistema, gli organismi e i loro organi sono non solo adatti, ma i più adatti. Questa è un'idea importante perché ha rilevanza per l'uomo che vuole progettare con la natura. L'uomo che cerca di creare simboli metafisici si preoccupa in realtà di idealizzare (MchHarg, 1969, p. 170).

La grande lezione di progettazione di MchHarg sta proprio nell'andare ad indagare quelle relazioni che già esistono o potrebbero esistere tra "forma data" del territorio e "intervento antropico su di essa". Questa relazione costituisce il fondamento dell'atto creativo ricercato da MchHarg e, attraverso la lettura di essa, il progettista diventa in grado di comprendere non semplicemente le alterazioni fisiche del territorio, ma soprattutto l'evoluzione dei quadri valoriali delle popolazioni insediate. Continua MchHarg parlando specificatamente della città:

In molte città, la forma data è stata perduta in modo irrecuperabile, sepolta sotto edifici costruiti senza discernimento, ignorata e inespresa: fiumi arginati, corsi d'acqua interrati, colline spianate

dai *buldozzer*, paludi interrate, boschi abbattuti e scarpate livellate e rese insignificanti. [...] L'analisi delle componenti della forma costruita è [...] orientata verso l'elaborazione di un metodo più che alla creazione di un piano. Lo studio è quindi frammentario e incompleto. Per scoprire la forma costruita, è essenziale un inventario storico; non semplicemente un elenco di edifici storici, ma piuttosto un'analisi dell'evoluzione degli adattamenti la cui somma costituisce la forma costruita. Questi adattamenti possono essere considerati una gerarchia di valori (Mcharg, 1969, p. 225).

Dalla prospettiva di McHarg la comprensione della forma costruita, e dunque della città, va letta nel suo rapporto di adattamento con il territorio. L'analisi storica viene quindi reinterpretata alla luce della possibilità di comprendere la forma data e di leggere nello scarto tra essa e la forma costruita il succedersi delle culture insediate. Questa pietra miliare delle teorie del progetto ecologico sta a fondamento di buona parte della cultura progettuale specialmente di quella che si è occupata di progettazione del paesaggio. Fra coloro che hanno portato avanti e sviluppato ulteriormente questa linea di ricerca rientrano principalmente nelle figure di ricercatori dentro la *landscape architecture*. Fra questi Anne Whiston Spirn rappresenta una figura centrale per aver riunito i concetti di *fitness* e adattamento dell'ambiente attraverso una lente sociale e intrecciando tali questioni con quelle di esclusione e inclusione sociale.

La Spirn lega ogni aspetto della costruzione della città fisica alla identificazione dei nodi di positività e negatività dell'ecosistema città. Da questa prospettiva, viene suggerito un approccio che investa l'intero *corpus* civile e istituzionale di ogni città per avviare una riflessione profonda su quali siano tali nodi e in che modo la comprensione di essi possa generare azioni trasformative innovative:

Per facilitare un piano per la gestione dell'ecosistema urbano e stabilire un quadro all'interno del quale i componenti individuali possono essere progettati, ogni città dovrebbe identificare i suoi problemi maggiormente critici e le sue risorse più significative, esplorare i collegamenti potenziali tra essi e stabilire priorità per la loro risoluzione e protezione. [...] Una comprensione dell'ambiente naturale urbano dovrebbe essere alla base di tutti gli aspetti del progetto fisico: la collocazione degli specifici usi del territorio; la forma, la dimensione e la progettazione dei parchi urbani e delle piazze; l'allineamento e la larghezza delle strade e delle autostrade;

il disegno complessivo della rete di trasporto della città e i luoghi di lavoro, residenza e gioco (Spirn, 1984, p. 260).

Tratti comuni si possono trovare in altri rappresentanti autorevoli della nascente *landscape architecture* americana. Frederick Steiner sostiene che:

Progettare significa dare forma agli elementi e collocarli nello spazio. Nella fase di elaborazione di progetti specifici basati sugli obiettivi specifici e sugli esiti del processo di pianificazione, i pianificatori del paesaggio sono in grado di aiutare coloro che devono prendere le decisioni e i cittadini a immaginare le conseguenze delle loro politiche. Guidare le politiche fino alla sistemazione dell'ambiente fisico vuol dire aggiungere un'altra dimensione al processo: l'organizzazione spaziale del sito, che è influenzata dalla progettazione. I progetti di dettaglio rappresentano una sintesi di tutte le fasi precedenti del processo di pianificazione: infatti, nella fase di progettazione, i benefici a breve termine per l'utente del territorio o per il singolo cittadino devono essere integrati con gli obiettivi economici ed ecologici a lungo termine per l'intera area» (Steiner, 1994, p. 179).

Il prodotto creativo è quindi un piano disegnato che tenta di rispondere ai problemi ambientali emergenti rilevati in fase di analisi. Ne segue la definizione di un modello di progettazione che passa attraverso una riduzione di scala che si esprime attraverso una trasformazione dei bisogni ambientali emergenti attraverso il disegno del paesaggio.

Nel mondo anglosassone questa vasta famiglia di progettisti non sempre ha compreso e, soprattutto, sviluppato a fondo verso direzioni innovative il lavoro di McHarg. Spirn, nel suo lavoro più maturo *The Language of Landscape* del 1998, rintraccia in alcuni architetti e progettisti del paesaggio affinità profonde con il lavoro *mcharghiano* e su queste fondamenta costruisce oltre. Fra gli architetti, identifica in alcune figure il merito di aver imparato a leggere la poetica della natura e di aver concepito la loro opera sulla base di tale comprensione. Fra questi, la figura di Frank Lloyd Wright a cui va il merito di aver creato la sua architettura attraverso processi di astrazione facendo emergere l'intima natura dei fenomeni naturali senza imitarne solo l'apparenza esteriore (Spirn, 1998). «L'astrazione è la forma semplice, nell'astrazione c'è la struttura o il disegno della cosa che appare chiaramente, de-

nudato di tutti gli effetti realistici, spogliato di qualsiasi realismo” (Wright 1937 citato in Spirn, 1998, p. 198).

Sin dal 1987 Anne Spirn ha dedicato la sua attività di ricerca lavorando per *The West Philadelphia Landscape Project*, con approcci anche molto diversi nel corso di tutta l’esperienza. Se all’inizio del percorso la sua posizione era più vicina a quella individuata all’interno del primo quadro epistemologico e che l’ha vista impegnata come membro della commissione per il progetto del piano del verde per West Philadelphia, dal 1994 ha posto all’interno dello stesso contesto come focus della propria ricerca l’intreccio tra la costruzione del paesaggio e lo sviluppo di comunità. Nodo cruciale della attività di ricerca matura della Spirn è quello della necessità di fornire alla comunità una alfabetizzazione (*literacy*) del linguaggio del paesaggio. Quella che lei rileva è infatti un fondamentale analfabetismo (*illiteracy*) sul linguaggio del paesaggio specialmente da parte dei tecnici preposti alla progettazione dei luoghi. Tali forme di analfabetismo sul linguaggio del paesaggio determinano forme progettuali che di fatto aumentano i rischi per la salute e la sicurezza degli abitanti di città territori ed è dunque proprio una rinnovata idea del progetto di paesaggio che deve in prima istanza fornire gli strumenti per una alfabetizzazione sia dei tecnici del progetto che in generale delle comunità.

Da questa prospettiva, la Spirn ha avviato quello che è poi diventato uno dei più importanti progetti di recupero del paesaggio di tutti gli Stati Uniti<sup>3</sup>. Il quartiere di *Mill Creek* rinominato dai suoi abitanti *The Bottom* enfatizzando la sua bassa condizione socioeconomica, rappresenta uno dei tanti esempi paradigmatici della pianificazione americana a partire dall’età coloniale, passando per le utopie urbane degli anni ’60, sino ad arrivare all’età contemporanea. La toponomastica del luogo non è casuale: *Mill Creek* è il quartiere sorto sopra il ruscello omonimo, tributario di uno dei principali affluenti del fiume Delaware al confine dello stato delle Pennsylvania. Spirn raccontando il paesaggio di *Mill Creek* mostra come perfino dopo gravi incidenti alla popolazione causati persino dalla formazione di vere e proprie voragini sul quartiere, la razionalità dietro i progetti federali di rinnovo urbano continua a essere

---

<sup>3</sup> Materiali d’archivio sulle storie e l’evoluzione del progetto ormai ventennale di West Philadelphia si rimanda a <http://www.wplp.net/> e <http://www.annwhistonspirn.com/>.

quella della costruzione a tutti i costi. Come *landscape architect*, la profondità della sua azione è rappresentata dall'aver assunto il ruolo di catalizzatore di consapevolezze interne alla comunità che vive *Mill Creek*. Entrare in relazione con i residenti, ha portato Spirn a comprendere come la corrente costruzione di paesaggi fondata su un analfabetismo del linguaggio del paesaggio stesso, non solo determina dei seri rischi ambientali, ma porta una comunità a provare vergogna del luogo in cui ama vivere, pensando che le cattive condizioni del proprio ambiente di vita siano solo esito del proprio modo di agire (Spirn, 2005).

Mutuando i metodi di alfabetizzazione proposti da Freire e Macedo, intesi come forme politiche culturali in grado di produrre la riproduzione di forme sociali esistenti o cambiamento ed emancipazione sociale (Freire & Macedo, 2005), Anne Spirn ha attuato un'azione di *service learning*<sup>4</sup> facendo interagire il suo gruppo di ricerca e gli studenti del suo corso di laurea con i ragazzi della *Sulzberger Middle School* del quartiere<sup>5</sup>. Nel creare questo ambiente di apprendimento appare evidente come il rinnovato obiettivo di questa ricerca abbia permesso il reciproco modificarsi dei tanti protagonisti che via via hanno preso parte. Tutti hanno acquisito quella alfabetizzazione, anche semplicemente nei suoi rudimenti, non riscontrata al contrario nei tecnici dell'amministrazione pubblica. Fra le tante lezioni apprese, i giovani ricercatori e gli studenti dell'*University of Pennsylvania* hanno imparato dalle sollecitazioni intelligenti e creative dei bambini della scuola e quest'ultimi hanno mutato le proprie attitudini nei confronti del proprio quartiere diventato *The Bottom* prevalentemente per la sua particolare condizione morfologica.

---

<sup>4</sup> Il *service learning* è un approccio pedagogico che vede un diretto coinvolgimento degli studenti universitari in progetti promossi e sviluppati con le comunità. Secondo tale approccio i processi di apprendimento sono incrementati quando gli studenti si confrontano dal vivo con problemi reali che comunità vere affrontano quotidianamente e, allo stesso tempo, nel confrontarsi con tali questioni offrono alle comunità interessate il proprio tempo a servizio di particolari attività che la comunità porta avanti. Per una panoramica sull'argomento si rimanda a Rhoads & Howard (1998).

<sup>5</sup> Si tratta di quella che in Italia potrebbe essere una scuola secondaria di primo grado (11 - 13 anni): la scelta è stata fatta proprio perché se da un lato i bambini di quella età sono grandi abbastanza per proporre idee sulla costruzione del progetto, dall'altro sono nell'età giusta per esperire un'esperienza formativa che possa incidere profondamente sulla loro formazione (Spirn, 2005).



La prospettiva di progettazione partecipata qui non è solo intesa nella sua capacità di poter intaccare le strutture decisionali in modo da rendere i processi deliberativi più democratici, quanto nell'innescare processi di apprendimento collettivi partendo dalla comprensione dei propri paesaggi:

Studiare le caratteristiche naturali e costruite del proprio quartiere ha riportato il luogo vivo per gli studenti di Sulzberger. La comprensione del loro stesso paesaggio ha aperto anche una vista più ampia. Esso li ha introdotti a questioni sociali, politiche e ambientali più vaste e ha promosso altre forme di apprendimento. Con le parole di Freire, “esso ha permesso agli studenti di sviluppare una propria immagine positiva prima di avere a che fare con il tipo di conoscenza che si trova fuori dal loro immediato mondo. [...] è solo dopo aver capito il loro mondo che possono cominciare ad acquisire altre conoscenze (Spirn, 2005, p. 410).

Questa lungo progetto ha permesso non solo di creare nuovi spazi per l'apprendimento, ma anche nuovi metodi di apprendimento che hanno inciso nelle forme di didattica che gli insegnanti coinvolti nel progetto hanno sviluppato negli anni a seguire, non solo sui temi ambientali, ma anche relativamente alle altre discipline dei corsi curricolari.

Simili motivazioni alla base del processo creativo hanno portato alcuni architetti a riflettere sulla lettura dei paesaggi come fondamentale elemento alla base della creazione delle loro opere, per poi avanzare forme di coinvolgimento esperienziale degli utenti al fine di permettere l'acquisizione di tali capacità di lettura. Fra questi è senza dubbio rilevante la complessa poetica creativa di Lawrence Halprin, secondo il quale:

La natura ha molte lezioni per noi, ma per me, come progettista, queste due sono le più importanti. La prima è che l'ordine, l'ordine naturale, è straordinariamente chiaro e che lo posso comprendere facilmente e organicamente e che il mio personale senso di ordine deriva da esso. Ordine in questa accezione non si riferisce alle qualità pittoresche delle scene come potrebbe essere pittoresco il modo in cui un nodoso albero si staglia contro il cielo. Questo ordine ha a che fare con il processo – ha a che fare con i ritmi naturali, delle qualità delle relazioni tra gli oggetti; della luminosità e della pesantezza; del senso di gravità e della densità della roccia, dell'energia e della forza. La seconda è il processo. Qui si vede chiaramente il

modo in cui il nostro senso della natura si manifesta. Processo e prodotto diventano sinonimi e la sequenza degli eventi è assolutamente chiara. L'arte è qui evoluta, dalla inevitabilità che l'evento naturale porta con sé. Le forze dei fenomeni naturali hanno la loro interna logica. Nel progetto del nostro ambiente possiamo lottare per questo stesso senso di inevitabilità attraverso processi che possono usare l'evento e l'accidente selettivamente. Il naturalismo, il naturale senso dell'ordine, i materiali naturali, i paesaggi e i giardini naturali, le città, i paesi e gli spazi urbani naturali possono emergere non copiando l'immagine della natura ma usando i suoi strumenti di composizione. Il naturalismo nel suo vero significato è quando il processo e il prodotto sono gli stessi (Halprin, 1969, p. 104).

Questa concezione della natura ha informato l'attività strettamente professionale di Halprin come architetto all'interno della quale è fortemente distinguibile la poetica adottata nel concepire tutte le sue creazioni. Alcune delle sue opere, in particolare, più di altre sono diventate emblemi di come Halprin sia stato capace di mutuare il linguaggio della natura dentro le opere architettoniche (Halprin, 2011).

L'uso dell'acqua nei progetti dell'*Ira Keller Fountain* a Portland (Oregon, USA) o del *Seattle Freeway Park* a Seattle (Washington, USA) sono esempi emblematici non tanto della riproduzione di un fiume, ma dell'esperienza del fiume stesso. Queste opere sono in grado di riprodurre il modo in cui l'acqua si muove in un paesaggio roccioso e montuoso, condensando il fiume di una montagna in pochi metri quadrati. Queste opere di architettura sarebbero state inconcepibili senza un profondo e appassionato studio della poetica della natura realizzato attraverso l'immersione in prima persona dentro i suoi processi. Ma l'atto creativo inteso da Halprin non si è fermato alla dimensione individuale. Con il suo studio privato è riuscito negli anni a mettere in piedi un vero e proprio laboratorio progettuale interdisciplinare che ha guardato all'atto creativo, realizzato in accordo con la poetica della natura, come esito di un processo di tipo collettivo.

Nella sua produzione matura che vede fra gli altri la collaborazione della moglie Anna, leader del laboratorio creativo di danza contemporanea di San Francisco<sup>6</sup>, dello psicologo Paul Baum e

---

<sup>6</sup> Si tratta della maggiore avanguardia teatrale americana degli anni '60. Anna Dorothy Schuman (Anna Halprin) mette in scena rappresentazioni mai identiche

dell'architetto Jim Burns, il tema della poetica della natura viene portato ai più estremi avanzamenti dell'avanguardia progettuale. Nel prologo che apre il volume *Taking Part* (Halprin & Burns, 1974), Halprin afferma:

ho guidato un gruppo di circa quaranta o più professionisti in vari campi di pianificazione e progettazione ambientale: pianificatori, architetti, architetti del paesaggio, progettisti, urbanisti, ecologisti. Abbiamo formato un ufficio chiamato Lawrence Halprin e Associati. Per venticinque anni la nostra maggiore intenzione è stata di scoprire nuovi modi nei quali integrare l'uomo con il suo ambiente – per progettare l'ecosistema umano come un'opera di arte e natura (Halprin L. in Halprin & Burns, 1974, p. X).

La vera avanguardia, per quel momento storico, risiede nell'aver esplorato processi creativi che guardano alle relazioni tra uomo e ambiente: più specificatamente, nel permettere attraverso esperienze concrete, volte alla sollecitazione di tutti i sensi del corpo umano, la scoperta delle dinamiche energetiche naturali. La razionalità con cui viene usato il metodo del laboratorio creativo sull'ambiente viene esplicitamente dichiarata da Anna Halprin:

noi usiamo gli ambienti nei laboratori di vita/arte e nella produzione di laboratori come maggiore interesse. Qualsiasi cosa facciamo ha luogo in un qualche tipo di ambiente che incide sul modo in cui noi ci sentiamo e reagiamo, sia che ne siamo consapevoli degli effetti sia che non lo siamo. Una consapevolezza del nostro ambiente può non solo migliorare ciò che noi facciamo ma diventare una risorsa liberatoria. Includo nell'ambiente non solo gli spazi ma anche i suoni, gli odori, la temperatura, gli elementi tattili, le qualità complessive, gli oggetti, le luci, il carattere principale. Usiamo diversi sistemi per stimolare la consapevolezza dei partecipanti all'ambiente (Halprin A. in Halprin & Burns, 1974, p. 165).

Il nodo cruciale della ricerca condotta dal gruppo di Halprin

---

a se stesse. Le sue opere rappresentano delle vere e proprie sperimentazioni sceniche di carattere collettivo. Esse sono messe in opera attraverso una appena accennata sceneggiatura il cui corpo viene ad esistere grazie alle capacità creative di attori (quasi mai professionisti) e pubblico sollecitati dagli stimoli della scena. Oltre ai testi espressamente dedicati al teatro di Anna alcuni suoi scritti sono contenuti nelle pubblicazioni che l'hanno vista coinvolta con il marito Lawrence. Un quadro generale sulla sua attività si può trovare su <http://www.annahalprin.org/>.

sta proprio nell'aver avviato processi di partecipazione in grado di evolvere verso dinamiche di creazione collettiva attraverso un approccio metodologico che Halprin definisce anche a livello teorico e ci restituisce in quella che costituisce la sua eredità scientifica (Halprin, 1969, 2011; Halprin & Burns, 1974). Dalla riflessione nel corso dell'azione avvenuta in più di venti anni di attività, il gruppo di Halprin è stato in grado di affinare le procedure che hanno portato alla formulazione dei "Cicli RSVP" come approccio metodologico volto alla generazione di processi di creazione collettiva. L'approccio RSVP rappresenta il mezzo attraverso il quale trasformare la partecipazione, determinata da gruppi e singoli individui, in un processo corale di creazione.

Il nostro concetto di creatività nei gruppi è basato sulla premessa che le persone possiedono un potenziale creativo e che, quando interagiscono in gruppi, questa creatività può essere liberata e migliorata. Molte situazioni, tuttavia, tendono a inibire la creatività piuttosto che potenziarla. I Cicli RSVP sono una metodologia per incoraggiare e stimolare la creatività del gruppo (Halprin & Burns, 1974, p. 26).

L'approccio metodologico proposto dal gruppo di Halprin guarda a tutto tondo le potenzialità creative del genere umano con particolare riferimento all'attività di progettazione: RSVP permette di rendere visibile alle persone che partecipano i metodi dispiegati per lavorare in gruppo, enucleando quattro aspetti fondamentali dell'atto creativo che operano in maniera ciclica e non sequenziale durante il processo. I quattro aspetti del processo includono:

- *R, Resources* (Risorse), indica le quantità conoscibili e controllabili in una data situazione e possono essere entità relative all'ambiente in cui si opera o sensazioni individuali o di gruppo.
- *S, Score* (Spartito), rappresenta il veicolo (vere e proprie istruzioni) attraverso cui il gruppo conduce le proprie attività che possono essere di carattere chiuso (coercitive) o aperto (libere) a seconda del tipo di libertà di azione che implicano e sono fornite a un soggetto o ad un gruppo per condurre un'attività;
- *P, Performance* (Rappresentazione), rappresenta il modo in cui il gruppo realizza il processo indicato dallo *score*;

- *V, Valuation*<sup>7</sup>, rappresenta il momento in cui si prendono decisioni per proseguire sulla base di quanto è successo durante il processo stesso: si tratta di una specifica sessione all'interno del processo stesso in cui il percorso valutazioni/feedback/decisioni permette di riflettere nel corso dell'azione e direzionare il processo a valle di tale riflessione.

Alcuni nodi della teoria esposta da Halprin e dal suo gruppo sono anticipatori di approcci metodologici definiti parecchi anni dopo all'interno delle discipline del progetto. In primo luogo, Halprin individua all'interno della sfera creativa possibilità di emancipazione sociale e mezzi attraverso cui poter acquisire nuove consapevolezze. La ragione per aver formulato un approccio metodologico per costruire processi per prendere parte sta proprio nel fatto di far decadere, attraverso esperienze concrete, l'idea corrente che:

Molti professionisti – *planners*, avvocati, architetti, ingegneri, artisti e scrittori [...] – sostengono che il processo creativo, per avere una qualche validità, deve essere il lavoro di un individuo isolato che lavora in uno spazio privato dove può essere solo con i suoi pensieri e la sua pulsione creativa. Ogni qual volta gruppi tentano di essere coinvolti nei processi di creatività (siano essi di progetto o di risoluzione di problemi) i risultati sono meno buoni che se a un individuo dotato di talento viene permesso di risolvere il problema da solo. Il progetto di gruppo porta alla mediocrità (Halprin & Burns, 1974, p. 4)

Il gruppo di lavoro di Halprin sostiene come le dinamiche collettive al contrario possano far emergere energie che altrimenti resterebbero sopite e inutilizzate all'interno dell'animo umano:

i gruppi possono raggiungere ciò che gli individui non possono. Non importa quanto talentuosi siano gli artisti individualmente, essi sono limitati dalla loro stessa individualità. La creatività collettiva genererà energia e svilupperà impegni e risultati del tutto differenti dal risultato del lavoro di ogni individuo (Halprin, Burns 1974: 5)

---

<sup>7</sup> Il termine che per assonanza potrebbe essere tradotto come valutazione, in realtà è stato coniato dal gruppo per porre particolare enfasi sul termine *action*, azione. Esso indica il momento di valutazione/feedback/presa della decisione all'interno dei cicli RSVP (Halprin & Burns, 1974, p. 36).

A questo punto di riflessione è ovviamente legato quello di aver messo in discussione il ruolo elitario del professionista della creazione sostituito da un soggetto collettivo, nella cui composizione interna ha ancora molto senso continuare a parlare di professionisti:

[...] non vogliamo abbassare o sfidare il bisogno di eccellenza e alto grado di professionalità in tutti i campi. Formazione e tecnica e alti ordini di abilità sono esigenze assolute e non sono messe da parte o abbattute da questa nuova forma di partecipazione di gruppo. Ciò che occorre rivalutare è la differenza fra il ruolo e la funzione degli “esperti” e quella fra la comunità e la chiarificazione del ruolo che ciascuno è chiamato a ricoprire nella nostra società (Halprin & Burns, 1974, p. 5).

L'approccio del gruppo di Halprin è anticipatore delle critiche al modello di società tecnocratica (Galimberti 1999, 2009) e ha il merito di aver esplorato attraverso le pratiche messe in atto nuove forme di collaborazione tra esperti e cittadini. Inoltre, un ulteriore contributo dato dalle riflessioni maturate in seno al gruppo sta nell'aver arricchito la dimensione metodologica dell'azione creativa attraverso un approccio che non è prefigurabile. Abbandonato qualsiasi schema deterministico, l'approccio dei “cicli RSVP” fornisce per ogni contesto un canovaccio che tratteggia come agire senza mai condizionare il percorso creativo verso direzioni obbligate.

Questa famiglia di approcci al progetto ha dunque stabilito una tradizione che ha definitivamente articolato principi di progettazione che potessero affrontare le questioni problematiche poste dagli effetti negativi causati dall'impatto antropico sui cicli ecologici. Tale famiglia di progettisti ha tentato di costruire processi culturali che potessero democratizzare le questioni più propriamente legate agli aspetti tecnici dei cicli ecologici con i problemi sociali ad essi legati e affrontare tali questioni con le comunità immediatamente impattate dalle proposte progettuali.

## 1.2 ROTTURA DELLA DELEGA CREATIVA

Nuove razionalità del progetto sono nate come derive di quei movimenti degli anni '60 e '70 che hanno attraversato trasversal-

mente tutto il mondo delle democrazie occidentali. I movimenti nati in questo periodo possiedono un ampio ventaglio di obiettivi della contestazione: diritti civili, lotte femministe, rivendicazioni per la salute dell'ambiente e molti altri ancora. Denominatore comune a questi movimenti è la forte critica mossa al meccanismo di delega insito nel sistema democratico rappresentativo. Ciò ha portato a strutturare azioni che fossero in grado di intaccare i processi decisionali sulle trasformazioni della città e a permettere l'entrata del cittadino negli aspetti più propriamente tecnici del progetto stesso. Il tema della partecipazione alle decisioni pubbliche ha comunque dei retroterra più antichi sia nel mondo statunitense che in quello italiano. In realtà, la partecipazione attiva ai processi decisionali e alla trasformazione delle città in America rappresenta, da sempre, uno dei pilastri della democrazia (Tocqueville, 2012), mentre in Italia essa trova un retroterra culturale forte nel movimento di comunità (Olivetti, 2013).

Guardando più esplicitamente al tema del progetto, negli Stati Uniti, la costante professionalizzazione delle competenze e la formazione dei settori professionali del *city management* ha determinato nel tempo un sempre più ampio *gap* tra i cittadini e la sfera delle istituzioni preposte alla trasformazione dell'ambiente urbano, con un costante indebolimento delle forme di democrazia partecipativa nel *planning* e nel *design*. In Italia, invece, le discipline del progetto sono state sin dall'inizio controllate dai gruppi tecnici essenzialmente focalizzati sull'espansione, mantenimento e trasformazione fisica della città. Il tema della partecipazione all'interno degli ambiti del *planning* e del *design* viene risvegliato in America e sollevato in Italia proprio dalle forme di protesta civile degli anni '60. Nonostante l'ampio ventaglio di questioni affrontate dai movimenti, uno dei più importanti terreni di scontro diventa proprio quello del più ampio diritto alla città (Lefebvre, 1968). Le forme di *participatory planning and design* nascono all'interno di questi movimenti proprio per riequilibrare quegli scompensi generati dalle forme di democrazia, tentando di intaccare il mandato di delega creativa nei confronti dei rappresentanti eletti.

Negli Stati Uniti, gli esempi più importanti di gruppi che hanno lavorato in questa direzione furono quelli che si opposero ai programmi *urban renewal*<sup>8</sup>, che vedevano la creazione di organiz-

---

<sup>8</sup> Si tratta dei progetti di rinnovo urbano detti anche "Negro Removal" e portati

zazioni di quartiere – formate da residenti, leader di comunità e a volte istituzioni locali contro tali programmi (Jacobs, 1961; King, 1981; Thabit, 2005). Su questa scia, varie teorizzazioni hanno permesso, a partire dagli anni '60, il fiorire di numerose forme di pianificazione a supporto delle organizzazioni di comunità. Fra queste la concettualizzazione dell'*advocacy planning* (Davidoff, 1965) come forma di pianificazione di parte al fianco di specifici gruppi svantaggiati (Checkoway, 1994; Clavel, 1994; Forester, 2007; Peattie, 1968, 2007) o le concettualizzazioni delle varie forme di partecipazione istituzionale classificate sulla base di quanto potere venga condiviso con i cittadini che partecipano ai processi di trasformazione (Arnstein, 1969). Coloro che dentro l'istituzione accademica sono stati ispirati da queste teorizzazioni hanno permesso il raggiungimento di grandi obiettivi come, ad esempio, la formazione di vere e proprie organizzazioni espressamente di *planning* impegnate nell'intaccare le dinamiche decisionali all'interno delle istituzioni pubbliche preposte. Le due realtà statunitensi fondamentali sono state la *Planners for Equal Opportunities (PEO)* (1964 - 1978) e *Planners Network (PN)* (1974 - oggi)<sup>9</sup>.

Queste tradizioni hanno avuto una grandissima influenza nell'ambito delle discipline territoriali e urbane specialmente per le ripercussioni sugli ambiti disciplinari espressamente volti agli aspetti tecnici della trasformazione fisica di città e territori. L'etichetta di *community design* è stata formalizzata proprio in seno a questa tradizione e ha sancito il definitivo riconoscimento del fatto che la piena fiducia nella razionalità tecnica e strumentale nell'affrontare la pratica professionale con un approccio di univoca risoluzione ai problemi (*problem solving*) è fallimentare. Il *community design* fa propria la lezione della natura contraddittoria, incompleta e cangiante dei problemi sociali (*wicked problems*)

---

aventi da programmi federali che prevedevano la sostituzione di quartieri "degradati" – gli *slums* – spesso quelli più antichi delle città americane, per sostituirli con autostrade, complessi di edilizia pubblica e in generale nuove edificazione, specialmente concentrati sulle aree abitate da comunità afroamericane.

<sup>9</sup> Un excursus storico di *Planners for Equal Opportunities* è esplorato da Walter Tabit in *A History of PEO* (Planners for Equal Opportunity) (1999). Un panorama sulle attività condotte da *Planners Network* è restituito su <http://www.planners-network.org/>. Risorse sull'*advocacy planning* sono state raccolte sul sito [www.paul-davidoff.com](http://www.paul-davidoff.com), esito di un progetto di ricerca su Paul Davidoff condotto dall'autore in collaborazione con il Professore Ken Reardon.



che risultano sempre indissolubilmente legati all'assetto fisico di città e territori (Rittel & Webber, 1973). Nella pratica, il *community design* ha assunto diverse forme e declinazioni ma alcune caratteristiche fondamentali rappresentano denominatore comune alle varie esperienze raccolte sotto questa etichetta. Gruppi di *designer* e studiosi delle discipline del progetto che hanno portato avanti esperienze di *community design* hanno intenzionalmente: (1) scelto i loro clienti sulla base della scarsa o assoluta mancanza di risorse degli stessi invece che in funzione del tipo di architettura che doveva essere realizzata, (2) abbracciato un approccio processuale alla progettazione accettando di perdere qualunque definizione iniziale del prodotto che andavano a costruire, (3) declinato l'attività progettuale come un'appendice o la parte di un più vasto processo di mobilitazione sociale, e (4) intrecciato i processi di costruzione di trasformazioni fisiche e manufatti con principi di *empowerment*, ossia di processi di redistribuzione del potere (politico, economico, comunicativo, di accesso alle risorse, etc.) ai meno abbienti.

I promotori del *community design* hanno nel tempo costituito vere e propri centri di natura accademica o non governativa che hanno portato avanti numerosi progetti in varie realtà americane. La storia dei *community design centers* americani sono forieri di sperimentazioni progettuali che hanno attraversato diverse fasi spesso cariche di innovazione ma che hanno anche visto momenti di stasi se non anche di derive sterili negli anni più recenti (per un panorama sul *community design* si rimanda a Comerio, 1984; Francis, 1983; Sachner, 1983). In particolare, l'onda iniziale e più autentica del *community design* portata avanti dai primi centri manteneva il baricentro della propria azione sulle questioni problematiche associate ai processi di ridefinizione valoriale alla base delle produzioni spaziali; nelle successive evoluzioni, gli aspetti più propriamente progettuali e orientati agli esiti dell'atto progettuale hanno rappresentato i principali elementi di interesse di coloro che si sono avvicinati al mondo del *community design* tralasciando sempre più gli aspetti di costruzione del valore alla base di tali esiti (Comerio, 1984). Di certo un ruolo fondamentale in questo cambiamento di prospettiva è stato determinato dalla sempre più incalzante mancanza di risorse pubbliche potenzialmente destinate a sostenere il lavoro di questi centri e alla

sempre più forte connotazione quasi imprenditoriale che queste realtà hanno dovuto assumere nel tempo.

L'eredità di questi movimenti è viva e attiva ancora oggi e ed è rappresentata da tutti coloro che hanno inteso il concetto di partecipazione come il mezzo attraverso il quale produrre degli effetti all'interno delle logiche istituzionali di tipo top - down sia all'interno di vasti processi di *planning* (Angotti, 1993, 2011) sia più specificatamente di *design* (Hester, 2010; Shiffman & Bressi, 1999; Trechsel & Moos, 2003). Fra gli esempi più noti, il PRATT Institute, fondato da Ron Shiffman nel 1964, ha portato avanti progetti di assistenza tecnica a tutti coloro che non hanno avuto voce nelle decisioni pubbliche, ha attivato processi capaci di demistificare tecniche progettuali e ha infine tentato di agire sulle politiche pubbliche attraverso azioni di mobilitazione sociale (Shiffman & Bressi, 1999). Shiffmann considera il PRATT come erede diretto dei movimenti di *advocacy planning* degli anni '60 cioè creare occasioni di partecipazione capaci di realizzare obiettivi in linea con le necessità della gente. Egli vede oggi il futuro dell'*advocacy* nella capacità di strutturare azioni che abbiano componenti proattive piuttosto che solo difensive degli interessi delle fasce sociali più deboli. I limiti di questo approccio erano già stati riconosciuti sin dalle sue origini per il fatto che la semplice traduzione in termini tecnici-istituzionali delle richieste dei gruppi sociali svantaggiati non poteva da sola contribuire ad un cambiamento profondo del sistema istituzionale, quanto a raggiungere alcune – significative ma pur sempre limitate – conquiste relative alle decisioni pubbliche (Goodman, 1971).

Le derive della seconda ondata di promotori del *community design* sono state individuate da diversi autori come Randy Hester che analizzando le influenze dell'*advocacy planning* nel *design* (Hester, 1984, 1987) rintraccia un vero e proprio punto morto (*gridlock*) al quale sembrano arrivate tutte queste pratiche inizialmente fondate su istante trasformativa degli ambienti fisici e sociali (Hester, 1999). Le critiche di Hester consistono proprio nell'aver rilevato come il concetto stesso di partecipazione, invece che essere utilizzato come strumento di emancipazione, sia stato troppo spesso istituzionalizzato (*institutionalized*) e informato da prospettive ristrette agli esiti tangibili del progetto (*parochialized*), diventando così un ritornello chiuso su se stesso (Hester, 1987).

Mantenendo una visione critica, agli inizi degli anni '90, identificava una via d'uscita da questo punto morto proponendo una rivisitazione di tutti quegli strumenti e metodi nati in seno alla tradizione di *community design* invitando a guardare ad essi come strumenti per generare comunità consapevoli delle implicazioni, prevalentemente ecologiche, delle loro scelte in merito alle trasformazioni dell'ambiente urbano (Hester, 1987).

Questa direzione lo porta a formulare i principi utili alla costruzione dei luoghi attraverso il *design* che possano creare tali rinnovate forme di comunità.

Questa metamorfosi dei paesaggi abitati deve essere guidata da tre fondamentali e intrecciate caratteristiche che integrino democrazia e ecologia – forme attivanti, forme resilienti, forme incitanti. Queste caratteristiche sono i mattoni delle città dove una democrazia ecologica può svilupparsi. [...] le forme attivanti ci aiutano a conoscere i nostri sconosciuti vicini e facilitano a lavorare con loro e altri nel risolvere problemi difficili. [...] Abbiamo bisogno di riformare le nostre città per essere resilienti ecologicamente. [...] Abbiamo bisogno di riformare le nostre città a incitarci con gioia piuttosto che affliggerci con insicurezza, paura e forza (Hester, 2010, p. 8).

Con questo ultimo lavoro, Hester sembra voler racchiudere in una teoria le riflessioni sul *community design* dopo circa quarant'anni di attività<sup>10</sup>. Sfortunatamente, gli esiti di queste sue ultime formulazioni non hanno raggiunto i risultati sperati. Oggi i pochi *community design center* hanno notevoli difficoltà a ricentrare la loro azione su quelli che erano stati gli autentici valori del movimento e, in conclusione, per coloro che si affacciano a pratiche di progetto ispirate dal *community design*, ci sono tante aree di innovazione inesplorate.

### 1.3 PROIEZIONI SENSIBILI ED EMOZIONALI DI TERRITORI

Una delle ricadute del paradigma ecologico applicato alla percezione ha posto in essere quel corpus teorico che guarda al ter-

---

<sup>10</sup> Oltre ai suoi scritti, alcune note sul suo pensiero possono essere rintracciate su: <http://www.cclr.org/case2.html> e su <http://design.ncsu.edu/alumni-friends/alumni-profiles/andy-hester>.

ritorio così come è percepito dalle persone che lo abitano e lo esperiscono quotidianamente. Da questa prospettiva la forma fisica non può essere oggettivata ma è rappresentata dall'espressione sensibile che ognuno di noi può esprimere nel momento in cui esperisce in prima persona un dato territorio, restituendone immagini sensibili. In questa accezione il paesaggio fisico, sia esso città o territorio, diventa l'immagine sensibile dello spazio fisico esperito dal soggetto che vi si trova immerso. Una pietra miliare all'interno di questo quadro epistemologico è stata posta dal lavoro di Kevin Lynch. Il retroterra culturale all'interno del quale prese forma il suo *The Image of the City* (1960) può essere rintracciato all'interno del dibattito sulla *Gestaltpsychologie* di cui esponente fondamentale fu Gyorgy Kepes con cui Lynch dirigeva il centro per gli Studi Urbani e Regionali del Massachusetts Institute of Technology (MIT)<sup>11</sup>. L'innovazione profonda apportata da Lynch al *design*, come disciplina in grado di migliorare la qualità della vita delle città, consiste proprio nell'aver guardato alle relazioni bidirezionali che sussistono tra l'uomo e il proprio ambiente di vita. Tali relazioni si manifestano nell'immagine ambientale che ogni utente della città costruisce, in maniera del tutto autonoma, e che dipende da come tutti i suoi sensi percepiscono il contesto nel quale sono immersi:

L'immagine ambientale è il risultato di un processo reciproco tra l'osservatore ed il suo ambiente. L'ambiente suggerisce distinzioni e relazioni, l'osservatore – con grande attendibilità e per specifici propositi – seleziona, organizza, ed attribuisce significati a ciò che vede. L'immagine così sviluppata ancora, limita ed accentua ciò che è visto, mentre essa stessa viene messa alla prova rispetto alla percezione, filtrata in un processo di costante interazione. L'immagine di una data realtà può così variare notevolmente da un osservatore all'altro (Lynch, 1960, p. 28).

La mente umana crea tale immagine attraverso l'osservazione

---

<sup>11</sup> Nella prefazione all'edizione originale di *The Image of the City*, Lynch riconosce i profondi debiti culturali con Gyorgy Kepes scrivendo: «Un nome dovrebbe comparire sulla copertina col mio, se questo non lo rendesse corresponsabile dei difetti del libro. Questo nome è quello di Gyorgy Kepes. Lo sviluppo particolare e gli studi pratici sono miei, ma i concetti informativi nacquero attraverso innumerevoli scambi col Prof. Kepes. Se dovessi separare le mie idee dalle sue, non saprei come fare. Per me, questi sono stati anni fecondi di associazione» (Lynch, 1960, p. 21).

delle qualità fisiche dell'ambiente costruito che, per sua natura intrinseca, possiede quello che Lynch definisce *imageability*, ovvero la caratteristica di *figurabilità*<sup>12</sup>, ossia “la qualità che conferisce ad un oggetto fisico una elevata probabilità di evocare in ogni osservatore una immagine vigorosa. Essa consiste in quella forma, colore, disposizione che facilitano la formazione di immagini ambientali vividamente individuate, potentemente strutturate, altamente funzionali” (Lynch, 1960, p. 32). La capacità che deve assumere il progettista, nelle sue operazioni di trasformazione dell'ambiente fisico, è proprio quella di potenziare la *figurabilità* della città. Questa “immagine vigorosa” restituita dagli abitanti attraverso gli elementi fisici, che Lynch ordina in percorsi (*paths*), margini (*edges*), quartieri (*districts*), nodi (*nodes*) e riferimenti (*landmarks*), non è comunque influenzata solo dagli elementi fisici di cui il testo si occupa espressamente, ma anche da altri elementi come “il significato sociale di un'area, la sua funzione, la sua storia, il suo nome persino” (Lynch, 1960, p. 65). Le ipotesi di trasformazione della città dovrebbero quindi essere fondate su una approfondita analisi della percezione degli abitanti nel contesto in cui il progettista si trova a dover operare, riconoscendo che:

Lo stesso osservatore dovrebbe svolgere un ruolo attivo nella percezione del mondo ed avere una parte creativa nello sviluppo della sua immagine. Egli dovrebbe avere il potere di modificare l'immagine in modo da servire a bisogni mutevoli. Un ambiente che sia precisamente e staticamente ordinato fino al dettaglio può inibire nuovi schemi d'attività. Un paesaggio in cui ogni roccia racconti una storia può rendere difficile la creazione di storie nuove. Benché questo possa non apparire come un problema di importanza cruciale nel caos urbano in cui presentemente viviamo, esso è sollevato per indicare che ciò che noi cerchiamo non è un ordine definitivo, ma un ordine aperto, capace di un continuo sviluppo ulteriore (Lynch, 1960, p. 28).

La teoria percettiva della città, elaborata da Lynch, dovrebbe quindi aiutare le comunità a disegnare le proprie città in virtù

---

<sup>12</sup> Nella sua nota di traduzione, Gian Carlo Guarda spiega il fatto che nonostante la traduzione foneticamente più vicina del termine sarebbe stata *immaginabilità*, le sfumature del neologismo coniato da Lynch sono più aderenti alla traduzione con il termine *figurabilità*, riferendoci proprio alla capacità di evocare delle immagini “vigorose” nella mente di chi osserva.

delle immagini pubbliche prodotte dai suoi abitanti. Per questa ragione, anche nell'analisi delle tre città presentate nel testo<sup>13</sup>, egli non è interessato ad indagare le immagini sviluppate dai singoli individui, quanto i quadri mentali comuni a vaste porzioni della popolazione capaci di aprire a occasioni progettuali maggiormente democratiche. Le ricadute sulla pratica, infatti, implicavano un coinvolgimento delle comunità all'interno dell'azione progettuale all'interno della quale però il progettista continua ad assumere un ruolo di controllo dell'intero processo ma ingloba nel suo progetto i quadri mentali che ha indagato. Questo tipo di razionalità nell'azione rappresenta il punto di contatto di Lynch con le modalità operative di *community designers* e dei *community planners*. Non a caso, egli sviluppa le sue teorie negli anni delle contestazioni americane degli anni '60 ai metodi di progettazione top-down<sup>14</sup>. L'attenzione verso le comunità insediate viene ribadita nel suo *What Time is this Place* del 1962 nel quale si concentra sulle finalità connaturate alle discipline del progetto di guardare al futuro e quindi di come la variabile tempo debba giocare un ruolo fondamentale all'interno delle attività progettuali. Lynch sottolinea come nell'attività dell'urbanista progettista debbano giocare un ruolo fondamentale le storie personali che raccontano dei bisogni e dei sogni delle persone piuttosto che le storie ufficiali raccontate dalle strutture istituzionali, anticipando così parecchie delle teorie disciplinari contemporanee che guardano alle pratiche quotidiane e alle storie di vita come strumento di analisi della città. Questa linea di ricerca cerca una sua naturale sintesi nel suo lavoro più maturo *Good City Form* del 1981 nel quale Lynch tenta di teorizzare quei principi che permettono di ottenere una qualità urbana capace di restituire i valori dei singoli e della società intera.

Il progetto è la gioiosa creazione e insieme la rigorosa valutazione delle possibilità formali di qualcosa, compreso il modo in cui la forma può essere realizzata. Questo qualcosa non deve necessariamente essere un oggetto materiale, né il suo progetto essere espresso solamente in disegni. Per quanto siano stati fatti diversi tentativi

---

<sup>13</sup> Il secondo capitolo di *The Image of the City* è dedicato alle analisi che Lynch condusse a Boston (Massachusetts), a Jersey City (New Jersey) e a Los Angeles (California).

<sup>14</sup> Ritirato dalla vita accademica Lynch si dedicò al *community design*.

per ridurre il progetto a sistemi perfettamente chiari di ricerca e di sintesi, esso rimane soprattutto un'arte, una speciale miscela di razionalità e irrazionalità. La progettazione affronta il tema della qualità, con rapporti complessi e anche con ambiguità. La progettazione urbana consiste nell'arte di creare condizioni favorevoli per l'uso, la gestione, e la forma degli insediamenti o di loro parti significative. Modifica i modelli urbani sia in termini spaziali che temporali ed ha come giustificazione la quotidiana esperienza umana all'interno di quei modelli. Non si occupa solo di cose corpose, ma anche di programmi riguardanti piccole cose – come panchine, alberi, e sedili sotto i portici delle case – ovunque questi aspetti abbiano importanza per il buon funzionamento dell'insediamento. La progettazione urbana si interessa di oggetti, di attività umane, di situazioni e di processi di mutamento (Lynch, 1981, p. 299).

Al di là di questa ultima opera in cui si può riscontrare il tentativo di fondere la progettazione che risponda delle caratteristiche prestazionali predefinite con gli studi sulla percezione, l'eredità del pensiero *lynchiano* è molto profonda, sia per la sua naturale evoluzione nel lavoro di ricerca in Venezuela del suo allievo Donald Appleyard sulla costruzione della città pluralista (1976), sia, in generale, per il suo contributo fondamentale nell'avanzamento degli studi sul concetto di paesaggio. In Italia diversi studiosi possono essere affiancati a questa tradizione avendo avanzato proposte metodologiche di lettura del paesaggio guardando a prospettive antropologiche (Turri, 1974) e storico-culturali (Sereni, 1961). Queste riflessioni rientrano all'interno di quella compagine di lavori che, in Italia, hanno permesso di dismettere ogni deriva vedutistica assunta dal concetto stesso di paesaggio per definire anche a livello normativo il paesaggio come “una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (Convenzione Europea del Paesaggio, 2000, art. 1).

All'interno di questa famiglia di ricercatori e progettisti non vanno dimenticati tutti coloro che si sono concentrati sulla progettazione più propriamente urbana guardando ai tessuti urbani prodotti da comunità spesso marginalizzate. A tal proposito è fondamentale tratteggiare il lavoro di chi si è occupato di far emergere i valori storici contenuti nei tessuti edilizi tipicamente trascurati dalle tradizioni di recupero storico incentrate sulla valorizzazione

esclusiva di monumenti, edifici e *landmark* considerati importanti per il loro valore storico in quanto manufatti architettonici di pregio. Coloro che hanno guardato al paesaggio urbano da una prospettiva fenomenologica hanno posto in essere approcci al progetto che hanno scardinato quelli tradizionali e invitato a considerare tutto il paesaggio urbano come l'impronta fisica delle comunità su di esso insediate e, dunque, come il risultato stratificato di culture progettuali e istanze valoriali portate dalle comunità insediate. Nel contesto americano, Dolores Hayden ha teorizzato come guardare storicamente al paesaggio urbanizzato in modo da migliorare gli approcci alla progettazione dei luoghi mettendo al centro le questioni identitarie delle comunità insediate (1997). Da una prospettiva progettuale sostiene:

Ripristinare significati condivisi significativi per molti luoghi urbani trascurati implica innanzitutto rivendicare l'intero paesaggio culturale urbano come una parte importante della storia americana, non solo i suoi monumenti architettonici. Ciò significa enfatizzare i tipi di edifici - come case popolari, fabbriche, sale sindacali o chiese che hanno ospitato la vita quotidiana dei lavoratori. In secondo luogo, si tratta di trovare modi creativi per interpretare l'edilizia modesta come parte del flusso della vita cittadina contemporanea. Un approccio politico consapevole della conservazione urbana che deve andare oltre le tecniche di conservazione architettonica tradizionale (trasformare le strutture conservate in musei o attraenti immobili commerciali) per raggiungere un pubblico più ampio. Un tale approccio deve enfatizzare il processo di formazione di pubblico e di memoria pubblica (Hayden, 1997, p. 11).

Una tale comprensione del paesaggio urbano porta a una rinnovata idea di conservazione storica del patrimonio edilizio non soltanto relativamente ai suoi manufatti di cosiddetto pregio, ma anche come memoria identitaria della sua comunità insediata. In questa accezione, certamente non nuova per un audience italiano, esiste però una componente fondamentale che è quella di attivo coinvolgimento delle comunità insediate nella re-immaginazione di forme innovative di preservazione storica. In altre parole, se viene concettualizzata un'idea di conservazione a partire dal fatto che l'immagine posseduta da parte delle comunità insediate sia fondante nell'idea stessa di conservazione, allora vale la pena attivamente coinvolgere tali comunità in qualsiasi tipo di



trasformazione si intende portare avanti. Hayden continua infatti sostenendo:

Una storia del paesaggio urbano socialmente inclusiva può diventare la base per nuovi approcci alla storia pubblica e alla conservazione urbana. Questo sarà diverso, ma complementare, all'approccio storico-artistico all'architettura che ha fornito le basi per la conservazione architettonica. Una storia del paesaggio urbano più inclusiva può anche stimolare nuovi approcci alla progettazione urbana, incoraggiando *designer*, artisti e scrittori, così come i cittadini, a contribuire a un'arte urbana volta a creare un maggiore senso del luogo nella città. Questo sarebbe un *design* urbano che riconosce la diversità sociale della città e gli usi comuni degli spazi, molto diverso dal *design* urbano come architettura monumentale governata dalla forma o guidata dalla speculazione immobiliare (Hayden, 1997, p. 12).

Hayden ha usato questo approccio al progetto durante il suo lavoro decennale a Los Angeles in California fondando una organismo indipendente da quello universitario che sotto la forma legale di una non-profit (chiamata per l'appunto *The Power of Place* – il Potere del Luogo – come il titolo del suo libro) ha raccolto leaders di comunità, architetti e artisti nel re-immaginare i quartieri abitati da comunità di Afro-Americane, Asiatiche e di gruppi di immigrati provenienti dal Sud America attraverso pratiche progettuali materiali e discorsive. È rilevante riportare qui il lavoro in Italia di Decandia sull'identità dei luoghi (Decandia, 2000) che in maniera concorde al lavoro di Hayden teorizza il concetto di identità come entità cangiante ed esito di processi di natura collettiva stratificati nel tempo. In questo caso, il percorso progettuale introdotto per trattare questioni identitarie viene definito come dispositivo (vd. Cap. 3) ossia percorso strumentale ad avviare e mantenere forme di riflessione profonda sui contesti da trasformare.

#### 1.4 ECOLOGIA DEL PROGETTO

In tempi più recenti, una nuova famiglia di progettisti ha radicato le motivazioni della propria azione volta alla trasformazione fisica di città e territori guardando alle sfide e dilemmi epistemologici sollevati dalla scienza contemporanea e, in particolare, tentando di raccogliere tutte quelle sfide lanciate dalle riflessioni

sorte in seno alla scienza dell'ecologia (Bateson, 1972) e della complessità (Bocchi & Ceruti, 1985). Le riflessioni afferenti a questi campi del sapere si sono addensate attorno alla necessità di rovesciare l'idea deterministica di poter oggettivare la realtà indagata per poterla conoscere e conseguentemente poter agire sulla base di tale conoscenza e all'assunzione dell'esistenza di una mutua contaminazione del soggetto ricercatore con il fenomeno sociale indagato.

In Italia, in particolare, Giorgio Pizziolo e Rita Micarelli hanno inteso l'attività della progettazione proprio alla luce di questa rinnovata epistemologia:

Alla base di ogni attività progettuale sta un desiderio di partecipazione alla trasformazione del reale e, di conseguenza, alla base di ogni progettazione vi è un atto che è contemporaneamente di conoscenza e intervento. Ma conoscenza e intervento non possono essere posti tra loro in sequenza, giacché nella scienza, come nella progettazione, essi sono profondamente interrelati. Pertanto, la questione centrale per le scienze e per la stessa epistemologia contemporanee, e cioè quella della natura attuale della conoscenza, ovvero dell'interpretazione del divenire dei fenomeni, è anche un passaggio obbligato per tutta la nostra ricerca che si estende all'ambito della progettazione (Pizziolo & Micarelli, 2003, p. 273).

Le sfide individuate dai nuovi campi della scienza, entrano secondo Pizziolo e Micarelli prepotentemente all'interno di un nuovo paradigma dell'attività di progettazione che dovrà vedere un cambiamento radicale di alcuni presupposti che avevano condizionato i precedenti paradigmi. Esiste prima di tutto un radicale spostamento del ricercatore dall'esterno dei fenomeni indagati all'interno di essi: egli non è più una figura neutrale, ma interna e co-agente, nello spazio e nel tempo, con i protagonisti del fenomeno. Questa nuova condizione porta inevitabilmente a una relativizzazione delle forme di conoscenza del fenomeno e ad una reciproca modificazione del fenomeno stesso determinata dalla stessa introduzione del soggetto osservatore all'interno di esso. I soggetti che prendono parte al processo diventano contemporaneamente "modificati e modificatori, modificanti e oggetto di modificazione" (Pizziolo & Micarelli, 2003, p. 276). Collocare l'attività della progettazione all'interno di questo rinnovato quadro epistemologico, implica automaticamente la ricerca di nuovi

metodi, strumenti e tecniche del progetto che possano essere coerenti con l'imprevedibilità intrinseca dei cambiamenti reciproci intrinseci a tali fenomeni. Pizziolo e Micarelli riguardano quindi l'azione della progettazione alla luce del pensiero della relazionalità, dove l'accezione di "relazione" vuole indicare i rapporti che si stabiliscono tra due soggetti colti nel divenire di un processo:

sia l'ambito del progetto, sia le modalità e le procedure del progetto stesso, sia anche l'oggetto del progetto saranno tutti trasformati dall'impostazione 'relazionale', che modificherà l'impostazione complessiva del progettare in quanto tale e riferirà il progettare non più al cambio di paradigma ancora legato alla scienza classica, ancorché sistemica, ma ad una nuova epistemologia, quella che potremmo chiamare, l'epistemologia della relazione. [...] il nostro contributo intende avventurarsi in quella direzione e così, nell'introdurre la relazionalità nella nostra disciplina, ci siamo incamminati da tempo verso la *progettazione relazionale* rivolta a promuovere le condizioni, le dinamiche, le modalità di costruzione *del nostro ambiente di vita*, nel quale ci immergiamo continuamente, [...] andando oltre il rapporto osservatore/osservato, per pervenire al rapporto di *condivisione attiva del contesto – umanolambientale – relazionale*, dando luogo a quello che poi chiameremo il "Campo Relazionale" (Pizziolo & Micarelli, 2003, p. 281).

Questa tradizione guarda all'attività progettuale come attivata all'interno di quello che viene definito un campo relazionale. Le relazioni oggetto dell'attività progettuale non possono essere definite a priori ma possono essere collocate all'interno di un quadro di riferimento che i due autori individuano nella relazione settenaria tra "uomo - natura - società / ambiente costruito / materia - energia - informazione" (Pizziolo & Micarelli, 2003, p. 303). All'interno di essa l'ambiente costruito frutto dell'attività umana acquista una nuova importanza in quanto compreso come esito di processi relazionali tra uomo - natura - società da una parte e materia energia informazione dall'altra. Quello che Pizziolo e Micarelli registrano è un cortocircuito in età contemporanea delle relazioni che legano le due triadi individuate. La società contemporanea tenderebbe, infatti, a sviluppare una tecnologia che "non solo piega la natura ma tende a sostituirla con produzioni alternative, dalla materia all'energia all'informazione fino alla vita stessa" (*ibidem*): in questo corto circuito i due autori

vedono un'antropizzazione esasperata che produce fratture nelle relazioni tra uomo - natura - società / ambiente costruito.

L'ipotesi di lavoro che, in definitiva, viene costruita all'interno di questo filone della ricerca sull'attività di progettazione è quello di agire sulla sfera creativa dell'esistenza umana. Utilizzare l'attività di progettazione per sviluppare una creatività olistica è il fondamento alla base dell'azione di questi autori. Essi vedono nella creatività la possibilità di riattivare quelle relazioni interrotte tra gli elementi fondamentali della triade:

Obiettivo attuale dell'uso della creatività sarà allora quello di introdurre la ripresa evolutiva delle relazioni ecologiche oggi profondamente alterate, mettendo a punto una sorta di Progettualità evolutiva. Contemporaneamente, questa ipotesi si configurerà come esito disciplinare innovativo, impreveduto ed efficace, anche nei confronti dei dissesti urbani, territoriali, ambientali e sociali.[...] L'ipotesi che stiamo portando avanti è che la creatività, e con essa il 'progetto', quale sua dimensione cosciente, siano l'essenza stessa della connessione, siano il fattore determinante della congiunzione, siano il catalizzatore delle relazioni che si possono interconnettere tra uomo/natura/società//Ambiente Costruito (Pizziolo & Micarelli, 2003, p. 327).

In accordo con questo nuovo modo di concepire l'atto creativo e cioè inteso come una "categoria ecologica strategica per le dinamiche co-evolutive" (Pizziolo & Micarelli, 2004, p. 277), questi autori mettono in atto diversi percorsi progettuali caratterizzati da alcune importanti invarianti. Nessuna delle esperienze progettuali di Pizziolo e Micarelli può definirsi, infatti, conclusa nel senso tradizionale del termine: le rappresentazioni del progetto diventano soltanto delle "tracce spaziali cadenzate di un processo" (ibidem: 278) e assumono quindi valore non in quanto esiti tangibili, così come tradizionalmente intesi, quanto momenti di *stop and go* ossia capaci di raccogliere a riflettere i protagonisti del processo progettante, per poi procedere nei relativi percorsi progettanti.

La prima invariante è dunque definita dagli esiti stessi del processo intesi come step fondamentali sia per la riflessione che li accompagna sia per la loro funzione strumentale per raggiungere i più generali obiettivi del processo stesso. La seconda invariante è rappresentata invece proprio dal ruolo assunto da chi

accompagna questo processo aperto<sup>15</sup> caratterizzato da momenti di “progettazione / sua circolazione sociale / riflessione teorica sull’esperienza” (*ibidem*, p. 282). Egli si trova immerso internamente al processo stesso, lo modifica e ne resta modificato. Ne segue che l’atto stesso della progettazione viene completamente ribaltato dall’idea canonica. Se il progetto tradizionalmente inteso si indirizza verso una conclusione attesa, qui diventa un “tentativo sperimentale”, un vero e proprio percorso di ricerca sempre aperto, i cui esiti non possono mai considerarsi attesi. Tale percorso progettante produce, infatti, degli esiti tangibili, che non rappresentano gli esiti definitivi della ricerca, quanto i frammenti compiuti ma non definitivi di un processo. La grossa innovazione portata dal paradigma dell’ecologia del progetto consiste nella enorme carica innovativa che risiede nel costruire campi relazionali. L’attività progettuale declinata in questo modo permette l’incontro, conoscenza e scambio fra soggetti diversi, altre forme di vita e i territori nei quali questi abitano. Tale incontro permette la scoperta di nuove istanze, nuove idee, prospettive che non erano immaginabili prima di tali incontri. Un’attività concepita in questo modo permette il dispiegarsi di forme dell’azione che non potrebbero mai essere definite a priori e che determinano la carica innovativa del progetto stesso, nei suoi esiti tangibili e intangibili.

---

<sup>15</sup> Possiamo intendere qui la figura del ricercatore che orienta il percorso progettante.

## CAPITOLO 2

### IL VALORE EURISTICO DELLE PRATICHE

[...] Racconti di esperienze pratiche sono aggiunti nella convinzione che fenomeni quali la conoscenza, il significato, l'attività umana, la scienza, il potere, il linguaggio, le istituzioni sociali e le trasformazioni storiche si manifestino all'interno e, al contempo, rappresentino vari aspetti o componenti del campo delle pratiche. Il campo delle pratiche è costituito dalla somma dei legami delle interconnesse pratiche umane (Schatzki, 2001, p. 2).

Il presente capitolo contribuisce a un dibattito relativo a quelle che vengono indicate dalla letteratura come pratiche sociali e che ha sempre più caratterizzato il dibattito urbanistico contemporaneo. L'attenzione per le pratiche urbane ha portato a dare dignità euristica a "quello che la gente fa" (Veyne, cit. in Crosta, 2010, p. 128), conferendo alle "pratiche" significati rilevanti per la trasformazione del territorio. Se ciò che nasce come spontaneo senza alcuna intenzione di carattere premeditato assume nuovi significati politici e progettuali, che ruolo assume alla luce di ciò la figura del *planner* e del *progettista della città*? Sono ancora importanti? E se lo sono, in che modo possono entrare in relazione con fenomeni urbani di questa natura? Queste domande appaiono spesso marginali se si esplora il dibattito disciplinare contemporaneo in materia di pratiche urbane, come se l'aver dato valore euristico a tali fenomeni abbia orientato la ricerca esclusivamente sulla comprensione profonda delle diverse pratiche urbane, quelle già in atto, ma facendo spesso perdere di vista uno dei principali mandati del paradigma disciplinare urbanistico: come promuovere e orientare le pratiche di *planning* nel futuro.

Questo capitolo guarda alla letteratura che si è occupata di pratiche facendo emergere alcuni nodi rilevanti sia per capire meglio le forme di razionalità che muovono le pratiche esistenti, sia per comprendere in che modo l'attenzione per le pratiche può informare l'azione disciplinare. Chi sono i soggetti che portano avanti queste pratiche sul territorio? In che modo si realizzano? Quali sono le pratiche che hanno valore trasformativo, a livello sia imma-

teriale (pratiche discorsive) sia fisico (pratiche materiali)? L'obiettivo è quello di indagare in che modo gli studiosi di pratiche urbane hanno elaborato la propria riflessione scientifica dall'interno della disciplina urbanistica, la quale dovrebbe avere come obiettivo principe quello di "mantenere e sviluppare le relazioni tra persone e luoghi" (Healey, 2010). L'obiettivo è quello di comprendere in che modo chi studia le pratiche urbane, si sia posto il problema di quali siano le nuove frontiere dell'azione disciplinare.

Nel seguito si è voluto inizialmente aprire un orizzonte sul perché è nato un corpus di riflessioni orientato allo studio delle pratiche urbane, rintracciando nelle teorie di importanti pensatori del '900 un interesse profondo per lo studio della vita quotidiana (§ 2.1). Sulla scorta di queste lezioni teoriche si sono ricostruiti i quadri disciplinari di coloro che, tramite fonti dirette e indirette, hanno avviato una esplorazione teorica e pratica su come la ricerca sulle pratiche quotidiane abbia profondamente influito sui paradigmi conoscitivi più propri delle discipline del *planning* e del progetto urbano e territoriale. Nella ricostruzione di questi quadri si è guardato a tutta la tradizione disciplinare, avviata da James Holston, che si è esplicitamente rivolta allo studio delle cosiddette pratiche insorgenti e alle loro relative implicazioni trasformative della sfera politica e territoriale (§ 2.2). Successivamente, guardando maggiormente al panorama italiano sono stati tratteggiate alcune riflessioni sulle ricadute più propriamente progettuali e politiche delle pratiche (§ 2.3).

## 2.1 PRATICHE SOCIALI E VITA QUOTIDIANA

A differenza delle ricerche relative alle questioni del progetto, gli studi sulle pratiche di vita quotidiana sono molto più recenti all'interno della disciplina urbanistica, anche se le ricerche riconducibili allo studio della dimensione del quotidiano hanno radici più profonde all'interno delle riflessioni portate avanti dai pensatori del Novecento. Opera pioniera nello studio della dimensione quotidiana è quella di Henry Lefebvre nel lavoro dedicato alla *Critica della Vita Quotidiana* (1947, 1961, 1981). Lefebvre reinterpreta il concetto di egemonia gramsciana alla luce del quotidiano sostenendo che, nell'età post-bellica si è assi-

stato a uno spostamento della produzione del consenso sociale da modalità costruite attraverso *leadership* esclusivamente detenute da intellettuali appartenenti a una classe dominante, verso modalità costruite attraverso gli strumenti del quotidiano generati dalla modernità – mezzi di informazione (radio, TV), pubblicità, letteratura popolare (Kipfer, 2008). Egli, quindi, rintraccia nell’ambito della vita quotidiana la concretizzazione di nuove forme di alienazione sociale determinate da un sistema di controllo che entra in maniera diretta nei mezzi quotidiani utilizzati nella società. Queste considerazioni trovano un ulteriore approfondimento negli scritti relativi alla città (Lefebvre, 1968; 1970). Questi guardano alla produzione dello spazio urbano come esito delle forme di controllo esercitate dai sistemi che gestiscono la cultura, conoscenza e le istituzioni che attraverso la mediazione di politici, partiti, intellettuali ed esperti, soffocano la natura “differenziale” dello spazio sociale. Si può, dunque, rintracciare nella sua opera l’analisi di una tensione esistente tra il progetto costitutivo della modernità, teso ad annichilire le differenze, e quelle forme di resistenza che ancora possono essere trovate in alcune realtà della vita quotidiana (Lefebvre 1970). Leggendo Lefebvre, Kipfer sostiene:

Progetti egemonici in un mondo urbanizzato sono perciò meglio intesi come modi di assorbire la vita quotidiana e “minimizzare” la differenza attraverso la produzione di uno spazio astratto e di un tempo lineare. Al contrario, progetti di opposizione diventano contro-egemonici nella misura in cui sono in grado di connettere le rivendicazioni rivoluzionarie con i processi decisionali e le strategie che trasformano periferie segregate e per nulla differenti nella ricerca di centralità spaziale e massima differenza, forme non capitaliste della vita quotidiana (Kipfer in Goonewardena et al., 2008, p. 206).

Lefebvre guarda alla produzione dello spazio urbano indissolubilmente legata alla riproduzione delle relazioni sociali esistenti. Il suo modo di concepire lo spazio urbano lo porta però a guardare alle possibilità offerte all’interno di quello che definisce spazio vissuto (*lived space*)<sup>16</sup> come quello spazio della vita quotidiana all’in-

---

<sup>16</sup> Nella teorizzazione di Lefebvre sulla produzione dello spazio (Lefebvre 1970), viene teorizzato lo spazio urbano come il risultato delle relazioni tra spazio percepito (*perceived space*) ossia quello concreto che le persone esperiscono quotidianamente,



terno del quale possono insorgere le domande per un rinnovato modello di vita urbana che si oppone a quello esito delle modalità di produzione dello stato. Quando queste pratiche quotidiane di opposizione sono in grado di incidere nelle agende istituzionali allora esse danno corpo a quel “diritto alla città”, rappresentato da tutte quelle forme di emancipazione che “ruotano attorno alle strutture, le politiche e le decisioni dello stato ufficiale” (Purcell, 2002, p. 102). Lefebvre è dunque alla ricerca di possibilità di affrancamento dai sistemi costituiti nella dimensione del quotidiano e, conseguentemente, nella sua esplorazione esiste la domanda su come attraverso pratiche quotidiane ci si possa affrancare dai meccanismi di riproduzione sociale delle strutture costituite.

A differenza di Lefebvre, Pierre Bourdieu guarda invece alle modalità in cui le pratiche quotidiane sono riprodotte da tali strutture. In questo caso è ciò che è stato acquisito all'interno dei sistemi di controllo che viene ad essere al centro della riflessione di Bourdieu, la cui teoria si fonda sul concetto di *habitus*:

I condizionamenti associati ad una classe particolare di condizione di esistenza producono degli *habitus*, sistemi di disposizioni durature e trasmissibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, cioè in quanto principi generatori e organizzatori di pratiche e rappresentazioni che possono essere oggettivamente adatte al loro scopo senza presupporre la posizione cosciente di fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, oggettivamente “regolate” e “regolari” senza essere affatto prodotte dall'obbedienza a regole e, essendo tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere prodotte dall'azione organizzatrice di un direttore d'orchestra (Bourdieu, 2005, p. 84).

Forma di pratica sociale, l'*habitus* è il risultato del ripetersi nel corso del tempo delle forme di controllo esercitate dai sistemi socioeconomici sulla società per permettere ciclicamente la propria riproduzione. Continua:

Prodotto della storia l'*habitus* produce pratiche, individuali e collettive, dunque storia, conformemente agli schemi generati dalla storia; esso assicura la presenza attiva delle esperienze passate che,

---

spazio concepito (*conceived space*) ossia la costruzione mentale dello spazio e spazio vissuto (*lived space*) che sarebbe la combinazione dei precedenti, ossia “l'attuale esperienza della persona dello spazio nella vita quotidiana” (Purcell 2002).

depositate in ogni organismo sotto forma di schemi di percezione, di pensiero e di azione, tendono, in modo più sicuro di tutte le regole formali e di tutte le norme esplicite, a garantire la conformità delle pratiche e la loro costanza attraverso il tempo. [...] sistema acquisito di schemi generatori, l'*habitus* rende possibile la produzione libera di tutti i pensieri, di tutte le percezioni e di tutte le azioni inscritte nei limiti inerenti alle condizioni particolari della sua produzione, e solo di quelli. Attraverso di esso, la struttura di cui è il prodotto governa la pratica, non secondo le vie di un determinismo meccanicista, ma attraverso costrizioni e limiti originariamente assegnati alle sue invenzioni (Bourdieu, 2005, p. 86).

In sostanza il concetto di *habitus* così come formulato da Bourdieu spiega in che modo i soggetti sociali interiorizzano le forme culturali dominanti mettendo in atto pratiche quotidiane (individuali e collettive), che riproducono identicamente le condizioni sociali di partenza. Il lavoro di Bourdieu guarda prevalentemente a come le pratiche vengano prodotte dalle strutture esistenti esterne a esse. Al contrario, De Certeau e Foucault individuano nello scarto tra strutture esistenti e organizzazioni sociali di reazione l'ambito di ricerca cruciale per comprendere non solo ciò che produce le pratiche ma, soprattutto, ciò che esse producono. Da questa prospettiva, per esempio, Foucault formula il concetto di *dispositivo* del potere che guarda a tutte quelle forme di razionalità strumentale che impediscono il libero manifestarsi di pratiche discorsive e materiali. A una società disciplinata da tali sistemi di controllo però, possono venire in aiuto delle forme di resistenza che per Foucault non possono essere rintracciate nelle forze di una forma partitica, quanto nelle micro-pratiche disseminate su diversi luoghi che si muovono per reagire ai dispositivi di disciplina:

una delle prime cose che deve essere compresa è che il potere non è localizzato nell'apparato dello stato e che niente nella società sarà cambiato se i meccanismi di potere che funzionano fuori, sotto e accanto agli apparati dello stato, in un livello molto più minuto e quotidiano, non cambieranno (Michel Foucault, Intervista, Giugno 1975, disponibile su <http://www.generation-online.org>).

La società che vede Foucault sarebbe dunque costituita da alcune pratiche dominanti che organizzano le istituzioni dello stato, ma anche da numerose altre pratiche che restano secondarie ma

all'interno delle quali possono trovarsi alternative ai modelli di società dati (De Certeau, 2001). Il contributo di Lefebvre, De Certeau, Bordieu e Foucault nella disamina della sfera del quotidiano restituisce una comprensione poliedrica sia delle pratiche sociali che dei sistemi di potere che le pervadono. Questo ambito di interesse viene inteso come la sfera della interazione umana all'interno della quale meccanismi di controllo, qualsiasi essi siano, hanno ritenuto di poter trovare un terreno fertile per riprodurre sé stessi, ma allo stesso tempo come la fucina di pratiche di emancipazione che si oppongono a essi.

In particolare, la ricerca di De Certeau ruota attorno al presupposto che i comportamenti umani non possano essere ridotti a mere reazioni a forme di dominio esercitate dall'esterno e che, invece, l'essere umano è capace di un'arte creativa dell'arrangiarsi che, fuoriuscendo da qualsiasi schema predefinito, lo porta a creare soluzioni sempre innovative alle difficoltà quotidiane. Da questa prospettiva, le pratiche sociali assumono una forte carica progettuale che spesso ha ripercussioni sulle forme di produzione dello spazio. A tal proposito, parte del lavoro di De Certeau si concentra proprio sulle pratiche legate allo spazio urbano (De Certeau et al., 1998; De Certeau, 2001). La discrasia rintracciata tra l'idea di città portata avanti dal progetto urbanistico entra in conflitto con quella espressa dalla vita urbana che fa emergere tutto ciò che i professionisti del progetto hanno pedissequamente escluso dalla propria agenda. Nell'analisi di De Certeau la "città-concetto" si degrada contemporaneamente alle procedure razionali attraverso le quali essa è stata costruita<sup>17</sup>; al contrario ci sono delle forze, sulle quali vale la pena indagare, che si oppongono quotidianamente a questa degradazione.

Analizzare le pratiche minute, singolari e plurali, che un sistema urbano doveva gestire o sopprimere e che invece sopravvivono al suo deperimento; seguire il pullulare di queste procedure che, ben lungi dall'essere controllate o eliminate dall'amministrazione pannotica, si sono rafforzate grazie a una proliferante illegittimità, sviluppandosi fra le maglie delle reti di sorveglianza, e combinandosi

---

<sup>17</sup> C'è qui un attacco diretto alle forme di razionalità che informano le azioni dei professionisti della città che non si sono interessati di incorporare nel testo chiaro e leggibile della città pianificata tutte quelle realtà "dal basso" che costituiscono la vera essenza della vita urbana.

secondo tattiche illeggibili ma stabili al punto da costituire sistemi di relazione quotidiana e forme di creatività surrettizia nascoste soltanto da dispositivi e dai discorsi, oggi disorientati, dell'organizzazione accentratrice (De Certeau, 2001, p. 149).

Le pratiche a cui maggiormente è interessato De Certeau sono quelle che definisce di tipo tattico che si differenziano da quelle strategiche. Queste ultime sono quelle che si svolgono nel momento in cui un soggetto dotato di una propria volontà e di un proprio potere è isolabile e stabilisce un luogo d'azione circoscritto all'interno del quale gestisce i propri rapporti con una entità esterna. In sostanza, si tratta delle pratiche esercitate da soggetti dotati di potere e nella gran parte dei casi istituzionali. Le pratiche tattiche sono quelle che, invece, si svolgono su luoghi d'azione imprevedibili, per le quali non esistono rapporti preventivamente conoscibili tra i soggetti in gioco. L'attenzione di De Certeau si rivolge espressamente a questo tipo di pratiche, quelle cioè che ognuno di noi può mettere in atto non necessariamente per generare forme di contestazione o resistenza, ma semplicemente per i propri fini personali che, però, possono imprevedibilmente essere di aiuto e di supporto agli altri. La natura di questo tipo di pratiche ha portato, in ambito urbanistico, a riflettere sulle implicazioni più propriamente spaziali e progettuali che esse implicitamente racchiudono.

## 2.2 PRATICHE INSORGENTI

Il monito del precedente corpus di riflessioni è stato colto da molti studiosi che, interessandosi allo studio di città e territori da prospettive esplorative e normative, hanno guardato alle connessioni tra pratiche e attività trasformative di società e territori. Il lavoro di James Holston ha introdotto per la prima volta il concetto di "cittadinanza insorgente" e di "spazi insorgenti di cittadinanza" legando questi concetti alle discipline del progetto (Holston, 2008, 1998). Assumendo una prospettiva antropologica, egli mette in atto un percorso di ricerca esplicitamente rivolto al *planning* e alle discipline del progetto capaci di strutturare nuove immagini di città e società tese a sviluppare visioni alternative di futuro. La sua ricerca rappresenta una pietra miliare nello studio

delle pratiche sociali tanto da aprire il noto volume di Leonie Sandercock *Making the Invisible Visible* (1998) che raccoglie i contributi di molti *planner* che, in quel periodo, avevano per primi iniziato a guardare alle possibilità dell'azione disciplinare espresse dai gruppi organizzati per rivendicare diritti di cittadinanza negati, questioni di giustizia ambientale, discriminazione e marginalizzazione. Per Holston,

uno dei problemi più urgenti nelle teorie del *planning* e dell'architettura oggi è la necessità di sviluppare una diversa immaginazione sociale – una che non sia modernista ma che, nonostante ciò, reinventi gli impegni attivisti del modernismo tesi all'invenzione della società e alla costruzione dello stato. [...] le fonti di questo nuovo immaginario non si collocano in nessuna specifica produzione di architettura o di pianificazione della città, quanto piuttosto nello sviluppo di una teoria in entrambi i campi come una indagine [di quelli che io chiamo] spazi della cittadinanza insorgente – o spazi insorgenti di cittadinanza – che equivale alla stessa cosa. Per insorgente [intendo] enfatizzare l'opposizione di questi spazi di cittadinanza agli spazi modernisti che oggi dominano fisicamente così tante città. Uso questa terminologia anche per enfatizzare una opposizione al progetto politico modernista che assorbe la cittadinanza in un piano di costruzione dello stato e che esso stesso, nel processo, produce un certo concetto e pratica di *planning*. Al cuore di questo progetto politico modernista c'è la dottrina – chiaramente anche espressa nella tradizione del diritto civile o positivista – che lo stato è l'unica fonte legittima di diritti di cittadinanza, significati e pratiche. Uso la nozione di insorgente per riferirmi a nuove e altre fonti e per asserire la loro legittimità (Holston, 1998, p. 39).

Holston rintraccia la presenza di queste forme di insorgenza su due piani molto diversi rappresentati dalle forme di mobilitazione da un lato e dalle pratiche quotidiane dall'altro. All'interno delle sue analisi esiste una differenziazione tra queste due forme di pratiche che condividono il comune obiettivo di sovvertire le agende dello stato. In questa accezione lo stato è quello moderno la cui azione di *planning* «assume un controllo razionale del futuro nel quale il suo piano generale e totalizzante dissolve ogni conflitto tra l'immaginato e la società esistente nella coerenza imposta del suo ordine» (Holston, 1998, p. 46). Se, dunque, il termine insorgenza indica queste due forme di pratiche, il termine cittadinanza vuole focalizzare l'attenzione sull'appartenenza allo Stato. La *membership*

non può rappresentare, per Holston, un legame statico come vorrebbe farci credere lo stato modernista, quanto una entità che può dilatarsi e restringersi a seconda delle contingenze: “la cittadinanza cambia quando nuovi membri emergono per avanzare le loro istanze, ampliando i suoi confini, e quando nuove forme di segregazione e violenza si oppongono a questi cambiamenti, erodendola” (Holston, 1998, p. 48). Da questa prospettiva, le lotte dei lavoratori per la conquista dei diritti di appartenenza ad uno Stato sono state viste non tanto come legate ai temi del lavoro, quanto alle questioni connesse con la città (Holston, 2008). In sostanza i fenomeni insorgenti individuati nelle precedenti accezioni, danno corpo a quel concetto di diritto alla città (Lefebvre, 1968) sul quale molte sono state le interpretazioni teoriche ma che è stato scarsamente sviluppato nella pratica (Purcell, 2002).

Questo “lavorare contro” può concretizzarsi in quelle che possiamo qui indicare come pratiche discorsive che «valorizzano il ruolo costitutivo del conflitto e dell’ambiguità nel dar forma alla molteplicità della vita urbana contemporanea» (Holston, 1998, p. 53) e che si oppongono al l’assorbimento modernista della cittadinanza all’interno del progetto di costruzione dello stato, provvedendo alternative, possibili fonti per lo sviluppo di nuove forme di pratiche e narrative appartenenti e partecipanti alla società; parleremo invece di pratiche materiali allorquando la sedimentazione sul territorio delle precedenti porta a forme di trasformazione fisica dello spazio, tanto da far parlare di spazi insorgenti di cittadinanza (*ibidem*, p. 53). I concetti formulati da Holston sono poi sviluppati all’interno di progetti di ricerca in *planning* attraverso diversi contributi. I volumi della Sandercock (1998b, 1998a) rappresentano i testi che raccolgono, per la prima volta, studi di casi di pratiche insorgenti in diverse parti del mondo. Sia che si tratti dei movimenti femministi, sia delle politiche post-coloniali che della teologia della liberazione (Sandercock 1998a), il quadro epistemologico costruito da Leonie Sandercock vede alcune invarianti nell’azione del *planner* che si confronta con queste realtà. Si tratta di pratiche che già esistono, sono presenti negli interstizi del potere e di cui occorre tenere conto. Agire al fianco dei protagonisti che si fanno attori di tali pratiche non deve scontare alcune forme di azione fondamentali quali l’educazione popolare (Freire, 1974) e l’agire comunicativo

(Habermas, 1984) come approcci indispensabili alla pianificazione per far interagire queste pratiche con i sistemi di potere.

Nei processi di pianificazione, l'apprendimento di nuove possibilità dell'azione attraverso il conflitto guidato da una razionalità comunicativa (Forester, 1989, 1999) è una condizione indispensabile per il *planner* che vuole sposare l'ipotesi della pianificazione insorgente. Nella produzione della sua *Cosmopolis* la Sandercock individua che tipo di alfabetizzazioni occorre dare al *planner* per rinnovare la sua cassetta degli attrezzi:

abbiamo bisogno di un tipo differente di razionalità che metta a fuoco la questione della formulazione degli obiettivi. Piuttosto che fondarsi sulla tecnica, questa è una razionalità comunicativa con un più grande ed esplicito ancoraggio alla saggezza pratica. [...] una pianificazione meno orientata alla produzione di documenti e più interattiva, centrata sulle persone. [...] Nuove epistemologie [...] stanno soppiantando la totale dipendenza dalle scienze sociali positiviste come base per l'azione. Le comunità locali hanno conoscenze radicate, esperienziali, intuitive e contestuali che si manifestano più spesso attraverso racconti, canzoni, immagini visive e discorsi che attraverso le fonti a cui tipicamente si rivolge la pianificazione. I pianificatori insorgenti hanno bisogno di apprendere e praticare questi altri modi di conoscere. [...] I pianificatori [di cosmopolis] mettono a disposizione competenze di ricerca e pensiero critico. La pianificazione non è mai stata neutrale rispetto ai valori. Adesso, dovrebbe essere esplicitamente sensibile ai valori, lavorare in nome dei gruppi più vulnerabili della città e regioni multiculturali, facendo spazio alla differenza piuttosto che eliminarla alla radice (Sandercock, 1998b, p. 329).

Questi i capisaldi segnati dalla Sandercock che dovrebbero reggere le strade di un nuovo approccio alla pianificazione. Se, però, da un lato occorre rilevare l'importanza nel portare, all'interno dei discorsi disciplinari, l'attenzione per le pratiche insorgenti, dall'altro, ancora una volta, le prospettive dell'azione non sembrano del tutto esplorate. Successivi lavori della Sandercock si inseriscono all'interno di quel più ampio gruppo di ricerche che hanno visto nella potenza delle storie la capacità di apprendere e praticare altri modi di conoscere (Eckstein & Throgmorton, 2003; Forester, 1989, 1999, 2009). In questa direzione le sperimentazioni orientate alla trasformazione dei contesti si sono concentrate prevalentemente nell'uso dello strumento *storytelling* (Sandercock & Attili,

2008, 2010). L'importanza e la validità di tale strumento nel tracciare nuove forme di pianificazione a partire da quelle individuate dalle insorgenti sono qualità assodate. Esso però non può essere considerato l'unico strumento conducente nei contesti nei quali ci si trova ad operare. Quali altre strade o sentieri seguire per generare uno sfondo di conoscenze e azioni a partire da una prospettiva della molteplicità è e rimane un tema aperto nella pianificazione contemporanea (Monno, 2004).

All'interno del grande filone disciplinare che ha legittimato azioni e discorsi portati avanti dalle pratiche insorgenti è emerso un rilevante dibattito che ha guardato il fenomeno dell'insorgenza come strettamente legato a quello delle trasformazioni informali della città fisica. Tale dibattito ha permesso di costruire un corpus teoretico che si oppone con forza a quelli appartenenti alle cosiddette realtà occidentali, emergendo, invece, da tutti quei contesti appartenenti ai cosiddetti "sud del mondo" (*Global South*). La prima pietra miliare che raccoglie l'emergere di tale dibattito può essere rintracciata nel volume *Urban Informality. Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia* (AlSayyad & Roy, 2003). Questo corpus di riflessioni, che ha visto impegnati un cospicuo numero di autori, ha innanzi tutto costruito alcune strade per l'avanzamento disciplinare, ancora una volta, partendo dal lavoro di Holston sul concetto di insorgenza e su chi lo ha introdotto all'interno del *planning*, ma è andato oltre. I fenomeni insorgenti vengono strettamente legati alle forme di informalità urbana e dunque agli esiti concreti dei movimenti sulle trasformazioni dei luoghi. Questo ventaglio di riflessioni ha rimesso al centro del dibattito della *planning theory* il carattere materialista del *planning*, criticando aspramente i più recenti dibattiti disciplinari seguiti alla svolta comunicativa (Innes, 1995) che hanno, di fatto, colonizzato i discorsi teoretici attorno alle teorie habermasiane dell'agire comunicativo, facendo perdere di vista il carattere più propriamente legato agli esiti di trasformazione spaziale che la disciplina dovrebbe possedere:

Le pratiche di *planning* urbano/spaziale/ambientale/comunitario sono connesse in diversi e mutevoli modi allo stato, ai suoi poteri e risorse impiegati in progetti di gestione spaziale. Le teorie che ignorano questo contesto rischiano di perdere il loro potenziale esplicativo per futilità prescrittive (Huxley & Yiftachel, 2000, p. 339).



Da questa prospettiva, costoro hanno guardato alle dinamiche insorgenti con particolare riguardo alle capacità di tali fenomeni di incidere profondamente nei processi di gestione territoriale. Secondo questa accezione, questi studiosi hanno superato la visione dell'informalità come strategia compresa fra la prescrizione e la proscrizione da regole, e, ancor di più, quella visione legata alla casuale e spontanea interazione tra i suoi partecipanti. In entrambe queste visioni l'informalità veniva esaminata attraverso la lente della razionalità comunicativa (Roy, 2009a). Essa è stata, invece, intrecciata alle politiche di vero e proprio populismo urbano in cui non esiste mai un confine chiaro su ciò che sia legale e cosa sia illegale, cosa legittimo e cosa illegittimo, ponendo questa condizione di estrema incertezza non semplicemente come esito di processi dal basso, quanto come il prodotto di meccanismi complessi il cui mantenimento è fortemente intrecciato all'esistenza di sistemi di controllo esistenti (Roy, 2009b). Queste posizioni hanno criticato l'agire comunicativo ritenendo come Habermas "non abbia alcuna concezione di come temporalità spaziali e luoghi sono prodotti e come tale processo di produzione sia legato a quello di azione comunicativa e di valutazione" (Harvey 1996, citato in Yiftachel, 2002, p. 8). Tali posizioni hanno definitivamente abbandonato le teorie emergenti dal paradigma habermasiano<sup>18</sup> e sono state in grado di far emergere alcuni dilemmi rilevanti in seno alle ricerche endodisciplinari sulle pratiche insorgenti<sup>19</sup>. Le lezioni apprese all'interno di questo filone di ricerca sono rilevanti non solo se confinate all'interno dei contesti dei sud del mondo dove sono state sviluppate, quanto, soprattutto, all'interno delle cosiddette democrazie mature occidentali.

Una questione importante, a tal proposito, è stata sollevata dal lavoro di Faranak Miraftab che ha messo in luce come il tema delle pratiche insorgenti sia stato automaticamente portato dentro i discorsi dominanti sulle pratiche di inclusione e di partecipazione (Miraftab, 2006, 2009; Miraftab & Wills, 2005). Da questa

---

<sup>18</sup> A tal proposito si rimanda a Forester 2006 e Roy 2007.

<sup>19</sup> Paradossalmente, come osserva Oren Yiftachel (2001), "gli approcci maggiormente critici nel comprendere il *planning*, le città e i fenomeni di urbanizzazione, le dimensioni spaziali della differenza e dello svantaggio, potere e controllo, sono state recentemente sviluppate in altri contesti, soprattutto in geografia umana, sociologia, politica, architettura e legge" (Yiftachel, 2001, p. 8)

prospettiva, le pratiche insorgenti sono identificate con pratiche radicali che vogliono contrastare i sistemi egemonici neoliberali attraverso l'inclusione. Il pericolo che viene rintracciato è quello che includere tali pratiche all'interno delle strutture decisionali possa permettere di creare un falso consenso sulle politiche neoliberali ed escludere le uniche forme sociali in grado di contrastarle:

Le pratiche del *planning* che celebrano il *planning* inclusivo attraverso la partecipazione dei cittadini, fino ad ora rimangono acritiche delle complessità dell'inclusione e della resistenza nell'era neoliberale contemporanea e sono corresponsabili nel doppio fraintendimento della società civile e dell'azione pubblica (Miraftab, 2009, p. 39).

Miraftab sostiene in definitiva che queste forme di inclusione si basano su quello che lei stessa definisce il “principio di normalizzazione” (Miraftab, 2009). Tale principio, tratto applicando il concetto di egemonia gramsciana alle logiche neoliberali, non fa altro che depoliticizzare le ragioni intrinseche delle pratiche insorgenti includendole all'interno delle agende di governo. Queste forme istituzionalizzate di inclusione dell'insorgenza che Miraftab definisce come “spazi invitati” (*invited spaces*) possono rivelarsi dei “tranelli del potere” se i movimenti che vi si collocano dentro si limitano ad agire all'interno dei confini definiti. Al contrario, un'azione significativa si ottiene se oltre ad agire all'interno di questi spazi creati “dall'alto” se ne definiscono di nuovi che Miraftab chiama “spazi inventati” (*invented spaces*): muoversi tra questi due spazi dell'arena sociale e politica può permettere di incidere in maniera determinante nel contrastare politiche neoliberali:

Spazi 'invitati' sono definiti come quelle azioni delle organizzazioni dal basso e delle loro alleate organizzazioni non governative che sono legittimati da interventi di elargizione e di governo e che tendono a far fronte a sistemi di privazione. Spazi 'inventati' sono definiti come quelle azioni collettive dei poveri che direttamente confrontano le autorità e sfidano lo status quo. I due tipi di spazi si situano in una mutuale, costituita e interagente relazione, e non in una sdoppiata relazione. Essi non sono mutualmente esclusivi, [tale relazione] non è né necessariamente coincidente con un set fissato di individui o gruppi né con un particolare tipo di società civile (Miraftab, 2009, p. 39).

Il monito lanciato da Miraftab da una delle più note realtà del sud del mondo è quello di mettersi in guardia dalle ipocrisie create dalle politiche neoliberali che se da un lato permettono di acquisire rinnovati diritti di cittadinanza, dall'altro mettono in atto sistemi di privazione per quelli materiali più basilari:

Nel sud globale, comunque, per esempio in Brasile e Sud Africa, nuovi trovati diritti universali di cittadinanza sono chiaramente contraddetti dalle materiali riduzioni sulle vite dei cittadini create dal capitalismo neoliberale. La loro cittadinanza politica e i loro astratti diritti formali si sono espansi, ma simultaneamente il loro sfruttamento economico e l'abdicazione delle responsabilità pubbliche per i basilari servizi continua, e i loro mezzi di sussistenza vengono erosi. In società che sono emerse da un retaggio di colonizzazione, 'i cittadini hanno ottenuto dei diritti che non possono mangiare!' (Miraftab, 2009, p. 41).

Con le dovute differenze, anche le città dei cosiddetti "nord del mondo" (Global North) stanno vivendo fenomeni determinati dalle politiche neoliberiste che stanno fortemente erodendo alcuni diritti acquisiti specialmente connessi con la distribuzione delle risorse materiali e, a causa dei quali, sono nati importati movimenti insorgenti. Fra i tanti, i movimenti nati per la difesa dell'acqua come bene comune e per una migliore e trasparente gestione dei rifiuti. Se il dilemma posto in essere da Miraftab mette in guardia dalla possibile inclusione all'interno delle agende di governo, le teorizzazioni di Yiftachel si sono concentrate sull'uso dell'informalità come un idioma dell'urbanizzazione che viene puntualmente utilizzata dai regimi urbani per stabilire e alimentare una nuova forma di colonialismo urbano<sup>20</sup>. Yiftachel guarda a queste nuove forme di realtà informali definendo gli "spazi grigi" (*gray spaces*) come

[...] spazi nei quali i residenti [...] sono solo parzialmente incorporati nella comunità urbana, nell'economia e nello spazio e sono esclusi dalla membership nella politica della città. Queste persone,

---

<sup>20</sup> Per "regime urbano" Yiftachel si riferisce a una logica di potere istituzionalizzata che definisce, mantiene, e sviluppa l'ordine accettato delle cose nella sfera pubblica, così come per colonialismo non intende quello europeo sugli stati sudditi, quanto quel modo di utilizzare i sistemi di potere in modo da instaurare nuove forme di controllo su alcune sezioni della popolazione urbana (Yiftachel 2009).

località e attività parzialmente incorporate sono parte di una crescente informalità urbana [...] posizionata tra il 'bianco' della legalità/approvazione/sicurezza e il 'nero' dell'evizione/distruzione/morte. Essi non sono né integrati né eliminati, formando margini pseudo permanenti delle regioni urbane di oggi» (Yiftachel, 2009b, p. 89).

Importanti questioni possono essere tratte dalle teorizzazioni di Yiftachel: innanzi tutto che i processi di informalità urbana non sono mai separati dai sistemi di potere dello stato, ma nascono, crescono ed evolvono in relazione con essi: “la produzione dello spazio grigio è un processo carico di potere” (Yiftachel, 2009a, p. 243). In sostanza, egli evidenzia come i fenomeni informali, generati da forze insorgenti, generano realtà che non vengono in maniera definitiva portate nella luce della legalità o rigettate da essa, quanto, al contrario, rimangono in una sorta di giurisdizione-limbo grazie alla quale i soggetti che ne fanno parte vengono esclusi o inclusi nei discorsi del potere a seconda delle convenienze. In questo modo non esiste mai una condizione per queste persone di avere pienamente riconosciuti i diritti di cittadinanza, anche i più basilari (Yiftachel, 2009b, 2009a). Secondariamente, ed è questo un punto molto rilevante nel dibattito del *planning* contemporaneo, Yiftachel guarda il modo in cui le dinamiche che prendono corpo all'interno dell'arena politica – in cui i movimenti insorgenti-informali giocano un ruolo strutturante – trasformano il territorio producendo spazi della marginalità. Da questa prospettiva è rilevante notare come vengano analizzate quelle pratiche messe in atto dai beduini per contrastare le agende statali non solo attraverso “pratiche discorsive”, ma soprattutto attraverso la materialità dello sviluppo fisico dei loro ambienti di vita – “pratiche materiali”. Fra le tante, la pratica materiale del *sumood*<sup>21</sup> consistente nell’“arte di sopravvivere in zone criminalizzate dal *planning* istituzionale con una serie di tattiche volte a sviluppare villaggi, poco per volta, per incontrare i bisogni necessari come l'acqua, l'elettricità, la mobilità, l'educazione e la salute” (Yiftachel, 2009a, p. 250). Pratiche discorsive come le tante iniziative per la ricostruzione di una memoria collettiva beduina distrutta persino dalla cancellazione dei

---

<sup>21</sup> Il *sumood* è una parola araba che indica perseveranza, pazienza e determinazione (Yiftachel 2009b).

nomi dei villaggi dai documenti topografici ufficiali o le forme di mobilitazione per la creazione di agende politiche che riflettano realmente i bisogni delle comunità beduine (Yiftachel, 2009b).

Molto vicine alle teorizzazioni di Yiftachel sono quelle tratteggiate da Ananya Roy sulle pratiche insorgenti informali e su come queste siano legate alla pianificazione istituzionale (Roy, 2003, 2009b). La domanda che la Roy argomenta si fonda sul perché “l’India non può pianificare le sue città”, e la sua risposta si articola attorno a quello che lei definisce “l’idioma dell’urbanizzazione” indiana, in cui la caratteristica fondamentale risiede proprio nell’informalità (Roy 2009b). Idioma perché il sistema di produzione dello spazio è intrinsecamente connaturato ai contesti studiati dalla Roy e tale idioma di urbanizzazione, che può essere considerato espressamente contro ogni tipo di *planning* razionale, in realtà coincide esattamente con un regime (altro) di pianificazione:

Il *planning* nelle città indiane non può essere compreso come la previsione e la gestione della crescita. Al contrario, la pianificazione della città in India deve essere compresa come la gestione delle risorse, particolarmente la terra, attraverso processi dinamici di informalità. Per informalità, intendo uno stato di deregulation, dove la proprietà, l’uso e lo scopo della terra non possono essere fissati e mappati in accordo con nessun prescritto set di regole o di leggi. Quindi, qui la legge stessa è resa indefinita [*open-ended*] e soggetta a multiple interpretazioni e interessi, la ‘legge come processo sociale’ è idiosincratica e arbitraria così come ciò che è illegale (Roy, 2009b, p. 80).

In sostanza quello che viene qui puntualizzato ancora una volta è che per capire a cosa possa servire il *planning* in città come Calcutta (Roy 2003) o Bangalore (Roy 2009b) occorre innanzitutto capire cosa succede sul campo, ossia quali sono i meccanismi concreti che sono in atto nelle trasformazioni del territorio. Secondariamente, occorre finire di pensare i fenomeni informali come coincidenti con povertà, illegalità e come appartenente alle sole realtà dal basso. Le pratiche informali appartengono tanto alle strutture di governo quanto alla cittadinanza insorgente e mettono in pratica “forme creative” di *deregulation* piuttosto che di illegalità. La Roy nota come i progetti di “sviluppo” indiani in mano ai grandi imprenditori privati se da un lato sono facilitati dalla presenza di queste realtà informali, che spesso per i

documenti ufficiali nemmeno esistono, dall'altro ne sono paralizzati proprio perché la loro realizzazione è spesso ingessata da innumerevoli pratiche insorgenti che vi si oppongono. Questo ultimo punto apre una questione piuttosto rilevante che mette in discussione alcune banali assunzioni del *planning* radicale, ben evidenziate da Castells (1983) quando afferma che i movimenti insorgenti che mettono in atto pratiche materiali non possono assolutamente essere sempre identificati come i fautori della città giusta per eccellenza (Roy 2009b). Spesso anzi, gli esiti fisici delle pratiche insorgenti e informali rappresentano la concretizzazione materica di meccanismi di controllo economico, politico e sociale sulle comunità marginalizzate: uno per tutti il meccanismo dello scambio elettorale per affrancarsi da una situazione di incertezza della propria condizione esistenziale (ibidem).

Simili riflessioni possono essere costruite per molte realtà, anche molto vicine alle nostre latitudini, dove altri idiomi di urbanizzazione hanno dei caratteri estremamente simili a quelli descritti da questi ricercatori. Questa prospettiva permette, infatti, di guardare in maniera più complessa i fenomeni di illegalità e informalità che si sviluppano anche all'interno delle nostre città, superando le retoriche che legano tali fenomeni esclusivamente a pratiche dal basso, guardandoli, invece, come parte di un sistema di controllo in cui anche il livello istituzionale continua ad avere un ruolo fondamentale. Nonostante la profondità di analisi che queste ricerche hanno raggiunto, rimangono inesplorate le possibilità dell'azione disciplinare all'interno dei contesti studiati, aprendo, dunque, importanti dilemmi su quali siano i margini di azione dei *planner* su cui ancora vale la pena indagare.

### 2.3 PROGETTUALITÀ E POLITICITÀ DELLE PRATICHE SOCIALI

Nelle forme più propriamente dedicate ai temi del progetto, la letteratura italiana ha apportato un notevole contributo. Dalla prospettiva di Decandia i mutamenti profondi che stanno caratterizzando il mondo contemporaneo, stanno anche portando a nuove forme di pratiche quotidiane dell'abitare che ridefiniscono il rapporto con la dimensione locale:

ci troviamo di fronte all'emergere di nuove modalità dinamiche di uso del territorio che fanno intravedere pratiche e dimensioni inedite di un abitare contemporaneo legato in maniera meno unilineare e molto ambigua, in termini ancora tutti da comprendere e definire, al concetto di luogo. Mentre quel rapporto tra comunità e luogo che aveva rappresentato l'elemento determinante nella produzione della qualità diversificata dei contesti locali si è scardinato in maniera disrompente, pratiche di vita e spazi si evolvono separandosi o ricomponendosi in nuove associazioni sempre temporanee che determinano nuove forme plurali di appropriazione dei diversi contesti territoriali. Ci troviamo di fronte a formazioni insediative disarticolate espressivamente mutevoli dove al segno non corrisponde più una univocità di senso e di valore simbolico; assistiamo all'emergere nelle sfere del quotidiano di una molteplicità di aspirazioni e di posizioni soggettive che si traducono nella ricchezza di una molteplicità inedita di pratiche appropriate (Decandia, 2000, p. 255).

Conducendo la sua ricerca per una ridefinizione dei caratteri dell'identità dei luoghi, Decandia rintraccia nello spazio amorfo e ambiguo dell'esperienza lo scarto all'interno del quale andare a ricercare nuove dinamiche appropriate dei territori che si esprimono silenziosamente, lontano dalle forme istituzionalizzate delle amministrazioni panottiche e che, soprattutto, grazie alla loro dimensione spontanea ci restituiscono immagini di luoghi costantemente in evoluzione (Decandia, 2000). Questa concezione coincide con alcune teorizzazioni di una interessante area della geografia umana che, criticando aspramente le concettualizzazioni dello spazio come entità statica coincidente con la stabilizzazione delle forme viventi all'interno di esso, ha suggerito prospettive tese a una re-immaginazione del territorio<sup>22</sup>. Secondo tali prospettive, lo spazio è costituito attraverso relazioni fra le entità che vi si trovano ad operare e al di fuori delle quali lo spazio non esiste; esso è un percorso sempre in itinere, un processo che non è mai finito né chiuso in se (Massey, 2005). Questa visione porta la vita quotidiana, cangiante nelle sue manifestazioni, a divenire centrale nella comprensione della produzione continua dello spazio che dovrà abbandonare quella visione in cui

---

<sup>22</sup> Questa univocità è stata invece oggetto di ricerca della scuola territorialista di Alberto Magnaghi (2000) criticata da Decandia per le relative azioni di pianificazione che guardano, riproponendole, a forme insediative desunte dal passato ignorando del carattere evolutivo e cangiante delle forme identitarie.

lo spazio vince sul tempo essendo definito come rappresentazioni di storia/vita/mondo reale. Secondo questa lettura lo spazio è un ordine imposto sopra l'inerente vita del reale. L'ordine (spaziale) distrugge la dislocazione (temporale). L'immobilità spaziale mette a tacere il divenire temporale. È la più penosa delle vittorie di Pirro. Nel vero momento della suo trionfo di conquista, lo 'spazio' è ridotto alla stasi. La vita vera, e certamente la politica, sono tirate fuori da essa» (Massey, 2005, p. 30).

Da questa prospettiva, la vita vera – e dunque la dimensione quotidiana – diventa l'ambito delle possibilità all'interno del quale si dispiegano processi trasformativi – e dunque progettuali – che permettono di scoprire l'esistenza di ordini spaziali profondamente diversi e spesso contrastanti da quelli stabiliti. Questo ambito di interesse ha quindi il grande merito di avere svelato modalità produzioni spaziali diverse, ma soprattutto, di aver riconosciuto il valore progettuale delle pratiche quotidiane.

Rimane però aperto un importante interrogativo più specificatamente disciplinare: qual è il ruolo assunto da progettisti e pianificatori all'interno di questi processi spazializzanti? Secondo Decandia il *planner* diventerebbe “rivelatore” di indizi, ossia un soggetto in grado di

scrutare questi indizi che il territorio del presente ci offre; dare visibilità a queste pratiche differenti, a questi segnali deboli, alle qualità positive che la società esprime. [...] Egli può contribuire infatti, oltre che a riconoscere queste nuove forme di spazializzazione, a portarle alla luce e concorrere affinché [...] anche altri possano vedere “cose che prima non erano viste” (Decandia, 2000, p. 263).

Ma nella sua trattazione va anche oltre, teorizzando sulla possibilità del *planner* di costruire su questi indizi attraverso nuove forme progettuali:

Alla staticità del progetto, che controlla “pensando l'inimmaginabile e immaginando al tempo stesso l'impensabile”, sostituisce dunque dei modelli aperti, dinamici, evolventi, capaci di rigenerarsi, di propagarsi e di attualizzarsi attraverso ulteriori suggerimenti inventivi, in grado di accrescersi e di svilupparsi grazie alla loro stessa capacità di propagazione e di radicamento (Decandia, 2000, p. 285).

Queste riflessioni teoriche hanno informato le sperimentazio-



ni di pratiche di *planning* che Decandia ha portato avanti, per esempio, utilizzando l'occasione offerta dalla richiesta di supporto tecnico per il recupero del centro storico di un piccolo comune della Sardegna (Decandia, 2011). In questo caso, il piano di recupero come un mezzo attraverso cui costruire processi di apprendimento collettivo intesi alla “rammemorazione del passato” verso la costruzione di “nuovi immaginari” (ibidem). Esiste quindi una reinterpretazione della figura tecnica alla luce delle pratiche quotidiane e una strutturazione di azioni che tengano conto di tale dimensione.

Un'esplicita correlazione tra pratiche quotidiane e progetto urbano è stata esplicitamente indagata da Carlo Cellamare. Questo lavoro, sulla scorta di passati contributi prevalentemente di carattere sociologico, mette in discussione la convinzione, alla base dell'azione disciplinare, che esista una corrispondenza tra i confini spaziali delle configurazioni di quartiere e le forme di comunità che lo abitano (Cellamare & Cognetti, 2007) e assume come entità di analisi quel tessuto di relazioni fluttuanti nel tempo e nello spazio tra soggetti diversi – siano essi singoli o associati definito come rete sociale (ibidem) – che ha i suoi prodromi nelle analisi sociologiche afferenti per l'appunto alla *Network Analysis* (Mitchell, 1969; Piselli, 1997).

Se, [...] il quartiere non esiste nella sua configurazione comunitaria e spaziale predefinita possiamo comunque provare ad osservarlo rispetto ai modi di vita, alle condizioni di convivenza, ai vissuti e alle pratiche che ne costituiscono le reti sociali, il tessuto relazionale e le dinamiche di prossimità. In questo senso è importante assumere il punto di vista delle pratiche, rinunciando ad una predefinita spaziale dei fatti sociali, senza trascurare l'importanza che proprio lo spazio ed il luogo hanno nello strutturare e contestualizzare le forme di convivenza e di vita quotidiana. Queste forme si esprimono anche attraverso la cura e l'appropriazione, le culture urbane, la dimensione affettiva del “quartiere”, in una configurazione che, appunto, non è una corrispondenza deterministica tra pratiche e spazio (Cellamare & Cognetti, 2007, p. 136).

Attraverso lo studio del caso “Rione Monti” a Roma, Cellamare legge questa relazioni attraverso specifiche lenti interpretative: “il luogo e il senso dei luoghi, i conflitti, l'appropriazione degli spazi e i processi di significazione, i beni comuni, la proget-

tualità insita nelle pratiche, le culture urbane, i contesti di interazione” (Cellamare, 2009, p. 129). Tali lenti lo portano a guardare il legame tra pratiche e territorio da una prospettiva prevalentemente progettuale: le pratiche, proprio perché sono l’esito di una tensione costante e irrisolta tra esperienza e routine, contengono nel proprio DNA una forte carica innovativa intrisa di progettualità<sup>23</sup>. Da questa prospettiva teorica, Cellamare afferma:

il progetto è prima di tutto, un processo e una pratica che coinvolge pensieri, relazioni, azioni, interazioni sociali, passioni, pratiche connessi al vivere e all’abitare di una collettività nel suo contesto fisico e nel loro dispiegarsi nel tempo; una collettività che plasma in forma evolutiva il luogo in cui vive. L’idea di progetto ha un carattere più ricco e polisemico di quanto non sia quella che si è andata formando, appunto, nella cultura moderna occidentale, e tra le diverse culture di progetto bisogna evidenziare quelle più legate al “sapere dell’esperienza” (Jedlowski 1994) o ai saperi d’uso (Sintomer 2007) (Cellamare, 2008, p. 130).

Il progetto tecnico si eclissa, dunque, dietro la dimensione progettuale delle pratiche che si esprime attraverso azioni fattive e concrete sul territorio, attraverso l’attribuzione di valore che “gli attanti” attribuiscono ad esse, attraverso nuovi modi di immaginare il proprio contesto di vita e attraverso la messa in atto di stili di vita differenti. Esiste quindi in questo passaggio una chiara volontà nel voler affermare come le pratiche quotidiane sono a tutti gli effetti delle pratiche di progetto. Partendo da questa considerazione, Cellamare vede nella figura dell’urbanista quella che deve cogliere proprio la dimensione spaziale e progettuale di tali pratiche, guardando nello specifico alle storie dei luoghi. L’urbanista diventa uno *storyteller*, un narratore di storie di pratiche urbane che, però, non possono essere solo storie individuali o generiche storie di vita come è stato prospettato da quel filone disciplinare che ha riconosciuto lo *storytelling* come strumento per la legittimazione delle pratiche urbane. Il rischio delle storie di vita è quello di non cogliere l’intreccio di storie diverse che costituiscono il fondamento del fare comunità e, inoltre, la possibilità di perdere qualsiasi tipo di contatto con i luoghi. Secondo questa prospettiva, il *planner* deve

---

<sup>23</sup> Per Cellamare la progettualità equivale all’attribuzione di senso, all’adattamento agli spazi, al miglioramento della qualità della vita (Cellamare 2009).

diventare agente in grado di rilevare storie collettive di luoghi che possono essere quelle in grado di tracciare strade conducenti nella costruzione di nuovi percorsi del “fare città”.

Se da un lato, spostare l’attenzione sulle pratiche quotidiane ha permesso di portare alla luce tutte quelle esperienze minute che informano gli ambienti di vita e che, conseguentemente, dovrebbero essere sempre comprese all’interno dell’agenda d’azione del *planning*, dall’altro, questa nuova frontiera della ricerca ha sollevato numerosi dilemmi proprio in relazione al ruolo stesso della figura del *planner*. Abbiamo visto che tali dilemmi sono legati principalmente alla modalità con cui innovare la cassetta degli attrezzi dell’urbanista lavorando all’interno di tali pratiche, ma non solo. Rilevanti interrogativi sono sorti soprattutto rispetto alle potenzialità che le riflessioni su queste realtà possano dare all’operatività delle politiche:

Le politiche possono piuttosto essere interpretate come azioni emergenti che si autodefiniscono e si auto collocano spazialmente, in relazione al contesto urbano e sociale e all’interno di quel processo di pratiche che abbiamo ricordato. È condizione essenziale, cioè, la capacità di autorganizzazione che possa orientare e riorientare le politiche e la loro operatività (Cellamare & Cognetti, 2007, p. 141).

Senza dubbio il merito di aver approfondito e ampiamente dibattuto questo nodo problematico va riconosciuto a Pier Luigi Crosta che, nel suo interrogarsi sul “divenire dell’attore” all’interno delle pratiche quotidiane, apre un orizzonte delle politiche territoriali volte ad abbandonare il dualismo in cui esistono dei soggetti decisori (*decisionmaker*) e dei soggetti che subiscono le decisioni (*decisiontaker*). *Pratiche. Il territorio “è l’uso che se ne fa”* (Crosta, 2010) è una riflessione che permette di ragionare in maniera più articolata attorno alla figura dell’*everydaymaker* (Bang, 2005), soggetti sociali che “si fanno attori”, che si attivano dando luogo ad una pratica, le cui relative interazioni, nel loro divenire, determinano lo sviluppo di una politica. Questa relazione tra vita quotidiana e informazione delle politiche diventa nodo cruciale delle riflessioni di Crosta, in particolare focalizzandosi sulla impossibilità di continuare a guardare al processo di produzione delle politiche come risolto, compiuto sia nella esatta definizione dei soggetti che le producono (individuati ex ante), sia nelle specifiche modalità di produzione.

Il pubblico è un prodotto dell'interazione sociale: più precisamente, è una pratica sociale. Il che si potrebbe considerare come un'ovvietà, se non fosse che abbiamo ancora a che fare con un orientamento influente – che rinvia alle “pratiche” del *welfare state* – che sostiene l'utilità di considerare il pubblico come un prodotto di politiche: quindi, in un qualche modo privilegiato, il prodotto specifico dell'intervento dello stato (Crosta, 2010, p. 167).

Nel guardare alla costruzione di politiche attraverso l'interazione sociale, l'orizzonte della ricerca tracciata da Crosta tende ad aprire domande su chi sono i soggetti che “diventano attori” dell'interazione sociale, quali sono i presupposti che li muovono e quali sono le modalità di interazione tra di essi. La scelta di diventare attori della pratica non è una scelta a priori; non esiste una precondizione del diventare attori di una pratica, perché:

l'attivismo in una pratica non è originato (necessariamente) né da un accordo, né è un “fare insieme”. Il rapporto tra i partecipanti è in ogni momento scelto (Crosta, 2010, p. 172).

Questa puntualizzazione fa emergere innanzi tutto la natura spontanea delle pratiche all'interno della quale viene rintracciata la loro intrinseca natura politica:

le ragioni dei partecipanti, non sono la razionalità della pratica (che “risulta”). La pratica è politica perché la loro ricomposizione è eventuale e si dà nella pratica.

Ed è politica perché si tratta di una ricomposizione che non presuppone la riduzione della loro diversità (Crosta, 2010, p. 172).

In sostanza la pratica che viene messa in atto dall'uomo comune è mossa da razionalità che non sempre sono condivise da tutti i partecipanti che vi prendono parte: ognuno tenta di raggiungere un obiettivo specifico attraverso una propria pratica che, in maniera eventuale, può coincidere con la pratica messa in atto da qualcun altro. In questo passaggio emerge il carattere opportunistico delle pratiche, quello cioè che vede ogni soggetto che si fa attore usare la pratica in maniera opportunistica per raggiungere i propri obiettivi. Da questa prospettiva, il potere delle pratiche sta proprio in questa eterogeneità, ossi nel portare avanti attività che sono mosse da multiple razionalità che, insieme, con-

corrono a generare azioni capaci di incidere su dimensioni che escono dalla semplice sfera del quotidiano di ogni singolo attore.

Ogni pratica è il luogo della moltiplicazione di una quantità di tattiche “coadiuvanti”, di iniziative diffuse, di accorgimenti – anche auto interessati, e intrapresi non al fine di assicurarne il funzionamento, ma anche consapevoli – che non solo non ostacolano la pratica, ma la facilitano o addirittura la rendono realizzabile. [...] L’effetto di sostegno della pratica, è un effetto sottoprodotto dell’uso che viene fatto della pratica, non necessariamente coincidente con l’uso previsto dalla/per la pratica. Ed è questo, in definitiva l’uso che si connota come “politico” della pratica – perché uso “attivo” e “per altro” (Crosta, 2010, p. 129).

In definitiva, la descrizione teorica delle pratiche definita da De Certeau viene rielaborata sotto una luce diversa nelle riflessioni di Crosta, acquistando una caratterizzazione fortemente politica e, quindi, stimolando implicitamente le possibilità che hanno le pratiche quotidiane, intenzionali e no, di innovare le politiche urbane. A tal proposito diventa utile ricordare alcune critiche importanti mosse agli approcci strategici alla pianificazione che si sono esplicitamente rivolti alla inclusione degli attori sociali nei processi di piano. Crosta distingue le forme di partecipazione che sono state trasformate dalle amministrazioni in tecniche standardizzate volte alla creazione del consenso (quelle cioè che sono state strumentalmente utilizzate per sopperire ai cosiddetti fallimenti del piano ma che di fatto continuano ad appartenere a un modello “dall’alto” della pianificazione stessa), da quelle che invece diventano sperimentazione di forme di democrazia diretta attraverso l’inclusione delle pratiche di cittadinanza attiva nelle agende di governo (Crosta, 2003). La critica di Crosta è nei confronti della spazialità delle forme di partecipazione, che vede “coloro che partecipano” come soggetti che condividono un territorio in comune: questa caratterizzazione comporta un errore analitico in quanto riduce la complessità delle relazioni territoriali dei soggetti che partecipano legandoli ad una sola entità spaziale (il quartiere ad esempio), e una ricaduta politica in quanto, in una condizione in cui gli attori appartengono contemporaneamente a più territori, non possiamo più considerare l’appartenenza come unico titolo per la partecipazione (2003). A valle di queste riflessioni, è rilevante

lavorare sulle prospettive dell'azione costruite da Crosta quando sostiene che:

La pianificazione è strategica in quanto sa riconoscere quando non pianificare: il che presuppone la capacità di imparare a riconoscere dove – nella società, nello stato – si produce “pubblico”; e la capacità di imparare a favorire (a non ostacolare) i processi già in atto (Crosta, 2010, p. 77).

L'azione disciplinare, quindi, ha l'obiettivo di rintracciare sul territorio i casi di produzione di pubblico esito di nuove forme di interazione sociale e di intervenire ulteriormente all'interno di essi “in modo da farne gli strumenti per altri e diversi processi di produzione di pubblico” (Crosta, 2010, p. 77). Questo implica automaticamente l'abbandono dell'accezione di produzione di pubblico intesa come prodotto di specifici soggetti titolati a farlo e, secondariamente, la costante ridefinizione nel tempo di ciò che si intende per pubblico.

In altre parole, la costruzione di pubblico si deve basare sul fatto che

La nostra condizione di essere umani implica un impegno costante in attività di tutti i generi. Quando definiamo queste attività e quando lo esercitiamo insieme, interagiamo tra di noi e con il mondo e modelliamo di conseguenza le relazioni tra noi e il mondo. In altre parole, apprendiamo (Wenger citato in Pasqui, 2008, p. 59).

Questa unità di apprendimento è ciò che Wenger definisce come comunità di pratiche, che per Pasqui è una struttura aperta e soggetta a percorsi di mutamento della sua stessa identità dovuti a processi di mutuo apprendimento che la ridefiniscono costantemente, a differenza delle comunità tradizionali che condividono in modo stabile orizzonti culturali e valoriali comuni. Nella prospettiva di dismettere i panni di *decisionmaker*, diventa dunque rilevante guardare a queste “strutture emergenti” per costruire condizioni capaci di sviluppare e agevolare la produzione di beni pubblici. In tale senso, può essere usato il costruito teorico della comunità di pratiche guardando non solo a ciò che esiste già sul territorio, ma anche alla possibilità di avviare percorsi intenzionali e consapevoli (Wenger et al., 2002).

Anche secondo Massey:

il luogo ci cambia, non attraverso un qualche viscerale senso di appartenenza (un qualche a malapena cambiante radicamento, così come molti avrebbero) ma attraverso il praticare il luogo, la negoziazione di traiettorie che si intersecano; il luogo come un'arena dove la negoziazione è forzata su di noi (Massey, 2005, p. 154).

Le politiche dei luoghi non possono dunque essere rivolte alle comunità intese nel senso tradizionale del termine, ma devono confrontarsi con quella che Massey definisce negoziazione di traiettorie dei luoghi, ossia con quella vasta gamma di mezzi attraverso i quali la collocazione in un luogo – in ogni caso sempre provvisoria – viene ad essere raggiunta o meno. Nodo centrale di questa riflessione è che

Anche per coloro che non hanno vagato fino a oggi, o per coloro che restano nello stesso luogo, il luogo è sempre diverso. Ognuno è unico, e costantemente produttivo di novità. La negoziazione sarà sempre un'invenzione; ci sarà bisogno di giudizio, di apprendimento, di improvvisazione; non ci saranno semplici regole portatili. Piuttosto è l'unicità, l'emergenza della novità conflittuale, che produce la necessità per la politica (Massey, 2005, p. 162).

Queste accezioni portano a guardare la produzione delle politiche per il territorio da una prospettiva dinamica che apprenda costantemente da ciò che i soggetti che usano il territorio insegnano. Raramente però queste riflessioni teoriche hanno permesso di informare in maniera originale le politiche territoriali. Sperimentazioni di strumenti di governo interessanti, seppur ancorate a presupposti teorici profondamente diversi dai precedenti, possono essere rintracciate nelle ricerche tese alla comprensione della gestione collettiva dei beni collettivi (Ostrom, 1990). Queste ricerche hanno rilevato come i fenomeni di gestione autonoma dei beni collettivi da parte delle comunità siano in grado, con successo, di innovare alcune forme di *governance* territoriale. Sebbene possano essere sollevati molti dubbi sulle derive modellistico-predittive per la gestione dei beni comuni, tali ricerche stanno nel concreto testando la capacità di nuove politiche di *governance* nell'accogliere gestioni informali di beni comuni e le possibilità di trasferire tali politiche in altre realtà. In particolare, il *Center for Trans-disciplinary Study of Institutions, Evolution and Policies* nato a cavallo tra Stati Uniti e Europa, ha

trattato in questo modo le implicazioni più operative delle formulazioni teoriche della Ostrom<sup>24</sup>.

Quest'ultimo caso mostra come sperimentazioni volte all'innovazione delle politiche siano state avviate per inglobare pratiche collettive d'uso del territorio già consolidate nel tempo. Profondamente diverse sono le richieste di innovazione di quel filone di ricerca vicino alle posizioni di Crosta (2010) e Massey (2005), secondo cui la complessa dimensione del quotidiano dovrebbe contribuire in maniera determinante a informare le politiche territoriali. Questa prospettiva pratica tracciata da tale orizzonte teorico rimane, in buona parte, inesplorata e apre tantissimi territori di ricerca e pratica ancora sconosciuti.

---

<sup>24</sup> Il *Center for Trans-disciplinary Study of Institutions, Evolution and Policies* (CETIP) ha avviato numerose sperimentazioni volte a creare nuove forme di governance per la gestione dei beni comuni. Un approfondimento su questi temi può essere trovato su: <http://www.prog.sav.sk>.





CAPITOLO 3  
QUESTIONI DI METODO:  
ATTIVARE *COMMUNITY DESIGN* DENTRO LE PRATICHE

Nei primi due capitoli sono stati costruiti i quadri di riferimento disciplinari all'interno dei quali può essere registrata una tensione profonda tra le forme di costruzione del sapere esperto e quelle del sapere comune. Il primo capitolo espone come le forme progettuali, che si oppongono alla cultura modernista del progetto urbano, hanno cominciato a includere nella loro declinazione la presenza di soggetti non esperti, con l'obiettivo di far loro acquisire consapevolezza rispetto alle possibili trasformazioni di un territorio attraverso la partecipazione diretta nei processi di creazione dei luoghi. Questo *excursus* ha permesso di mettere in evidenza come la declinazione del progetto urbano abbia incluso la presenza dei non esperti come condizione essenziale per riparare ai fallimenti della cultura progettuale modernista. Nel caso delle pratiche urbane esiste, al contrario, un interesse verso la gente comune che, attraverso le pratiche sia individuali che collettive, è capace d'incidere sul territorio trasformandolo. Questo capitolo guarda brevemente a quegli approcci alla ricerca che offrono la possibilità di legare i due precedenti quadri disciplinari e dunque alle possibilità che si aprono nel momento in cui si attivano gli strumenti del progetto all'interno delle pratiche urbane.

Osservando le pratiche e analizzando le ricerche che le hanno studiate emergono, infatti, almeno due questioni irrisolte. La prima riguarda la natura intrinseca delle pratiche: esse riescono a mettere in atto azioni trasformative sul territorio che raramente hanno la capacità di mantenersi ed evolversi nel tempo. Il loro potenziale trasformativo determina degli esiti che potremmo definire eventuali e spesso non duraturi. Ciò apre un intero panorama di interrogativi rispetto a come l'azione disciplinare possa essere modificata e possa modificare questi fenomeni. La seconda questione è di carattere epistemologico. La ricerca sulle pratiche sociali ha utilizzato prevalentemente le lenti delle scienze sociali, aprendo in alcuni casi prospettive teoriche sulle possibilità dell'azione disci-

plinare. Poche, però, sono quelle ricerche i cui obiettivi si collocano nell'orizzonte del lavorare *nella pratica con le pratiche*, ossia ricerche che abbiano come obiettivo quello di innovare le pratiche del *planning* lavorando con le pratiche sociali. Nel panorama disciplinare, chi si è occupato di pratiche sociali si è più spesso posto come obiettivo quello della conoscenza dei fenomeni. In tal caso, gli approcci metodologici scelti si sono indirizzati verso l'utilizzo dello studio di caso (Flyvbjerg, 2006; Yin, 2017), permettendo di condurre ricerche che hanno contribuito in maniera importante all'avanzamento conoscitivo e interpretativo di fenomeni di questa natura. Pur riconoscendo la fondamentale importanza di questa famiglia metodologica di ricerca, che permette una descrizione in profondità dei fenomeni indagati, si corre il rischio di ridurre le pratiche a ragione ultima della ricerca stessa piuttosto che a fenomeno in grado di intaccare profondamente i paradigmi dell'azione disciplinare.

In questa sede, la scelta dell'approccio metodologico vuole contribuire ad affrontare entrambe le questioni sollevate, con l'obiettivo di concorrere all'innovazione dei paradigmi dell'azione disciplinare. Da questa prospettiva si vuole guardare ai soggetti protagonisti delle pratiche in esame non come oggetto della ricerca, ma piuttosto come co-attori della ricerca stessa. Il tentativo operativo è quello di mutuare i metodi nati in seno ai paradigmi post-moderni del progetto (cap. 1) per inglobarli all'interno della cultura dei soggetti attori delle pratiche sociali (cap. 2). L'obiettivo specifico non è quello di trasformare gente comune in tecnici, quanto di agire sulla dimensione del loro senso pratico. Se il senso delle nuove epistemologie del progetto è stato quello di agire sulla dimensione molto ampia delle consapevolezza della gente, superando la mera visione di discipline orientate esclusivamente al raggiungimento di un risultato tangibile, in questo lavoro si vuole guardare più specificatamente a come incrementare e migliorare la sfera delle capacità pratiche sia individuali che collettive.

La famiglia degli approcci facenti capo alla ricerca-azione (*action research*) offre la possibilità di indagare proprio queste dimensioni problematiche spesso trascurate dagli approcci tradizionali della ricerca in *planning*. Nel presente capitolo vengono tracciate le radici di questo approccio alla ricerca per comprendere in che modo esso non abbia comportato esclusivamente una

innovazione dal punto di vista metodologico, ma soprattutto sia stato scelto da chi lo ha sposato come una scelta epistemologica. Esso ha i suoi prodromi nel campo della psicologia sociale all'interno del quale viene proposto tale innovazione metodologica (§ 3.1); nel lavoro di alcuni studiosi interni al dibattito delle scienze sociali e, in particolare, dell'*organizational behaviour*, si è iniziato poi ad acquisire la consapevolezza di come la ricerca-azione fosse un approccio in grado di costruire forme di conoscenza capaci di avviare realmente percorsi di cambiamento all'interno delle organizzazioni sociali indagate (§ 3.2); parte di coloro che hanno portato la ricerca-azione dentro lo specifico disciplinare, hanno poi messo in luce come essa costituisca l'unico approccio alla ricerca che permette di affrontare i dilemmi etici dell'agire disciplinare, riconoscendo come la ricerca-azione non solo investa di dignità euristica tutte quelle realtà escluse dai meccanismi di distribuzione delle risorse materiali e immateriali generate dai nostri sistemi di governo, ma anche come essa permetta di lavorare dall'interno di essi per avviare percorsi utili a riscattarne le condizioni (§ 3.3).

### 3.1 PRODROMI DI UNA INNOVAZIONE METODOLOGICA

L'opera pioniera di Kurt Lewin rappresenta, alla fine degli anni '40, il primo tentativo di portare su un terreno comune i ricercatori e pazienti nell'indagare il funzionamento delle dinamiche psicologiche di gruppo (1935, 1948). L'interesse di Lewin muove dalla convinzione che gli esseri umani siano profondamente condizionati dalle interazioni che vengono a stabilirsi nel gruppo sociale in cui si trovano a operare. Mutuando alcuni concetti della fisica, Lewin guarda alle organizzazioni sociali come campi all'interno dei quali i soggetti che ne fanno parte diventano sorgenti di azioni capaci di modificare ogni altro soggetto appartenente al campo studiato e allo stesso tempo di essere modificato da essi. Questa capacità di alterazione reciproca nei comportamenti determina, conseguentemente, una evoluzione del campo stesso, ovvero una alterazione continua del gruppo sociale analizzato. La comprensione delle trasformazioni che si susseguono all'interno del campo non può dunque essere, secondo questa prospettiva,

ridotta alla mera generalizzazione di una legge universale che nasce fuori dal campo stesso. Occorre, secondo Lewin, entrare a far parte delle dinamiche trasformative per poterne trarre una conoscenza che si evolve nel tempo così come la trasformazione stessa. Da qui nasce uno dei capisaldi di quello che poi diventerà la prima formulazione di *action research*, ossia la simultaneità che deve esistere nel rapporto tra conoscenza e azione.

La ricerca richiesta per la pratica sociale può essere meglio caratterizzata come la ricerca per la gestione sociale o l'ingegneria sociale. È un tipo di ricerca-azione, una ricerca comparativa sulle condizioni e gli effetti di varie forme di azione sociale, e ricerca che conduce all'azione sociale. La ricerca che non produce altro che libri non sarà sufficiente (Lewin 1946, citato in Lewin, 1948, p. 202).

Esiste in queste note uno slancio verso un modello di ricerca che non si preoccupi di cumulare conoscenza su ciò che fa problema, quanto di modificare il campo relazionale durante la ricerca in funzione delle condizioni del campo stesso. Per Lewin, dunque, una ricerca che può riuscire realmente a produrre un cambiamento è quella che guarda alle questioni problematiche individuate dal gruppo, che a sua volta costruisce azioni indirizzate alla risoluzione di tali questioni. Del campo individuato da Lewin fa parte anche il ricercatore, ossia l'osservatore che tradizionalmente si occupa di studiare dall'esterno il fenomeno sociale. Egli, in quanto interno al fenomeno, non può agire solo come osservatore ma è inevitabilmente un soggetto del campo e, in quanto tale, lo influenza e ne sarà influenzato. Le teorizzazioni di Lewin non solo hanno profondamente influenzato gli approcci metodologici contemporanei, specialmente nel campo delle scienze sociali, ma anche avviato un dibattito in merito alle riflessioni sui meccanismi di produzione della conoscenza e sui criteri con cui viene assegnata dignità epistemologica agli oggetti stessi della ricerca. Alcuni autori hanno infatti legato il lavoro di Lewin a quello di John Dewey, rintracciando punti di convergenza sui rapporti tra conoscenza e democrazia, ossia sulle possibilità di avanzamento delle forme di costruzione della conoscenza informate da principi di democrazia. Gordon Allport, nella sua introduzione a *Resolving social conflicts* (Lewin, 1948), discute sulla convergenza di questi due lavori.

Entrambi vedono la dipendenza intima della democrazia dalla scienza sociale. Senza la conoscenza e senza una obbedienza alle leggi della natura umana nelle situazioni di gruppo, la democrazia non può avere successo. Senza la libertà per la ricerca e la teoria così come consentita solo in ambienti democratici, la scienza sociale fallirà di certo. Se Dewey, potremmo dire, è l'eminente esponente filosofico della democrazia, Lewin ne è quello psicologico. Più chiaramente di nessun altro egli ci ha mostrato in concreto, in termini operativi cosa significhi essere un leader democratico e come creare una struttura di gruppo democratica (Allport in Lewin 1948, p. XI).

Secondo questa accezione, viene rintracciata la possibilità posseduta dalla ricerca scientifica di raggiungere un cambiamento sociale, rimettendo la produzione della conoscenza non nelle mani di élite di specialisti, ma attraverso processi democratici di presa di consapevolezza dei problemi e di ricerca delle soluzioni. Seppure esista questo orizzonte della riflessione nella trattazione di Lewin, c'è chi ha fatto notare come la democratizzazione dei processi di apprendimento sociale non sia realmente esplorata da Lewin che tralasciando una più specifica indagine dell'influenza che sussiste tra il ricercatore e il soggetto della sua ricerca mantiene un approccio pedagogico altamente autoritario che si discosta da quello comunitario di Dewey (Saija, 2006).

### 3.2 “SAPERE ESPERTO” VS. “SAPERE COMUNE”

L'eredità della prima formulazione dell'*Action-Research* viene raccolta da diversi ricercatori in diverse parti del mondo e applicata come approccio metodologico in diverse discipline. Un contributo significativo è certamente riconducibile al lavoro di William F. Whyte nell'ambito delle scienze sociali e in particolare dell'*organizational behavior* (1943, 1982b, 1989). Egli ha contribuito in maniera determinante nello scardinare i postulati su cui si reggeva la ricerca sociologica di stampo neopositivista, fondata essenzialmente sull'uso di metodi di analisi quantitativa nell'indagine della realtà. Whyte denuncia un'idiosincrasia nel distacco evidente che le scienze sociali hanno assunto nei confronti del mondo reale e, conseguentemente, le naturali derive che da questo distacco sono conseguite. Il suo lavoro si inquadra all'interno delle cornici teoriche tracciate dai lavori degli studiosi

della Scuola di Chicago che avevano iniziato a guardare ai metodi della antropologia culturale per lo studio dei fenomeni sociali all'interno dell'ambiente urbano:

la città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione. In altre parole, la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone [...]. Finora l'antropologia, cioè la scienza dell'uomo, si è principalmente occupata dello studio dei popoli primitivi; ma l'uomo civile è un oggetto di indagine altrettanto interessante [...]. Gli stessi metodi accurati di osservazione, che antropologi come Boas e Lowie hanno adoperato per lo studio della vita e dei costumi degli indiani dell'America settentrionale, possono essere impiegati ancora più vantaggiosamente nello studio dei costumi, delle credenze, delle pratiche sociali e delle concezioni generali della vita che prevalgono a Little Italy (Park et alii 1925: 5-7 citato in Saija, 2006, p. 147).

In accordo con questo slancio innovativo di carattere metodologico, *Street Corner Society* (Whyte, 1943) rappresenta un lavoro d'avanguardia per l'uso della "osservazione partecipante"<sup>25</sup> all'interno di una comunità italo americana nel quartiere North End di Boston, nell'immaginario comune definito come pericoloso e retrogrado. Il quadro che Whyte dipinge restituisce in maniera profonda le diverse organizzazioni sociali interne all'intera comunità italo americana e i suoi relativi meccanismi economici, culturali e di potere. Mutuare strumenti e metodi dell'antropologia culturale è stato dopo la scuola di Chicago, una pratica – pur sempre minoritaria all'interno del dibattito sociologico contemporaneo – ma condivisa da numerosi studiosi delle scienze sociali che si sono occupati di fenomeni urbani. Anni dopo

---

<sup>25</sup> Bronislaw Malinowski è considerato il padre dell'antropologia moderna avendo rivoluzionato metodologicamente il modo di fare antropologia fino all'800 basato su ricerche informate dalla somministrazione alle popolazioni di questionari strutturati. Il metodo dell'osservazione partecipante fu proposto per la prima volta nel suo volume del 1922 *Argonauts of the Western Pacific* (2002), come capace di permettere al ricercatore di entrare in empatia con le comunità indagate partecipando, appunto, attivamente alla loro vita quotidiana. L'osservazione partecipante non ha comunque nell'accezione Malinowskiana nessuna pretesa di cambiamento della comunità indagata: mimetizzandosi all'interno di essa, il suo obiettivo non è né quello di essere cambiato da essa né quello di cambiarla.

Herbert Gans costruiva un profilo etnografico del quartiere del West End sempre a Boston, la cui popolazione italo americana era stata descritta con visioni stereotipate simili a quelle denunciate da Whyte. La rappresentazione etnografica di Gans restituisce invece l'immagine di una comunità coesa in forte difficoltà perché minacciata dai programmi di rinnovo urbano che durante gli anni '60 e '70 stavano sconvolgendo il paesaggio fisico delle più grandi città americane (Gans, 1962)<sup>26</sup>.

L'antropologia culturale ha dunque permesso di innovare profondamente molti approcci alla ricerca in numerosi campi delle scienze sociali da una prospettiva prettamente metodologica. A tal proposito, Clifford Geertz, il padre di questa disciplina afferma:

Se volete capire cosa sia una scienza, non dovete considerare anzitutto le sue teorie e le sue scoperte (e comunque non quello che dicono i suoi apologeti): dovete guardare che cosa fanno quelli che la praticano, gli specialisti. Nell'antropologia, o per lo meno nell'antropologia sociale, ciò che gli specialisti fanno è etnografia. È solo comprendendo che cosa sia l'etnografia, o più precisamente che cosa significhi fare etnografia, che si può cominciare ad afferrare in che cosa consista l'analisi antropologica come forma di conoscenza. [...] Ma l'importante è che tra quella che Ryle chiama *thin description* di ciò che il personaggio (parodista, ammiccatore, ragazzo con il tic) sta facendo ("contrapporre rapidamente la palpebra destra") e la *thick description* ("sta facendo la parodia di un amico che finge un ammiccamento per ingannare un ingenuo e fargli credere che sia in atto un complotto") risiede l'oggetto dell'etnografia: una gerarchia stratificata di strutture significative nei cui termini sono prodotti, percepiti e interpretati tic, ammiccamenti, falsi ammiccamenti, parodie, prove di parodie, e senza le quali di fatto questi non esisterebbero (Geertz, 1987, p. 12).

---

<sup>26</sup> In questo senso, è utile riconoscere il merito di tutti coloro che, ancora oggi, ritengono gli strumenti della sociologia quantitativa inadeguati nel cogliere la complessità delle relazioni umane e che hanno tentato di affinare i metodi etnografici per poter restituire un'interpretazione profonda dei fenomeni indagati. Da questa prospettiva vogliamo qui citare i lavori più recenti, tanto lontani geograficamente quanto vicini in termini di approcci, che hanno esplorato dall'interno le periferie derelitte prodotte dalla modernità. In particolare, sono rilevanti le narrazioni di Sudir Venkatesh sulle organizzazioni delle gang di strada nei quartieri nati coi programmi di *public housing* della Chicago contemporanea (Venkatesh, 2008) e quella di Ferdinando Fava sulla vita quotidiana dei residenti dello Zen Palermitano (Fava, 2008).



E ancora:

Lo scopo di un approccio semiotico alla cultura è, [...], di aiutarci a raggiungere l'accesso al mondo concettuale in cui vivono i nostri soggetti così che possiamo dialogare con loro, in qualche senso esteso del termine. [...] Questa è la condizione primaria per una teoria della cultura: non essere padrona di sé stessa. Essendo inseparabile dalle immediatezze presentate dalla *thick description*, la sua libertà di modellarsi nei termini della sua logica interna è piuttosto limitata. Ciò che generalmente riesce a raggiungere nasce dalla finezza delle sue distinzioni, non dalla potenza delle sue astrazioni (Geertz, 1987, p. 35).

Geertz in questi passaggi individua due questioni fondamentali le cui ricadute vanno al di là dello specifico disciplinare. Una prima questione ci dice che capire cosa vuol dire “fare ricerca” non significa guardare agli esiti della ricerca stessa, quanto agli approcci metodologici scelti da chi pratica il mestiere del ricercatore. La seconda fa emergere invece il definitivo abbandono di ogni caratterizzazione di tipo cumulativo degli esiti della ricerca, per affermare come le scoperte antropologiche non seguano una curva ascendente nella crescita quantitativa della conoscenza scientifica, ma crescono a “sprazzi” e questi “sprazzi” sono tanto più significativi quanto più raffinate sono le distinzioni che il ricercatore riesce a fare all'interno delle sue ricerche.

Questi punti espressamente teorizzati nell'opera di Geertz erano già stati colti da Whyte nella pratica (1943). La capacità nello scoprire queste fini distinzioni ha, infatti, permesso a Whyte di mettere a fuoco alcune questioni significative all'interno dello studio della cultura contemporanea delle diverse organizzazioni delle comunità urbane (Whyte, 1943), delle compagnie industriali e agricole e delle cooperative di lavoratori indagate (Whyte, 1982), e di ri-orientare gli approcci metodologici della ricerca sociale applicata. A tal proposito, è utile riprendere un concetto chiave che Whyte rintraccia all'interno della maglia grezza delle sue esplorazioni antropologiche e a cui si riferisce utilizzando la dizione di *social invention*<sup>27</sup>. L'“invenzione sociale” per Whyte può essere:

---

<sup>27</sup> In realtà il concetto stesso di *social invention* era già stato introdotto da William F. Ogburn negli anni '20 ma mai veramente utilizzato nella ricerca sociale applicata.

- «Un nuovo elemento nella struttura organizzativa o nelle relazioni interorganizzative,
- Nuove serie di procedure capaci di plasmare interazioni e attività umane e le relazioni degli esseri umani con l'ambiente naturale e sociale
- Una nuova politica in azione (che è non solo sulla carta), o
- Un nuovo ruolo o una nuova serie di ruoli» (Whyte, 1982, p. 1).

È importante cogliere che una “invenzione sociale” (*social invention*) è “una nuova creazione che può, anche spesso, emergere in una comunità o un’organizzazione senza alcuna diretta influenza esterna” (Whyte, 1982, 1). La natura endogena della “invenzione sociale” la caratterizza profondamente e la distingue da quello che, invece, viene chiamato “intervento sociale” (*social intervention*) che invece consiste nel portare qualcosa dall’esterno all’interno della organizzazione o comunità<sup>28</sup>. L’aver enucleato il concetto di *social invention* all’interno della compagine narrativa delle sue esplorazioni nei molteplici contesti sociali vissuti in prima persona, ha fatto emergere alcune importanti implicazioni a livello sia delle possibilità future della ricerca sociologica applicata sia delle relative implicazioni teoriche e metodologiche (Greenwood & Levin, 1998; Whyte, 1991). Per quanto riguarda il primo livello, occorre rilevare il cambiamento di prospettiva su cui si fonda l’oggetto della ricerca di Whyte: non il tentare dall’esterno di risolvere i problemi di una organizzazione sociale, quanto l’indagare le potenzialità creative interne ai gruppi sociali nello strutturare soluzioni concrete a problemi emergenti. L’enfasi è dunque tutta rivolta all’indagine della sfera creativa posseduta dagli esseri umani per affrontare problemi quotidiani che essi stessi riconoscono come tali. In tal senso, il ventaglio di casi esplorati in prima persona, restituisce una vasta gamma di *social invention* scoperti in contesti anche molto diversi tra di loro in termini di distanze geografiche ma soprattutto di diversità sociopolitica-culturale, rintracciando fertili attività creative proprio in quei contesti in cui particolari sistemi di governo hanno imposto pesanti limitazioni alle stesse libertà

---

<sup>28</sup> L’“intervento sociale” può poi, eventualmente, riguardare l’introduzione di precisa una “invenzione sociale” in una specifica organizzazione nel caso in cui una *social invention* nata all’interno di un contesto viene applicata all’interno di un contesto differente.

umane (Whyte, 1982b). Per quel che riguarda il secondo livello, occorre rilevare come tale cambiamento di prospettiva mette profondamente in crisi gli approcci metodologici tradizionali, che alla luce delle questioni sollevate, pongono il dilemma “conosciamo veramente il territorio che stiamo investigando? Oppure stiamo solo meccanicamente applicando uno strumento di ricerca dato?” (Whyte, 1982a, p. 10). Nonostante, infatti, si riconosca il contributo importante che la letteratura scientifica di riferimento può offrire nell'affrontare un problema dato, questa spesso può indurci ad una cattiva interpretazione del problema stesso. La costruzione di una mappa conoscitiva dei problemi emergenti rispetto alle questioni sociali, economiche e politiche del contesto studiato è fondamentale se si vogliono costruire delle soluzioni che affrontino realmente i problemi (Whyte, 1982a). Le persone che compongono le organizzazioni sociali studiate infatti hanno certamente una loro precisa idea dei problemi che li attanagliano e a tali problemi possono tentare di rispondere con soluzioni convenzionali inefficaci o generatrici di problemi nuovi; in alternativa, possono inventare nuove risposte attraverso le invenzioni sociali. Questo secondo livello di riflessione ha portato l'ultimo Whyte a formulare una sua definizione di PAR (*Participatory Action Research* – Ricerca Azione Partecipata), che declina i concetti basilari dell'*Action Research* per essere utili alla risoluzione di problemi concreti all'interno dei sistemi organizzativi. Nella sua accezione la PAR diventa il migliore approccio metodologico in grado di avanzare la conoscenza scientifica e allo stesso tempo di risolvere situazioni problematiche all'interno delle organizzazioni sociali indagate:

PAR è un tipo di ricerca sociale applicata che contrasta con quello che probabilmente è il tipo più comune, che io chiamo modello dell'“esperto professionista”. In questo modello, il ricercatore è invitato – o prende accordi per farsi invitare – per portare avanti uno studio al fine di rispondere a domande poste dai decisori in una organizzazione di clienti – o suggerite dal ricercatore. Lo scopo del progetto è quello di fornire risposte basate empiricamente alle domande poste e di consigliare i decisori rispetto a quale corso d'azione intraprendere. Nei casi in cui il progetto coinvolge di determinare i fatti in un'area problematica data, questo modello può essere sia scientificamente legittimato sia altamente utile per i professionisti [...]. Dove il ricercatore sociale è coinvolto in un

processo continuo di cambiamento organizzativo, il ruolo dell'“esperto professionista” è molto meno utile sia per generare conoscenza sia per determinare il corso del cambiamento. Il successo nel cambiamento organizzativo non viene raggiunto semplicemente prendendo la giusta decisione in un momento particolare ma piuttosto attraverso lo sviluppo di un processo sociale che facilita l'apprendimento dell'organizzazione (Whyte, 1989, p. 368).

Whyte ha così rivisto le modalità con cui costruire innovative forme di organizzazioni sociali sia nel campo dell'industria sia in agricoltura (Whyte, 1991). Ma egli ha soprattutto compreso in che modo gli esiti della ricerca possano essere di gran lunga migliori se informati da forme di collaborazione innovative tra saperi esperti e non esperti; nell'aver riconosciuto cioè come la ricerca tradizionale sia incapace di cogliere la forza innovativa delle capacità endogene già presenti nei contesti studiati.

Nella sua accezione, la Ricerca-Azione Partecipata comincia a essere vista non semplicemente come una innovazione metodologica, ma come necessaria se vogliamo costruire azioni che siano in grado di incidere realmente all'interno delle realtà sociali problematiche indagate. Si apre la strada cioè a un vero e proprio rinnovamento epistemologico della ricerca sociale applicata. Questo nuovo modo di fare ricerca ridefinisce (1) le priorità euristiche, individuate nelle questioni sollevate dai gruppi sociali con cui si avvia la ricerca e (2) le modalità con cui processi cognitivi e azioni trasformative debbano essere condotte sulla base di tali questioni. Questo rinnovamento epistemologico, seppur ancora finalizzato al mondo delle organizzazioni sociali interne alle strutture produttive dell'industria e dell'agricoltura, quando mutuato nel *planning*, ha avviato tradizioni molto rilevanti nell'avviare percorsi di sviluppo locale fondati sulle risorse endogene delle comunità più deboli delle società contemporanee.

### 3.3 RICERCA-AZIONE E SVILUPPO LOCALE

Altri tipi di razionalità sono dunque quelli che hanno mosso progetti di PAR in moltissimi paesi del sud del mondo a partire dagli anni '70 (Chambers, 1997; Fals-Borda & Rahman, 1991; Gaventa, 1982). Questi approcci, nella loro diversità, hanno de-

nunciato la necessità di un ripensamento strutturale della ricerca scientifica, auspicandone una sua democratizzazione. L'obiettivo più profondo che queste declinazioni di PAR si sono posti è stato quello di migliorare le condizioni di vita delle fasce della popolazione marginalizzate dai sistemi di governo correnti nei rispettivi paesi nei quali sono nate. Attraverso questo approccio, si è quindi cercato di incrementare il livello di consapevolezza della gente sulle proprie condizioni di povertà e di oppressione sociale per permettere loro di trasformare la propria condizione a partire dalle risorse endogene da loro stessi possedute.

L'approccio dominante verso la trasformazione sociale si è identificato con la necessità di cambiare le strutture oppressive delle relazioni nella produzione materiale – certamente un bisogno necessario. Ma, e questo è il punto di vista distintivo della PAR, la dominazione delle masse da parte delle élite è radicato non solo nella polarizzazione del controllo sui mezzi di produzione materiale ma anche sui mezzi di produzione della conoscenza, includendo il controllo sul potere sociale nel determinare cosa è conoscenza utile (Rahman, 1991, p. 14).

Secondo questa razionalità, i sistemi di costruzione della conoscenza attraverso l'approccio metodologico della PAR possono tentare di colmare alcuni divari strutturali che affliggono le nostre società. Il punto di partenza in questo caso assume come dato di fondo il fatto che i sistemi di oppressione delle élite sui poveri e sugli emarginati non riguardano esclusivamente i mezzi di produzione delle ricchezze materiali, quanto, in maniera altrettanto importante i mezzi di produzione della conoscenza. La PAR offre la possibilità di affrancarsi da tali condizioni di marginalità proprio perché sposta il nodo della questione dal rapporto soggetto – oggetto della ricerca tradizionale (orientata all'acquisizione di un risultato tangibile) al rapporto soggetto – soggetto (orientata alla produzione di nuove forme di informazione scaturite dal rapporto dialettico tra i partecipanti). Non a caso molte delle teorizzazioni sulla PAR che afferiscono a questo filone di ricerca sono state informate dalle teorizzazioni della pedagogia libertaria (McIntyre, 2007), note prevalentemente per il lavoro del pedagogista brasiliano Paulo Freire (1972, 1974).

La PAR permette quindi di complessificare l'obiettivo della ricerca, combinando la sfera degli esiti tangibili con quelli intangi-

bili, rimasti spesso fuori dalle forme di produzione di conoscenza tradizionali. Se guardiamo quindi più specificatamente alle discipline del progetto, la PAR offre l'opportunità non soltanto di incidere sulle trasformazioni fisiche del territorio, ma anche e soprattutto sul livello delle consapevolezze e capacità degli attori che prendono parte ai processi di tali trasformazioni. Entra qui in gioco una caratteristica fondamentale dell'approccio metodologico della PAR che la distingue dagli altri modi di fare ricerca. Seppur infatti, le innovazioni epistemologiche hanno fatto della PAR uno dei pochi approcci alla ricerca sul territorio che ha permesso di includere saperi rimasti, da sempre, ai margini se non completamente al di fuori dei paradigmi disciplinari, "esistono però rilevanti differenze fra i diversi approcci alla "ricerca-azione", che afferiscono più alla dimensione etico-politica dell'agire, che a quella epistemologica" (Saija, 2007, p. 50). Questa precisazione mette in luce come per una particolare famiglia di ricercatori che sposano l'approccio della PAR, le priorità euristiche della ricerca scientifica devono essere rintracciate all'interno di tutte quelle realtà sociali che, all'interno dei nostri sistemi occidentali di democrazia rappresentativa, sono state escluse o marginalizzate dai processi di distribuzione e redistribuzione delle risorse sia materiali che immateriali. Per questa famiglia di ricercatori l'obiettivo fondamentale dell'azione disciplinare smette di essere quello di raggiungere degli esiti tangibili, qualsiasi essi siano (un piano, una decisione, un programma etc.), e diventa quello di migliorare tali condizioni di marginalità. Se quindi l'obiettivo della ricerca-azione diventa quello del cambiamento sociale, il dilemma che ne consegue è tutto interno al ricercatore nel giudicare quando un cambiamento possa considerarsi positivo (Saija, 2007). Saija teorizza sulle possibilità del ricercatore praticante – guardando alla figura del professionista riflessivo (Schön, 1984) da una prospettiva duale – facendo emergere in che modo la PAR sia forse l'unico approccio alla ricerca che permette di superare tale dilemma etico dell'agire.

Per il ricercatore "moderno", chiamato a fornire gli strumenti concettuali al pianificatore di professione, la questione etica viene grossolanamente risolta dalla supposta sequenzialità fra "conoscenza" e "azione", la quale a sua volta si basa su una supremazia epistemologica rispetto all'etica: ciò che è giusto/buono si origina

direttamente da ciò che è vero o conoscibile o conosciuto. [...] Il ricercatore praticante si trova, invece, di fronte alla crisi di una simile certezza etica. La sua azione non è più guidata da una conoscenza precostituita, ed è chiamato a confrontarsi in modo diretto con la dimensione politica – nel senso più aulico del termine – del suo agire (Saija, 2007, p. 50).

Saija fa notare come lavorando con quei gruppi sociali esclusi dai processi di redistribuzione delle risorse, la PAR in urbanistica permette di costruire pratiche di apprendimento collettivo capaci di realizzare forme di emancipazione sociale per l'esercizio dei propri diritti.

In questa direzione è importante riconoscere il fondamentale contributo di Saija nel definire il quadro etico-epistemologico a cui afferisce la ricerca-azione all'interno delle discipline urbane e territoriali e, sulla base di questo, chiarire come le scelte di un ricercatore che decide di lavorare all'interno di questo paradigma, così come i risultati della ricerca, sono profondamente diversi dalla ricerca tradizionale all'interno delle medesime discipline. Guardando alle radici etiche epistemologiche, Saija chiarisce la natura collettiva della ricerca-azione suggerendo la ridondanza del termine "*participatory*" e precisando teoricamente la profonda differenza fra questo approccio alla ricerca e tutte le altre forme di ricerca e pratiche di pianificazione partecipate che spesso vengono confuse con essa. Da questa prospettiva, esiste una chiara assunzione della natura collettiva del soggetto che fa ricerca, ossia del soggetto che vuole conoscere un fenomeno di cui fa parte per cambiarlo. L'obiettivo di cambiamento risulta quindi quello principale per il quale si porta avanti la ricerca i cui risultati si concretizzano in formalizzazioni che, come teorizza Saija, si posizionano su un largo spettro: da un lato prodotti che guidano l'azione sul territorio, siano essi piani, programmi, nuove politiche, documenti, reports e molti altri a secondo del problema che si tenta di risolvere; dall'altro lato, pubblicazioni scientifiche che contribuiscono a dibattiti disciplinari esistenti e che, allo stesso tempo, forniscono utili suggerimenti a quei ricercatori impegnati in simili processi di ricerca (Saija, 2014).

Saija formalizza queste e altre concettualizzazioni teoriche e metodologiche a valle di numerosi anni di ingaggio sul territorio sia negli Stati Uniti che in Sicilia. Tali esperienze, raccontate al-

trove, hanno visto anche il diretto ingaggio e contributo dell'autore di questo volume. Nel seguito, si riprendono queste stesse esperienze focalizzandosi però esclusivamente sul contributo del progetto fisico dello spazio o, in generale, di un manufatto fisico all'interno del processo di ricerca. Se infatti gli esiti della ricerca facenti capo un lato dello spettro identificato da Saija, il progetto dello spazio e le sue formalizzazioni rappresentano un elemento importante all'interno di più vasti e lunghi percorsi in cui una collettività inizia e continua nel ricercare insieme. In sostanza, lungo un percorso di ricerca-azione la componente della progettazione fisica costituisce un'occasione di riflessione molto importante a patto che i suoi artefici mantengano le razionalità del loro operato all'interno del paradigma della ricerca-azione.

In questa direzione, questo volume concettualizza il termine di progetto-azione come quell'attività espressamente dedicata alla produzione di una trasformazione spaziale di un contesto o fisica di un manufatto ed esplicita in un'azione collettiva altamente intenzionale mirata a fini che oltrepassano quelli immediatamente utilitaristi legati al progetto stesso. L'obiettivo ultimo non risiede esclusivamente nella funzione che quel particolare luogo o manufatto assumerà per la comunità che lo sta producendo, ma è sostanziato da molte altre istanze – culturali, pedagogiche, emotive, democratiche, storiche, etc. – che il gruppo di ricercatori in azione stanno affrontando nel loro lungo percorso di ricerca. L'attività di progetto-azione inoltre non sconta la componente di ricerca, che è comunque sottesa all'attività progettuale, ma enfatizza proprio la dimensione tecnica – da sempre relegata esclusivamente al genio creativo di *designer*, architetti, e progettisti del paesaggio – per rivendicarla come intrinsecamente legata a domande di ricerca complesse che guardano alla trasformazione fisica degli ambienti di vita come questioni direttamente legate a istanze di trasformazione di sistemi valoriali.

Trasformazione fisica, piccola scala, alto livello di intenzionalità, intaccamento di dimensioni immateriali, caratterizzano una pratica di progetto-azione. L'attività del progettare lo spazio mantiene i presupposti che muovono la ricerca-azione e offre un utile approccio di lavoro quando, all'interno di processi di ricerca-azione, ci si confronta coi temi di trasformazione spaziale e fisica. Ha un'alta carica intenzionale perché rappresenta l'esito



tangibile di profonde, e spesso lunghe, riflessioni collettive sul da farsi nei contesti in cui i ricercatori in azione lavorano; mantiene la sfera fisica del progetto intrinsecamente legata a quella dei valori in quanto questi rappresentano il moto che in primo luogo muove i ricercatori in azione; ed è di piccola scala perché apre uno spazio autentico per permettere a tutti i soggetti coinvolti di contribuire a quella trasformazione. Un simile approccio inoltre non deresponsabilizza la dimensione degli enti pubblici nella trasformazione dei luoghi, ma la rinforza. Esso sostiene una forte determinazione delle comunità delle trasformazioni dei luoghi, incentivando i contributi pratici direttamente visibili, ma mantenendo chiara la funzione di tutti gli altri attori pubblici nella trasformazione dei luoghi.

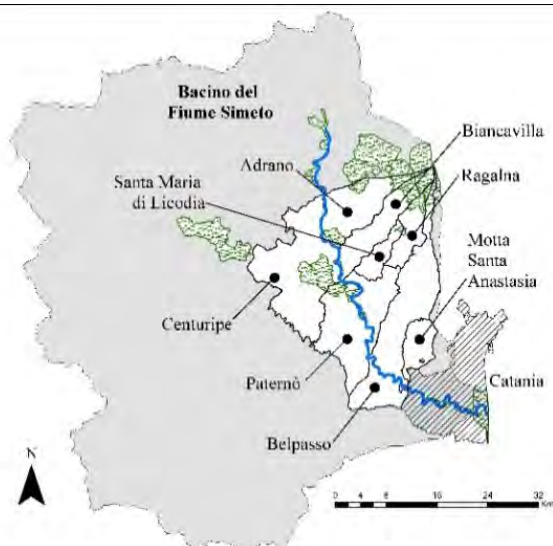
Un simile approccio, dunque, mutua tutti i metodi e le tecniche progettuali sviluppati in seno alle discipline propriamente progettuali dentro l'operatività di quelle pratiche sociali che sposano il paradigma della ricerca-azione come approccio nell'investigare futuri possibili. Per questa ragione, nel guardare a metodi e tecniche usate da progettisti urbani e del paesaggio, queste vengono viste come dispositivi ossia come mezzi attraverso cui orientare l'azione delle pratiche sociali verso direzioni, possibilmente nuove e inaspettate, che si delineano nel momento in cui ogni gruppo ragiona "sul da farsi" per affrontare le questioni problematiche emerse dai contesti in cui tali pratiche operano. Il concetto di dispositivo viene inteso come quell'"operatore catalitico in grado di attrarre, condensare, espandere e sviluppare, in una situazione implicante, gli apporti creativi di tutti i partecipanti alla costruzione dell'opera" (Decandia, 2000, p. 48). Condividendo questa concettualizzazione, metodi e tecniche del progetto tradizionale assumono la funzione di operatori catalitici di chi si fa attore all'interno di pratiche sociali.

Nel seguito del testo si condividono esperienze di progetto-azione condotte all'interno di ampi progetti di ricerca-azione nei quali l'autore ha lavorato, in particolare nella valle del Simeto nel sud Italia, e nella città di Memphis nel sud degli Stati Uniti. Altrove queste due esperienze di progettazione sono state raccontate facendo emergere il vasto numero di lezioni apprese dai ricercatori universitari in azione. In particolare, il caso del Simeto rappresenta un esperimento di rilevanza nazionale in Italia

che è tutt'oggi ancora in corso. Le principali lezioni imparate durante questi progetti di ricerca azione sono state raccontate in varie pubblicazioni scientifiche. In particolare, Saija e Pappalardo, principali ricercatrici impegnate nell'esperienza della valle del Simeto hanno pubblicato ampiamente sulle fasi iniziali del progetto (Saija, 2014), sui metodi di mappatura di comunità che hanno caratterizzato le fasi iniziali della partnership (Saija & Pappalardo, 2018), le lezioni apprese durante il percorso (Saija e Pappalardo in Saija, 2017) e sugli esiti ancora in divenire di questo percorso di ricerca collettiva (Pappalardo, 2019; Saija & Pappalardo, 2020). Allo stesso modo, Saija e Raciti, principali ricercatori insieme a Reardon e Lambert-Pennington impegnati nella esperienza di ricerca-azione, ormai conclusa, nel quartiere di *Vance Avenue* a Memphis in Tennessee, hanno pubblicato ampiamente sulle lezioni apprese durante il processo (Saija e Raciti in Saija, 2017), su come il processo di ricerca abbia affrontato la questione spinosa delle politiche per l'edilizia pubblica in America (Raciti et al., 2016).



**Figura 1:** Posizionamento dal bacino idrografico del Fiume Simeto all'interno della Regione Sicilia (sopra) e articolazione dei territori comunali del corso del medio Simeto all'interno del bacino (sotto). Le aree tratteggiate in verde rappresentano i Siti di Importanza Comunitaria (SIC) identificati dall'Unione Europea. Nel seguito si farà riferimento ai luoghi all'interno del SIC contrada Valanghe - ITA060015 (area tratteggiata fra Centuripe e Paternò) e del SIC Poggio Santa Maria - ITA070011 (area tratteggiata all'interno del Comune di Adrano e contigua al fiume Simeto).



## CAPITOLO 4

### ESPERIENZE DAL SUD ITALIA

Il bacino idrografico del fiume Simeto (Figura 1, pagina a fronte) è il più grande bacino fluviale della regione Sicilia e costituisce lo scenario dei luoghi interessati dalle esperienze progettuali presentate in questo capitolo. Il bacino è stato spesso oggetto di politiche e piani istituzionali che hanno minacciato i delicati ecosistemi a fondamento delle originarie organizzazioni socio-economiche delle sue comunità. Un esempio emblematico è stato rappresentato dai grandi progetti per la modernizzazione del sud Italia alimentati dagli ingenti flussi di denaro provenienti dalla Cassa per il Mezzogiorno e gestiti dalle nuove forme di imprenditoria legate alle grandi opere pubbliche (Caciagli, 1977). Nel caso del bacino del Simeto si trattava di numerosi progetti di grande portata finalizzati a rendere i territori idonei a un tipo di sviluppo basato sul continuo consumo di territorio prevalentemente fondato sullo sviluppo industriale. I fondi SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel MEZZogiorno) hanno, per esempio, finanziato le opere di irreggimentazione del Simeto continuate sino agli anni '90. Tali opere, costringendo il fiume dentro rigide arginature, da un lato hanno messo al sicuro i territori circostanti, dall'altro ne hanno alterato per sempre il ricco ecosistema sotteso al suo scorrimento. Queste operazioni nel loro complesso hanno rappresentato le modifiche territoriali utili a preparare il palinsesto su cui per decenni si sono innastati numerosi progetti che hanno profondamente inciso sull'enorme patrimonio ecologico ambientale e umano in esso esistente.

I territori comunali al cuore del bacino e facenti parte del medio corso del fiume Simeto (Motta Sant'Anastasia, Paternò, Santa Maria di Licodia, Biancavilla, Adrano, Centuripe, Ragalna e Belpasso) sono stati particolarmente interessati non soltanto da operazioni relative all'irreggimentazione del fiume, ma anche da progetti di trasformazione che hanno guardato ad essi come unici possibili destinatari di impianti e servizi altamente problematici per le funzioni svolte. Un caso emblematico è stato quello prospettato dalle politi-

che per la gestione dei rifiuti in Sicilia che il governo regionale aveva cominciato a portare avanti agli inizi degli anni 2000. Seguendo le direttive europee sul ridimensionamento delle aree destinate a discariche, il presidente della regione Sicilia, Angelo Capodicasa, approvando il “Documento delle Priorità degli Interventi dell’Emergenza Rifiuti” (PIER)<sup>29</sup>, introduceva nove ATO (Ambito Territoriale Ottimale) per la gestione e il trattamento dei rifiuti solidi urbani. Il principio importante introdotto all’interno di questo piano era quello di ridurre la dimensione del rifiuto solido indifferenziato intraprendendo misure per la raccolta differenziata, riciclo, valorizzazione e recupero dei rifiuti, la produzione di compost e la possibilità di produrre combustibile dai rifiuti. In questo modo contando di ridurre del 40-50% la porzione di rifiuto indifferenziato da portare a discarica. La breve permanenza in carica di Capodicasa come presidente della regione determinava un repentino cambiamento di rotta nelle politiche per la gestione dei rifiuti. Il nuovo presidente Salvatore Cuffaro, eletto nel 2000 dopo la caduta del governo Capodicasa, apportava modifiche importanti al piano del suo predecessore che principalmente riguardavano la riduzione della quantità di rifiuti destinati a riciclo che veniva riportato alle quantità minime stabilite a livello nazionale e l’espressa volontà di adottare gli inceneritori come soluzione per il trattamento dei rifiuti indifferenziati. Ancora prima dell’adozione della nuova versione del piano per la gestione dei rifiuti, il governo Cuffaro firmava una gara d’appalto per il trattamento dei rifiuti indifferenziati da parte di imprese private. Fra il 2004 e il 2005, quattro erano i gruppi che si aggiudicavano la realizzazione di altrettanti inceneritori nei comuni siciliani di Bellolampo (Palermo), Casteltermini (Agrigento), Paternò (Catania) e Augusta (Siracusa)<sup>30</sup>.

Questo capitolo introduce il tema rifiuti come questione altamente problematica sentita dalle popolazioni residenti all’interno dei territori della valle del Simeto e le forme di cittadinanza insorgente emerse come reazione all’ennesima minaccia dei propri luoghi di vita (§ 4.1). Questi movimenti diventavano presto i promotori di una *partnership* con l’Università degli Studi di Catania che, a sua volta, avviava un processo di ricerca-azione, ancora oggi

---

<sup>29</sup> Documento commissariale N. 150 del 25/07/2000.

<sup>30</sup> In particolare, le convenzioni sono nate con le società: Tifeo Energia Ambiente S.C.p.A., Palermo Energia Ambiente S.C.p.A., Sicil Power S.C.p.A. e Platani Energia Ambiente S.C.p.A.

attivo, che negli anni ha permesso di raggiungere importantissimi obiettivi di sviluppo locale (§ 4.2). Il presente capitolo si concentra sulle alcune delle prime esperienze di progettazione portate avanti da questa *partnership* su contrada Nicolò, un'area rurale lungo le sponde del fiume Simeto (§ 4.3) e su un piccolo parco urbano nel cuore del comune di Adrano (§ 4.4). In calce a questo capitolo vengono riportate alcune riflessioni (§ 4.5) relativamente ai casi progettuali presentati strumentali all'articolazione delle note conclusive di questo lavoro (Capitolo 6).

#### 4.1 LA QUESTIONE RIFIUTI COME ENNESIMA MINACCIA AL TERRITORIO

Agli inizi degli anni 2000, le politiche regionali per la gestione dei rifiuti avevano diverse ricadute sul territorio della valle. Due località risultavano essere particolarmente problematiche per i residenti della valle in quanto identificate come future sedi per la realizzazione di un inceneritore e di una fabbrica per il trattamento di rifiuti tossici. La prospettiva di realizzare un inceneritore all'interno del Sito di Interesse Comunitario (SIC) contrada Valanghe – ricadente a cavallo delle municipalità di Centuripe e Paternò e proprio a ridosso del torrente Cannizzola, affluente del Simeto – destava da subito l'attenzione di alcuni gruppi di cittadini, preoccupati per quella che ritenevano fosse una vera e propria minaccia non solo per i comuni interessati ma per l'intero territorio della valle. Inizialmente, diversi erano stati gli esposti di associazioni nazionali come Legambiente e di alcuni gruppi politici nel denunciare i possibili danni generati dalla costruzione del termovalorizzatore<sup>31</sup>. Ancor più significativa era la reazione di alcuni comitati spontanei nella valle del Simeto, la cui azione mirava espressamente a contrastare la realizzazione dell'impianto.

I movimenti insorgenti che hanno assunto come principale obiettivo della loro azione sul territorio quella di contrastare la na-

---

<sup>31</sup> Il riferimento è qui alle istanze poste dal Report “Non Chiamateli Termovalorizzatori! I mega inceneritori di Sicilia conoscerli per evitarli” presentato dal coordinamento regionale della Margherita all'Assemblea Regionale Siciliana nel Dicembre del 2003 e al Report del Comitato Regionale di Legambiente “Dove va il Pianeta Rifiuti in Sicilia?” del 24 Giugno 2004. Per questa ragione nel testo si è voluto mantenere il termine inceneritore.

scita dell'inceneritore venivano inizialmente identificati nel Centro Studi e Cultura Valle del Simeto, nel Comitato per il Referendum e nel Comitato Civico per lo Sviluppo Sostenibile<sup>32</sup>. Provenienti da diverse estrazioni politiche, la prospettiva comune che li muoveva era appunto quella della difesa del territorio dalle ipotesi di sviluppo prospettate dal governo regionale. Con questo comune obiettivo, nel 2003, i tre movimenti si organizzavano dando vita al Coordinamento dei Comitati Civici contro l'inceneritore. Le pratiche messe in atto dal coordinamento tentavano di incidere sulle strutture istituzionali attraverso un'ampia mobilitazione popolare fondata sulla costruzione di un importante corpo di conoscenze su quello che stava succedendo nella valle. Questo veniva inizialmente avviato al fine di allargare comprensione e consapevolezza relativamente ai contesti fisici sui quali sarebbero sorti gli impianti (emergenze naturalistiche, antropologiche, storiche e culturali), sulle normative vigenti su di essi a livello territoriale, ma soprattutto sui possibili impatti che la realizzazione di simili opere avrebbe potenzialmente apportato sul contesto ambientale.

Fra le diverse società costituenti la *holding* Sicil Power S.p.a. che si era aggiudicata la realizzazione dell'inceneritore, risultava presente un gruppo che già da tempo gestiva una fabbrica produttrice di mattoni esistente in contrada Contrasto facente parte del SIC Poggio Santa Maria – ricadente all'interno del territorio comunale di Adrano. Tale società entrava nella holding Sicil Power S.p.A. essendo proprietaria del terreno in contrada Valanghe sul quale sarebbe dovuto sorgere il nuovo impianto di termovalorizzazione (Figura 2). Se il Coordinamento dei Comitati Civici Paternesi assumeva come motore della propria azione la campagna contro i progetti della discarica e dell'inceneritore, allo stesso modo, un'altra campagna contro tale società veniva portata avanti a partire dal 2005 ad Adrano. In contrada Contrasto, infatti, tale società possedeva già da tempo una fabbrica di mattoni nota non solo a livello locale ma anche nazionale e, nell'agosto del 2005, la stessa richiedeva l'autorizzazione per trat-

---

<sup>32</sup> Seppure esistenti come comitati di fatto e non riconosciuti come associazioni ognuno di essi aveva eletto un proprio presidente espressione della leadership del gruppo. In particolare, Franco Scandurra era il presidente del Centro Studi e Cultura Valle del Simeto, Nino Tomasello del Comitato Civico per il Referendum e Graziella Ligresti del Comitato Civico per lo Sviluppo Sostenibile.

tare, all'interno del ciclo produttivo per la produzione di mattoni, rifiuti speciali e speciali pericolosi. In sostanza si richiedeva un'autorizzazione ufficiale con la quale poter smaltire attraverso il ciclo produttivo dei mattoni per l'edilizia rifiuti che necessitavano particolari procedure per la loro eliminazione. In questo caso, la minaccia destava l'attenzione di alcuni gruppi attivi all'interno del sindacato locale della CGIL di Adrano e altre realtà locali iniziavano ad attivare pratiche simili a quelle paternesì. Da un lato, queste iniziative erano volte a esaminare da un punto di vista normativo come questa realtà industriale violasse i vincoli presenti e dall'altro cosa significasse trattare rifiuti speciali e pericolosi nel ciclo produttivo dei materiali per l'edilizia, attraverso il coinvolgimento di specialisti del settore vicini alla realtà dei gruppi mobilitati.



**Figura 2:** In basso le carte della vegetazione del SIC contrada Valanghe - ITA060015 (a sinistra) e del SIC Poggio Santa Maria - ITA070011 (a destra). Le aree in marrone scuro rappresentano la destinazione d'uso del suolo a fini industriali e produttivi. In alto alcune immagini dei siti dedicati alla costruzione dell'impianto di termovalorizzazione con la discarica abusiva di contrada Valanghe (immagini a sinistra e al centro) e la fabbrica di mattoni in contrada Contrasto (in alto a destra), all'interno del SIC Poggio Santa Maria.

Al di là di tutte le vicende legate alle procedure formali per l'acquisizione di eventuali autorizzazioni su quei luoghi si svolgevano già attività che di fatto realizzavano parte di quelle azioni per le quali venivano chieste le autorizzazioni. I terreni in contrada Cannizzola venivano infatti già utilizzati come discarica abusiva per rifiuti tossici. Dal 2005, con l'emergere di questa nuova minaccia per il territorio e la conseguente nascita del comitato legato alla



CGIL contro la “fabbrica dei veleni”, le storie dei movimenti insorgenti di Paternò e Adrano cominciavano a intrecciarsi. La salute per il territorio e per i suoi abitanti diventava la bandiera comune sotto la quale mettere in atto strategie di azione contro uno sviluppo indesiderato nella valle del Simeto. Il 2006 e il 2007 furono anni caratterizzato da numerosi eventi in cui specialisti del settore venivano invitati a tenere conferenze sugli impatti ambientali dell’uso degli inceneritori e sulle conseguenze per la salute generate da attività di trattamento di rifiuti speciali. Questa vera e propria campagna di informazione permetteva di andare oltre il semplice “no” a ciò che veniva percepito come nocivo alla salute e generava una consapevolezza sempre maggiore all’interno della cittadinanza su ciò che stava davvero accadendo a pochi passi dai centri abitati. Furono questi gli anni più caldi della mobilitazione, durante i quali si organizzarono i due più grandi cortei mai visti in termini di partecipazione nell’intera valle del Simeto: nel dicembre del 2006 a Paternò e nel gennaio del 2007 ad Adrano.

Questa imponente opera di mobilitazione permetteva di destare la società civile su un problema che coinvolgeva tutte le comunità della valle del quale poco si sarebbe saputo se non fosse stato per l’azione di contrasto organizzata dai due movimenti rispettivamente nei due comuni. Nel 2007 nascevano l’associazione ViviSimeto a Paternò e il Comitato Civico Salute e Ambiente ad Adrano. Le due associazioni formalmente riconosciute continuavano in maniera congiunta a portare avanti le campagne per contrastare la realizzazione dei progetti di inceneritore e “fabbrica dei veleni” agendo in maniera congiunta sulle istituzioni locali e la più larga società civile.

#### 4.2 EREDITÀ DELLE PRATICHE INSORGENTI E LA PARTNERSHIP CON L’UNIVERSITÀ

Se le pratiche realizzate in un primo momento avevano come obiettivo principe quello di intaccare la sfera decisionale con particolare riguardo alle questioni dell’inceneritore e della “fabbrica dei veleni”, la nascita di comitati riconosciuti stabiliva di fatto dei presidi territoriali che guardavano oltre la sola difesa di questi specifici luoghi. Questo slancio verso ipotesi propositive e lungimiranti

dell'azione era già evidente all'interno degli obiettivi dichiarati nei rispettivi statuti dell'associazione ViviSimeto e del Comitato Civico Salute e Ambiente. Entrambe avviavano azioni sul territorio di lungo e breve termine. Obiettivi a lungo termine includevano prevalentemente la costruzione di nuovi strumenti di gestione territoriale come la proposta per la realizzazione del Parco Fluviale del Simeto. La proposta, avanzata specialmente da ViviSimeto, trovava un largo supporto in alcuni tecnici vicini alla comunità paternese. Allo stesso tempo, però, organizzazioni e liberi cittadini vicini a tali realtà portavano avanti pratiche che in maniera più fattiva rendevano operativa nel quotidiano tale logica del fare.

Il laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio (LabPEAT) entrava in relazione con il mondo associativo esistente nella valle del Simeto durante il 2007, a conclusione degli anni caldi della lotta contro l'inceneritore. In quel momento ViviSimeto si rivolgeva all'Università per trovare supporto tecnico necessario ai processi giudiziari in corso e procedere nelle sue azioni legali di contrasto alla realizzazione del progetto di contrada Cannizzola. Superata l'emergenza inceneritore, le associazioni avevano come obiettivo a lungo termine quello della realizzazione del Parco Fluviale e avevano già instaurato alcune collaborazioni con tecnici esterni all'Università. Ispirati da forme sperimentali di collaborazione con realtà attive sul territorio, l'intento del LabPEAT era però quello di instaurare una *partnership* di più lungo periodo nel tentativo di costruire un percorso di lavoro più complesso. Sin dall'inizio esisteva la volontà da parte del gruppo dell'Università di voler superare l'idea di Parco Fluviale avviando un processo di riflessione collettiva per promuovere e potenziare iniziative concrete e partecipate di sviluppo. Questo obiettivo era un punto chiaro su cui si basava la nascente *partnership*.

Le forme iniziali di collaborazione tentavano di riguardare criticamente il modo di intendere le attività territoriali come erano state concepite nel passato nel tentativo di generare nuove sperimentazioni future. Con questa nuova prospettiva dell'azione, un piccolo gruppo di attivisti e di ricercatori denominato "la redazione" avviava, negli ultimi mesi del 2009, una serie di riunioni per ristrutturare le prospettive di lavoro con cui procedere. Durante questa fase, il gruppo faceva emergere alcune precise direzioni verso le quali l'azione della *partnership* si sarebbe dovuta muovere.

In una prima prospettiva [...] strategico negoziale, [...] l'interesse alle pratiche partecipative è relativo alla capacità di queste nell'allargare la base e il consenso attorno all'associazione stessa. [...]. In una seconda prospettiva [...] comunitaria, [...] partecipazione significa fare insieme qualcosa di concreto per un certo luogo con la speranza di contagiare intorni sempre più ampi. [...]. Una terza prospettiva [...] della cittadinanza attiva, [...] la partecipazione è vista come capacità della società civile di incidere sui processi decisionali (Gravagno et al., 2011, p. 421).

“La redazione” individuava nella mappatura di comunità uno strumento di lavoro capace di mettere a sistema le precedenti prospettive di lavoro. Veniva stampata una grande mappa della valle del Simeto sulla quale i “mappanti” (abitanti, associazioni, amministratori), venivano invitati a restituire i propri paesaggi attraverso uno strumento che potesse raccogliere “le memorie, il sistema di valori e disagi, le speranze e le proposte concrete di trasformazione [...] in modo da essere sempre leggibili da tutti i partecipanti” (Pappalardo, 2011). Attraverso la mappatura di comunità si realizzava, dunque, la creazione di uno spazio di mutuo apprendimento tra gli attori coinvolti nella *partnership*, che passava da una dimensione esclusivamente dialogica ad una estremamente pratica<sup>33</sup>. Ciò permetteva di mettere in atto una prima pratica concreta capace di sistemare in uno stesso documento collettivo visioni del passato, del presente e soprattutto del futuro. Nell'esito tangibile della grande mappa a parete si materializzava un documento i cui contenuti rappresentavano un sistema strutturato e coordinato di progettualità sul territorio.

Documento a parte, occorre rilevare come lo strumento della mappatura portava i partecipanti a riflettere su alcune questioni importanti. La prima era quella di condividere collettivamente quali fossero le idee mature di progettualità, mettendo in luce come lo sviluppo locale dovesse essere fondato su un condiviso sistema di valori. Una seconda era quella di incominciare a guar-

---

<sup>33</sup> La mappatura di comunità è stata condotta dal dicembre 2009 al maggio 2010 in tutti i comuni vallivi ed è stata oggetto della tesi di laurea di Giusy Pappalardo “Per un sistema di saperi, regole e progetti condivisi. La Mappatura di Comunità nella Valle dei Simeto” (Pappalardo, 2010) vincitrice del premio nazionale “La Città dei Cittadini” 2010 <http://www.lacittadeicittadini.org/>. Una dettagliata descrizione dello strumento di mappatura è presentata in *An argument for action research-inspired participatory mapping* (Saija & Pappalardo, 2018).

dare a queste embrionali forme progettuali sulla valle non come situazioni episodiche, quanto come una rete di azioni coordinate tra loro che facessero parte dello sviluppo di un'idea diversa di futuro. Infine, occorre portare alla luce l'insieme delle pratiche esistenti da parte di quei piccoli gruppi attivi, facendo così emergere il carattere trasformativo posseduto da realtà già esistenti sul territorio. Rispetto a quest'ultimo punto, emergevano alcune storie importanti relative a due particolari luoghi della valle. Esse raccontavano di come alcuni piccoli gruppi avevano preso a cura il futuro di due luoghi della valle.

Un primo gruppo si era interessato al possibile uso di un terreno abbandonato e soggetto a discarica abusiva lungo il Simeto in un'area nota come contrada Nicolò. Già diverse volte ViviSimeto aveva organizzato eventi di pulizia lungo il fiume ed escursioni di educazione ambientale che avevano visto questo particolare luogo della valle come punto d'interesse. Diversi rappresentanti di questo gruppo si erano preoccupati di segnare sulla grande mappa a parete l'esistenza di contrada Nicolò come possibile area su cui avviare un progetto pilota per lo sviluppo della valle. Nel report "CARI AMMINISTRATORI... un apporto della comunità locale a un piano strategico della valle del Simeto" (Saija, 2011), che restituisce gli esiti delle varie fasi di mappatura, fra le potenziali progettualità si riportava la:

Realizzazione di un progetto pilota di rimboschimento in prossimità del fiume. È stato individuato un terreno (C.da Nicolò) in possesso del Consorzio di Bonifica attualmente incolto che è stato ripulito su iniziativa di ViviSimeto. Si propone un imboschimento con essenze tipiche dell'area mediterranea. Si prevede una realizzazione che coinvolga i potenziali fruitori dell'area con particolare riguardo alle nuove generazioni (pianta il tuo albero!). Si chiede la concessione finalizzata alla realizzazione del progetto. Non si chiede un finanziamento (Saija, 2011, p. 121).

Una simile situazione si riscontrava anche ad Adrano, dove un gruppo di abitanti del quartiere Monterosso, si erano interessati alla possibile riprogettazione di un piccolo parco all'interno del quartiere spesso oggetto di atti di vandalismo e diventato una vera e propria discarica abusiva. Il report, in modo simile al caso precedente, riportava:

Ad Adrano, nel quartiere Monterosso, la comunità si è auto-organizzata in un comitato per riqualificare l'area attorno alla Villetta Comunale. La strada che costeggia a sud la villetta, diventata discarica abusiva fruita da abitanti di altre aree della città, è stata ripulita, ripitturata, e difesa dai membri del comitato attraverso turni di vigilanza in loco (turni che hanno coperto tutto l'arco della giornata!). Adesso il comitato è impegnato nella ripiantumazione e nella difesa da atti di vandalismo della stessa villetta, spazio pubblico pieno di potenzialità per il quartiere (Saija, 2011, p. 75).

Fra le tante progettualità raccolte durante l'esperienza di mappatura di comunità, quelle di contrada Nicolò e del parco di Adrano rappresentavano due casi importanti. Essi, infatti, mostravano come esistevano già sul territorio delle pratiche attive volte alla trasformazione dei luoghi della valle. In questo senso, l'esperienza di mappatura di comunità permetteva di riconoscere tali pratiche, di dar loro dignità nel dibattito relativo alle progettualità future per la valle del Simeto e avviare percorsi collaborativi, all'interno della *partnership*, dedicati completamente ad un ulteriore loro sviluppo.

Contrada Nicolò non è un luogo della quotidianità degli abitanti di Paternò. È lontano da quelli che potrebbero essere degli interessi diffusi, eppure, iniziava ad acquistare un significato importante grazie all'opera di un nucleo operativo all'interno di ViviSimeto interessato ad avvicinare le comunità urbane a un luogo sulle sponde del fiume. La loro azione veniva intrapresa con l'obiettivo di trasformare in pratica concreta gli obiettivi importanti dello statuto dell'associazione volti a una tutela proattiva del territorio. Ciò si traduceva attraverso le tante iniziative di pulizia del fiume e di educazione ambientale nell'attesa di cominciare a lavorare su ipotesi progettuali più ambiziose. Il parco nel quartiere Monterosso ad Adrano rappresenta invece un luogo della quotidianità della comunità urbana. È un punto di ritrovo per gli anziani del quartiere che vi si recano per trascorrere i pomeriggi insieme. Si trova inoltre vicino la scuola Don A. La Mela, presidio attivo del quartiere e bacino d'utenza per una consistente fascia di giovanissimi. Il Comitato di Quartiere si mobilitava in maniera spontanea per far fronte al fatto che, a valle della mancata raccolta dei rifiuti del 2008, l'intero parco era diventato una vera e propria discarica abusiva. Questa battaglia del comitato quartiere veniva sposata dal Comitato Civico Sa-

lute e Ambiente di Adrano che si poneva in prima linea per far fronte all'emergenza rifiuti. L'azione di questo presidio assumeva un'importanza fondamentale nell'aver strenuamente difeso questo luogo riuscendo a scuotere l'immobilismo dell'amministrazione nell'interessarsi non soltanto del problema rifiuti ma anche delle problematiche specifiche del quartiere.

#### 4.3 L'ESPERIENZA DI CONTRADA NICOLÒ LUNGO LE SPONDE DEL SIMETO

Il sito di contrada Nicolò si trova lungo la sponda sinistra del Simeto in uno dei tratti ecologicamente più delicati del fiume tra Ponte Barca e Passo Ipsi lungo la Strada Provinciale 139. Si tratta di un sito di circa tre ettari di estensione ben conosciuto dalla comunità locale poiché è una delle poche aree dalle quali si può avere accesso al fiume normalmente negato a causa della presenza di proprietà private. Il sito costituisce anche il punto in cui l'impianto di depurazione dei reflui del comune di Paternò sversa i suoi scarichi (Figura 3).

##### *Riflettere sugli adattamenti tra uomo e natura*

Attraverso il percorso di mappatura, il nucleo operativo dedicato alla progettazione di contrada Nicolò aveva sviluppato alcune consapevolezze che iniziavano a informare l'approccio e i contenuti del progetto diversamente da come inizialmente concepito durante l'esperienza di mappatura. Veniva infatti condivisa la necessità di costruire l'intero percorso progettuale collettivamente e venivano avanzati dubbi sulla natura solamente ricreativa della proposta progettuale originariamente concepita. Nonostante ci fosse un generale accordo sulla bontà dell'idea iniziale, veniva condiviso il fatto che esisteva una limitata comprensione dell'impatto che il progetto stesso avrebbe avuto sull'ambiente naturale. Interessati a lavorare su queste sfide, gli attivisti di ViviSimeto decidevano di dedicare parte delle loro riunioni settimanali alla discussione riguardo a come immaginare e attivare il processo di progettazione. Il gruppo di lavoro principale, composto dai membri di ViviSimeto e del LabPEAT, decideva di creare una pratica collettiva volta a portare soggetti vicini all'associazione

ad avviare un percorso di conoscenza profonda del paesaggio che volevano progettare. Ispirati dalle tecniche d'ingaggio comunitario creativo (Halprin & Burns, 1974) in cui i partecipanti svolgono una serie cumulativa di esperienze per migliorare la propria consapevolezza ambientale, il nucleo operativo strutturava dei momenti di apprendimento esperienziale di contrada Nicolò. Ai partecipanti veniva chiesto di percorrere l'area, disegnando schizzi, prendendo appunti e fotografando particolari paesaggistici che stimolassero interessi, sensazioni e pensieri.



**Figura 3:** L'area di contrada Nicolò lungo il fiume Simeto tra le località di Passo Ipsi e Ponte Barca (in alto a sinistra). In prossimità del sito, gli sversamenti dell'impianto di depurazione di Paternò confluiscono nel fiume Simeto (in alto a destra). L'intera area di contrada Nicolò vista dalla Strada Provinciale 139.

Questa particolare forma di raccolta di dati apriva nuove discussioni all'interno del gruppo in cui i membri iniziavano a mettere in discussione in modo sostanziale la conoscenza alla base dell'idea iniziale di progetto. Particolare attenzione si concentrava su elementi che secondo l'osservazione dei partecipanti non appartenevano alla morfologia naturale del paesaggio: rocce laviche lungo il fiume, strutture cementizie intorno all'area, un terreno particolarmente arido e sicuramente non autoctono e una forma atipica della contrada che sembrava essere una fonda-

zione abbandonata per la costruzione di un imponente impianto. Al culmine di questi momenti di apprendimento esperienziale, i partecipanti riportavano e discutevano questi dati rilevati. Dopo aver condiviso le proprie scoperte, aprivano una discussione sulle lezioni apprese e su come utilizzare queste lezioni per promuovere il processo di progettazione. A conclusione di questi momenti di riflessione, il gruppo riformulava collettivamente le proprie intenzioni e decideva di muovere la propria azione per rispondere alla seguente domanda:

Riprogettiamo il fiume per noi oppure noi progettiamo per la naturalità del fiume? Che significa, semplificando, dare priorità: alla fruizione dell'area per attività prevalentemente ricreative (giochi per i bambini, zone d'ombra e attrezzate, bocce, piste ciclabili ...) o a scopo educativo e formativo (torrette di osservazione degli uccelli, pannelli esplicativi su flora e fauna, geologia e storia del posto ...); oppure alla rinaturalizzazione dell'area attraverso un sistema naturale che possa, allo stesso tempo, purificare i flussi d'acqua provenienti dal depuratore (sistema di fitodepurazione) e fare da stazione di servizio per le specie migratorie producendo la biomassa necessaria alla loro alimentazione<sup>34</sup>.

Con questo interrogativo, sintesi del momento di lavoro plenario, il gruppo di lavoro decideva di fondare un laboratorio sperimentale di comunità espressamente dedicato a contrada Nicolò che prendeva il nome di Laboratorio Ecologico di contrada Nicolò. Il Laboratorio rappresentava l'evoluzione dell'iniziale nucleo operativo trasformato in una forma più strutturata che si proponeva come obiettivo principale quello dello studio dei temi ambientali emergenti dal contesto studiato.

### *Il Laboratorio Ecologico di contrada Nicolò*

Il Laboratorio veniva concepito come una *workshop* permanente con lo scopo di lavorare sulle questioni ambientali poste dal sito e attirare nuovi partecipanti desiderosi di aderire al progetto. In un primo momento, le domande di ricerca del laboratorio si sono focalizzate sul tentare di comprendere la forma atipica dell'area rilevata da molti dei partecipanti durante i momenti di appren-

---

<sup>34</sup> Tratto dal report della giornata "Salviamo il Simeto Progettando Insieme" del 14/11/2010.



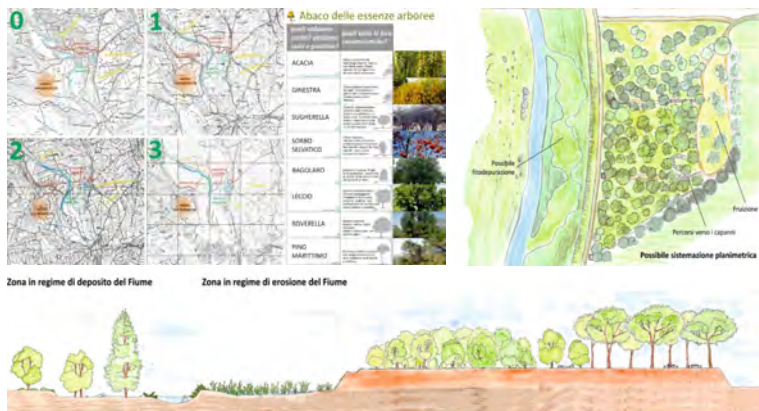
dimento esperienziale. Gli schizzi del sito di contrada Nicolò insieme a tutti i dettagli morfologici rilevati dai partecipanti rilevavano una configurazione artificiale del sito poco armonizzato con il paesaggio agricolo circostante composto prevalentemente da agrumeti. Riflettendo sul concetto di “fitness” elaborato da McHarg (1969), il laboratorio decideva di analizzare le trasformazioni umane del fiume nel passato e di immaginare nuove ipotesi progettuali che potessero permettere al sito trasformato di adattarsi meglio al paesaggio.

Il processo di conoscenza del fiume svolto dal laboratorio si concentrava su tre grandi temi di ricerca: la trasformazione dello spazio fisico, la fauna fluviale e i cicli dell’acqua. Un’analisi collettiva di diverse mappe storiche mostrava come il fiume fosse stato modificato negli ultimi 100 anni. Le riflessioni si focalizzavano sulla significativa alterazione dell’alveo naturale in termini di direzioni di flusso, argini artificiali, canalizzazione e costruzione della diga di Ponte Barca. A seguito di queste riflessioni, il laboratorio organizzava rilievi diretti per confrontare quanto letto nei documenti tecnici con l’osservazione diretta. Guidato da alcuni leader di ViviSimeto, questo lavoro sul campo avviava la raccolta di un corpo di conoscenze incentrato sui meccanismi di funzionamento del fiume come, ad esempio, lo studio di quali sponde fossero soggette a erosione o deposito e su come gli interventi umani le avessero modificate nel corso degli anni. Costruire questa comprensione della storia di questa parte del fiume portava il laboratorio a ricercare quali questioni sarebbero state cruciali per sviluppare un progetto del paesaggio in grado di reindirizzare gli errori del passato e di adattare meglio la proposta progettuale all’ambiente naturale. Per questa ultima ragione emergeva una seconda serie di domande relative allo studio del tipo di piante e specie animali autoctone che caratterizzavano l’area. Il Club Amatori Avifauna Autoctona (CAAA) e l’Associazione Ornitologica Paternese (AOP) organizzavano laboratori sul campo per spiegare che tipo di supporto reciproco esiste tra uccelli e vegetazione nei diversi habitat lungo il fiume. I tipi di vegetazione venivano identificati e mappati al fine di ottenere una comprensione collettiva dei tipi di alberi autoctoni dell’area, quali fossero quelli utili per la nidificazione di uccelli autoctoni e quali sarebbero state le specie vegetali più adatte a essere piantumate su contrada Nicolò.

L’esplorazione di questi argomenti induceva il gruppo a intro-

durre considerazioni a proposito all'interno del percorso progettuale con una prospettiva trasformativa. I partecipanti al laboratorio iniziavano a chiedersi che tipo di elementi progettuali sarebbero stati necessari per ristabilire un habitat naturale che supportasse un processo di ripristino ambientale a lungo termine. Questo esame sollevava interrogativi sui tipi di risorse disponibili come l'acqua portando il laboratorio ad avviare un processo di mappatura del patrimonio idrico. Durante questa fase, guidata principalmente da agricoltori locali e da un dipendente del Consorzio di Bonifica, il laboratorio mappava tutte le fonti d'acqua disponibili nell'area. La mappa comprendeva il sistema infrastrutturale di tubazioni sotterranee destinate all'irrigazione degli agrumeti circostanti, le sorgenti provenienti dalla sponda sud-ovest dell'Etna che drenano le acque poi utilizzate per il pascolo del bestiame, e un canale che corre lungo il lato nord di contrada Nicolò e sfocia nei reflui del depuratore di Paternò.

Questa nuovo corpus di analisi condotto a più livelli dal laboratorio ecologico di contrada Nicolò cambiava profondamente l'originaria proposta progettuale, gettando, nello specifico, le fondamenta di quello che è stato chiamato il Giardino Ripariale di contrada Nicolò (Figura 4), un un'idea progettuale totalmente diversa da quella inizialmente individuato durante il percorso di mappatura di comunità.



**Figura 4:** Gli elaborati prodotti dal Laboratorio Ecologico per contrada Nicolò: studi sulla morfologia del territorio costruiti sulle mappe storiche e identificazione delle specie arboree autoctone (in alto a sinistra); articolazione delle varie funzioni del nuovo Giardino Ripariale di contrada Nicolò (in alto a destra) e rispettiva sezione longitudinale del sito (in basso).

### *L'iniziativa della charrette durante la Festa di Primavera*

Il giardino ripariale ideato dal Laboratorio Ecologico di contrada Nicolò veniva articolato in tre spazi principali dove si sarebbero svolte specifiche attività. Una prima area era quella della striscia di terra più prossima al fiume ripristinata utilizzando la vegetazione ripariale autoctona, ricreando l'antico corridoio ecologico tracciato dal fiume e distrutto in molte sue parti nei secoli passati. Una seconda area comprendeva un sistema di fitodepurazione principalmente dedicato alla raccolta delle acque provenienti dall'impianto di depurazione di Paternò. Questo sistema di sequestro naturale era anche pensato per poter creare anche nuovi habitat per i piccoli animali (come rane, lumache e piccoli serpenti) ripristinando la catena alimentare naturale originaria. Infine, un'area ricreativa situata il più lontano possibile dal fiume al fine di mitigare gli impatti negativi della presenza antropica sulla popolazione faunistica lungo il fiume. Tale area era anche pensata come base logistica per le attività di ViviSimeto durante l'anno.

Al di là della definizione di luoghi e azioni, il Laboratorio Ecologico di contrada Nicolò si era anche preoccupato del come costruire e gestire questi nuovi luoghi del fiume nel tempo. Alcuni dei partecipanti proponevano di finalizzare la fase di attuazione facendo tesoro delle capacità di individui e gruppi già presenti all'interno della comunità mobilitata attorno al progetto. In pratica, molti partecipanti rivendicavano autonomamente la loro capacità di implementare quello che in letteratura è definito approccio di sviluppo comunitario basato sulle risorse umane e fisiche (Kretzmann & McKnight, 1996). La lunga storia di disinteresse da parte delle istituzioni siciliane nello sviluppo di approcci partecipativi, infatti, spingeva molti rappresentanti del Laboratorio a credere quanto fosse importante affiancare l'iniziativa e il possibile contributo istituzionale a uno comunitario, specialmente nelle fasi di attuazione. Al fine di attivare un approccio di questo tipo, veniva avviata una campagna per mobilitare le risorse locali per valutare quali parti del progetto avrebbero potuto essere realizzate e mantenute da forze di lavoro in loco (membri della comunità, parti interessate, associazioni di base, ecc.) e quali parti sarebbero dovute essere necessariamente implementate da appaltatori esterni.

Una *charrette* pubblica veniva organizzata con due scopi principali durante la Festa di Primavera, una vera e propria festa e mo-

mento di socialità aperto al pubblico della durata di due giorni. In primo luogo, veniva presentata la nuova proposta di giardino ripariale al pubblico vasto al fine di acquisire eventuali nuovi feedback rispetto alla nuova proposta progettuale. In secondo luogo, veniva organizzata una sessione di “chiamata all’azione” per trovare volontari e soggetti interessati ad investire tempo, competenze e risorse di vario genere volte a implementare il progetto. La prospettiva a lungo termine era anche quella di scrivere una proposta di finanziamento del progetto accedendo a canali di finanziamento dell’Unione Europea che stava, in quel momento, offrendo sovvenzioni per progetti di ripristino naturale nelle aree ricadenti nella Rete Natura 2000 in Sicilia. Durante la festa, diversi membri del Laboratorio si occupavano di presentare dei pannelli espositivi pensati come strumenti interattivi per condividere collettivamente il progetto e incoraggiare l’impegno delle risorse umane e fisiche per la fase di implementazione. Durante la festa, inoltre, un gruppo di operatori locali e un’intera classe della scuola media di Paternò venivano mobilitati per mostrare attraverso un’azione concreta la fattibilità di alcune idee avanzate all’interno del progetto. Gli studenti in collaborazione con i membri del Laboratorio conducevano un’azione dimostrativa della proposta progettuale utilizzando le risorse disponibili. Gli operatori locali costruivano una recinzione per proteggere una porzione di terreno dove i partecipanti venivano invitati a piantare gli alberi forniti dall’Assessorato Agricoltura e Foreste (AAF), l’unica istituzione che aveva sostenuto alcune delle attività del Laboratorio durante il percorso progettuale.

La festa, dunque, articolava due livelli dell’azione. Da un lato, i partecipanti venivano coinvolti direttamente nel progetto attraverso un’azione concreta; dall’altro lato, veniva generato un piano fondato sulle risorse locali per sviluppare una proposta di finanziamento da presentare all’UE. Il piano includeva diversi temi e azioni. L’AAF avrebbe fornito alberi ed essenze arboree identificate secondo le diverse aree di ripristino individuate nel giardino ripariale; gli agricoltori e gli operatori locali avrebbero fornito la loro esperienza, forza lavoro e strumenti agricoli durante la costruzione del giardino; la CAAA e la AOP si sarebbero incaricate della costruzione di postazioni per il *birdwatching* lungo il fiume e dell’organizzazione di corsi all’aperto dedicati allo studio dell’avifauna fluviale; ViviSimeto avrebbe utilizzato

l'area ricreativa come base logistica lungo il fiume per le attività associative; (5) le scuole dei comuni locali avrebbero potuto avviare programmi di apprendimento esperienziale sull'area; (6) il Laboratorio Ecologico di contrada Nicolò avrebbe avuto funzioni di supervisione e coordinamento su tutte le precedenti azioni durante le varie fasi di attuazione.

Definiti i soggetti e le relative azioni, il Laboratorio redigeva la proposta di finanziamento UE che, di fatto, formalizzava quanto accaduto durante l'iniziativa della *charrette*. Per la prima volta, diversi membri della comunità avevano avuto la possibilità di lavorare insieme su una proposta progettuale per la trasformazione della propria terra. Seppur il progetto di contrada Nicolò non è stato realizzato i contenuti del progetto e il percorso strutturato ai fini della sua realizzazione dal Laboratorio, hanno rappresentato dei momenti rilevanti nel percorso di ricerca-azione della valle del Simeto così come discusso nelle riflessioni a margine in calce a questo capitolo.

#### 4.4 L'ESPERIENZA DEL PARCO CREATIVO DELLA PACE

Il quartiere Monterosso ad Adrano è un centro urbano sorto negli anni '60 quando il comune iniziò ad spandere i suoi confini abitati verso la sua periferia settentrionale (Figura 5). Il quartiere domina da nord-ovest il centro storico di Adrano ed era inizialmente abitato prevalentemente da lavoratori del settore agricolo storicamente vicini al sindacato dei lavoratori della CGIL. Anni di industrializzazione del sistema agricolo hanno poi profondamente trasformato i motori dell'economia locale, portando una profonda trasformazione delle comunità fondate sull'agricoltura come quelle del quartiere Monterosso. Quella che era una comunità molto coesa si è lentamente trasformata in una realtà frammentata caratterizzata da alti tassi di disoccupazione e la presenza di numerosi nuclei di immigrati. Nel 2011, l'eredità della vecchia comunità operaia era rappresentata solo da un piccolissimo gruppo di residenti fortemente attivi nel dibattito politico locale e sempre in prima linea nell'affrontare questioni problematiche relative al loro quartiere.

Nel corso del 2007 e del 2008, la riorganizzazione del Piano di Gestione dei Rifiuti della Regione Siciliana, che consisteva

principalmente nella riorganizzazione e privatizzazione delle società preposte alla raccolta e allo scarico dei rifiuti urbani, provocava una serie di scioperi dei netturbini che interrompevano per diversi giorni la raccolta dei rifiuti in diverse città della valle del fiume Simeto. Ad Adrano veniva formalmente dichiarato lo stato di emergenza quando strade e spazi pubblici vennero completamente ricoperti dai rifiuti. Rabbia e paura portavano residenti di altri comuni limitrofi a trasportare e bruciare rifiuti lungo alcune strade della periferia di Adrano. Il quartiere di Monterosso diventava l'area più compromessa della città, profondamente colpita dai danni provocati dagli incendi. Fra questi si annoveravano guasti ingenti alle linee elettriche, il conseguente danneggiamento di molti elettrodomestici, la chiusura al traffico di numerose strade urbane e la presenza di un'aria irrespirabile nei quartieri residenziali dovuta al fumo dei rifiuti bruciati.

Le zone più affette erano proprio le aree urbane presso la Chiesa Cuore Immacolato all'interno del quartiere Monterosso, dove gran parte dei residenti si riunisce ancora oggi dopo la messa domenicale. In particolare, le aree limitrofe come il parco Girolamo Rosano, il campo da calcio, e tutte le strade circostanti diventavano discariche abusive dove i rifiuti venivano costantemente bruciati. Al tempo di tali incidenti, il Comitato Quartiere Monterosso (CQM), un comitato informale composto prevalentemente da residenti di lunga data del quartiere, organizzava una campagna di mobilitazione con l'obiettivo principale di rimuovere la spazzatura da tutti gli spazi pubblici e coordinare turni di sorveglianza notturna e diurna per presidiare l'area ed evitare nuove attività illegali (Figura 5). Terminato lo sciopero e conclusasi la situazione di emergenza, il CQM decideva che sarebbe stato fondamentale mantenere lo slancio creato attorno a quell'azione di mobilitazione e stabilire attività permanenti volte a migliorare la qualità del quartiere. La prima idea era stata quella di un'azione di recupero del parco attraverso la costruzione di aree ricreative dove la comunità di Monterosso avrebbe potuto organizzare eventi pubblici. A tal proposito, il CQM avviava un nuovo percorso in due direzioni: da un lato, continuava a svolgere attività pratiche nel parco per migliorarne le condizioni fisiche; dall'altro, iniziava a chiedere alle istituzioni locali di inserire il parco di Monterosso nell'agenda ufficiale della città come prio-

rità nei programmi di recupero degli spazi pubblici. Il CQM aveva già piantumato nuovi alberi nel parco, organizzato eventi di pulizia e messo in atto programmi di sorveglianza del quartiere. Era poi stato coinvolto l'assessore comunale addetto all'Assessorato al "Verde Pubblico, Territorio e Ambiente" chiedendogli di inserire il ripristino del parco nell'elenco dei progetti immediati da finanziare dal suo assessorato. L'immediato esito concreto di queste azioni era stata la realizzazione di una recinzione al parco a spese dell'amministrazione comunale.



**Figura 5:** Collocazione del quartiere Monterosso rispetto al centro urbano di Adrano (in alto a sinistra). L'emergenza rifiuti e la presenza di discariche abusive lungo le strade prospicienti il parco (in alto a destra) e i seguenti momenti di pulizia avviati dai residenti (in basso a sinistra). Un momento di incontro con l'assessore (in basso a destra).

### *Sostenere una pratica*

A supporto dei risultati raggiunti dai membri del CQM, un primo importante passo che il gruppo costituitosi per il futuro del parco di Monterosso intendeva portare avanti era quello di avviare un percorso di riappropriazione degli spazi pubblici del quartiere. Un'opportunità strumentale a tal scopo si presentava all'indomani dell'esperienza di mappatura quando l'Unione Europea (UE) rendeva disponibile la possibilità per le scuole elementari, medie e superiori di richiedere contributi dedicati allo sviluppo locale e alla



coesione sociale nelle regioni del Mezzogiorno italiano. Il bando, denominato “le(g)ali al sud: un progetto per la legalità in ogni scuola”, aveva come obiettivo principale quello di “promuovere la cultura e la pratica della giustizia attraverso il coinvolgimento degli studenti in tutte le scuole di tutte le regioni meno avanzate d’Italia, sostenendo azioni ispirate al rispetto civico e al benessere comune” (RSVP Le(g)ali al sud 2011). La richiesta di sovvenzione dell’UE veniva considerata da coloro che avevano partecipato all’esperienza di mappatura come un’opportunità per scrivere una proposta che avrebbe potuto espandere il ruolo delle scuole locali, connetterle attivamente alla più larga comunità di Monterosso, e generare un fronte per supportare il CQM lavorando sulle questioni di riappropriazione del quartiere.

Rispettando gli scopi e gli obiettivi principali della sovvenzione, rappresentati del LabPEAT, CQM, il Comitato Civico Salute e Ambiente di Adrano (CCSAA), le scuole Don A. Mela e Branchina (nel seguito denominato la Coalizione di Monterosso o, semplicemente, Coalizione, per brevità) scrivevano una proposta di finanziamento all’UE che avrebbe legato il lavoro svolto a Monterosso dalle associazioni di quartiere ai presidi scolastici locali. La Coalizione decideva di utilizzare il progetto del parco di Monterosso come esperienza pilota collettiva con l’obiettivo di portare i partecipanti a ragionare non soltanto sulla trasformazione fisica dello spazio, ma anche sulle questioni sociali importanti che Monterosso stava affrontando. Nell’autunno 2011, durante i primi incontri comunitari per la stesura della proposta di finanziamento, insegnanti, membri della comunità e studenti sollevavano molte preoccupazioni sul loro quartiere e sulle sfide più rilevanti che la comunità di Monterosso aveva vissuto nel tempo. Testimonianze raccolte durante questi momenti restituivano un quartiere che aveva lentamente perso la sua vecchia identità, un luogo spesso abbandonato dalle istituzioni pubbliche, e una comunità che a gran voce richiedeva una rinnovata presenza delle istituzioni. Dopo una serie di incontri, la Coalizione di Monterosso decideva di individuare un percorso collettivo in cui la progettazione del parco diventasse uno strumento più che un fine attraverso il quale si potessero raggiungere più ambiziosi risultati. Fra questi si annoveravano nuove forme di dialogo tra gruppi all’interno della più ampia comunità locale,



una mobilitazione della comunità di Monterosso coinvolgendo il solido capitale sociale esistente nel progetto in corso, e un coinvolgimento proattivo delle istituzioni locali superando il consueto approccio reattivo alle iniziative dal basso.

### *Costruire ponti all'interno della comunità*

Guidati dal principio di reciprocità, il primo passo da intraprendere era quello di organizzare momenti di riflessione attraverso i quali i diversi soggetti che aderivano alla Coalizione avrebbero avuto l'opportunità di condividere gli obiettivi delle organizzazioni di cui facevano parte e capire come avvanzarli attraverso la propria partecipazione al progetto ma, allo stesso tempo, cercare di capire come lavorare su obiettivi collettivi più ampi. Con questo orizzonte di lavoro, la Coalizione organizzava una serie di pratiche riflessive di gruppo per discutere le criticità esistenti nel quartiere sollevate dai membri del CQM e sollevate durante momenti di condivisione delle storie di Monterosso. Utilizzando tecniche partecipative quali il "cammino esplorativo" e lo "storytelling", la coalizione chiedeva al CQM e ad alcuni altri residenti di lunga data del quartiere di ricoprire un ruolo di leadership nel condividere storie e condurre passeggiate di quartiere con gli alunni di due classi della scuola Don A. Mela. I più anziani del comitato condividevano con gli studenti la storia del quartiere dalla sua fondazione, raccontavano della originaria comunità di Monterosso e condividevano le proprie esperienze di vita trascorse nei campi della Valle del Simeto lavorando per sostenere un'economia locale basata sull'agricoltura tradizionale. Per la maggior parte dei giovani studenti partecipanti, questa costituiva un'occasione unica durante la quale per la prima volta avevano l'opportunità di porre domande aperte relative alla storia del proprio quartiere alle persone che avevano davvero vissuto quegli eventi.

La passeggiata esplorativa permetteva di percorrere il tracciato scuola-parco. Lungo il cammino gli stessi anziani del CQM raccontavano i mesi difficili passati durante la crisi dei rifiuti e di come attraverso iniziative completamente indipendenti fossero stati in grado di avviare un processo di riappropriazione degli spazi pubblici e del parco. I più attivi tra i rappresentanti del CQM spiegavano come questa esperienza fosse finalizzata a dimostrare ai funzionari comunali come l'associazione stesse richiedendo un'as-

sunzione di responsabilità da parte dell'amministrazione nel prendersi cura degli spazi pubblici ma, allo stesso tempo, dimostrando la propria proattività nel volere sviluppare forme di gestione del parco attraverso un presidio costante sui relativi luoghi. Il CQM aveva infatti chiesto formalmente un certo grado di controllo di un bene comune dimostrando che un gruppo organizzato poteva avere la capacità di prendersene cura e gestirlo nel tempo.

Attraverso storie di vita e passeggiate esplorative, il CQM aveva dunque avuto modo di avviare un processo di condivisione più ampio di quanto fatto sino ad allora. I residenti di lunga data avevano infatti condiviso con tutta la coalizione delle storie di luoghi e delle azioni concrete già in atto di cui erano stati protagonisti sino a qualche anno prima. Avevano poi iniziato a costruire ponti di comunicazione coi giovanissimi del loro quartiere, cosa che non era mai avvenuta precedentemente. A valle di queste pratiche riflessive si apriva dunque una nuova fase del processo collaborativo volto al miglioramento del quartiere Monterosso che, se da un lato, guardava alla re-immaginazione del parco come luogo di una trasformazione fisica, dall'altro diventava occasione per il rifiorire di nuove forme di appartenenza tra i residenti e i propri luoghi di vita, tutto in continuità con quanto già fatto dal gruppo degli anziani del CQM.

### *Immaginare esperienze per il Giardino della Pace*

Nell'avviare la progettazione fisica del parco alla luce di quanto imparato, la Coalizione strutturava una serie di attività collettive volte a elaborare invarianti e varianti progettuali. Invarianti venivano definiti tutti gli elementi paesaggistici concepiti come permanenti nella proposta per il parco; varianti sarebbero stati invece tutti quegli altri dispositivi architettonici che avrebbero dato opportunità ai partecipanti di contribuire creativamente alla cangiante attivazione degli spazi del parco. Definito questo duplice ruolo del progetto, la coalizione avviava una serie di attività per articolare invarianti e varianti dell'assetto spaziale per la futura trasformazione del parco. Come prima attività, veniva avviata la costruzione di un modello in scala del parco. A differenza dei processi partecipativi tradizionali, la creazione del modello diventava occasione per permettere l'interazione fra generazioni diverse. Gli universitari mostravano ai bambini della scuola Don Mela come costruire un modello in scala di

un luogo usando l'esempio di modellini in scala esistenti costruiti dagli studenti universitari per altri progetti (Figura 6). Gli studenti più grandi dell'istituto tecnico Branchina dedicavano poi alcune attività didattiche al rilievo cartografico del parco. Con l'aiuto dei membri CQM, i bambini identificavano gli alberi e la vegetazione presenti nel parco. Fra questi, identificavano l'ulivo piantato in memoria di Girolamo Rosano – un giovane adranita ucciso durante una manifestazione per la pace ad Adrano nel 1951 – a cui il parco stesso è dedicato. L'albero, così come le aree del parco dove usualmente si radunavano i residenti, diventavano elementi rilevanti per definire gli schizzi iniziali di progetto.



**Figura 6:** Alcuni momenti di incontro fra i bambini della scuola Don Mela e gli universitari (in alto a sinistra); il plastico di progetto (in alto a destra) esibito e spiegato dai bambini durante l'evento Un Parco per Monterosso (in basso).

Gli universitari preparavano un primo elaborato di progetto rappresentando una prima invariante del progetto costituita da un muro strutturante che attraversava diagonalmente l'intera lunghezza del parco. Il muro diventava la spina dorsale dell'intero progetto, caratterizzando lo spazio e legando concettualmente insieme tutti gli elementi esistenti quali luoghi di aggregazione e vegetazione esistente. Il muro inoltre veniva pensato come elemento contenente i necessari impianti per il trasporto delle acque

grigie raccolte dalle superfici impermeabili del parco verso quelle verdi. Esso inoltre acquisiva una funzione strumentale all'organizzazione di eventi: era pensato come parete su cui organizzare proiezioni (dedicate, ad esempio, al cinema all'aperto o a eventi pubblici), ma anche come elemento strutturale per sostenere alcuni elementi di gioco come le altalene.

Le varianti erano invece tutti quegli spazi articolati lungo il muro che venivano concepiti come luoghi cangianti che potevano essere modificati a seconda dell'esperienza contingente degli utenti del parco. Venivano immaginati una serie di spazi flessibili quali il giardino comune (per usi stagionali), la casa delle farfalle (per le lezioni di laboratorio biologico), spazi multifunzionali attrezzati per ospitare lezioni all'aperto, una serie di angoli dotati di grandi strumenti musicali (come xilofoni, carillon e tamburi) e una serie di spazi dedicati al gioco (bocce, scacchi a dimensione umana, aree gioco libere costruiti con materiali naturali). Durante l'elaborazione di queste idee avvenuta durante incontri tra i membri della coalizione al parco, gli insegnanti di scuola, i docenti universitari e gli studenti realizzavano prove pilota su come tali spazi flessibili avrebbero potuto essere utilizzati in accordo con quanto veniva stabilito nel progetto. Gli insegnanti, per esempio, chiedevano ai ragazzi delle scuole di creare il proprio erbario sui luoghi del parco e chiedevano al gruppo degli anziani del CQM di raccontare la storia di Monterosso che i bambini avrebbero poi riassunto come compito a casa. Nonostante tutte queste iniziative fossero davvero di piccola scala, l'insieme di esse dimostrava la fattibilità di potenziali attività che coinvolgessero scuole in una conversazione più ampia sull'utilizzo di spazi pubblici di quartiere per attivare curricula scolastici non tradizionali.

Esperienze pilota e idee di progetto davano dunque forza alla proposta progettuale e la Coalizione decideva di modificare il modello dell'area in un vero e proprio plastico in scala di progetto, rappresentando in tre dimensioni tutti gli elementi che erano stati concepiti durante queste attività collaborative. Una volta finito il plastico, la Coalizione procedeva nel condividere i risultati di questo processo progettuale con il largo pubblico e avviava una campagna per una presa di responsabilità sulle azioni programmatiche volte all'uso attivo del parco.

### *Condividere le responsabilità*

Il processo messo in atto per ripensare il parco Girolamo Rosano è stato in grado di dare una nuova cornice all'iniziale richiesta di progettazione del CQM. In particolare, esso ha catalizzato l'attenzione e l'impegno di diversi soggetti interni ed esterni alla comunità, la cui interazione ha generato nuovi e significativi contributi alla proposta progettuale del parco. Durante questa esperienza, molti degli attori che hanno preso parte al processo sono diventati responsabili di compiti precisi strumentali per far avanzare la progettazione sia a breve che a lungo termine. In particolare, il corpo docente e l'amministrazione del Don Mela hanno condiviso la volontà di continuare a lavorare sull'innovazione dei curricula, introducendo la possibilità di avviare classi all'aperto all'interno dei loro corsi di insegnamento. Priorità veniva data alla possibilità di attivare un progetto annuale di orto scolastico a gestione stagionale per attivare alcuni spazi del parco. I docenti dell'istituto tecnico Pietro Branchina impegnavano invece parte delle loro classi al rilievo dettagliato dell'area al fine di produrre i disegni tecnici per la progettazione esecutiva del parco.

Per riconoscere formalmente tutti questi impegni, la Coalizione decideva di organizzare un evento pubblico – *Un Parco per Monterosso* – volto a presentare il modello del parco alla comunità ed esprimere le diverse responsabilità che ciascun gruppo di partecipanti era disposto ad assumersi in futuro. Inoltre, attraverso l'evento la Coalizione intendeva chiedere formalmente all'amministrazione comunale di impegnare parte delle proprie risorse finanziarie e istituzionali nel progetto del parco. All'Assessore al Verde Pubblico, Territorio e Ambiente veniva formalmente chiesto di riconoscere il lavoro svolto dal CQM e di includere la proposta di progetto nell'agenda dei futuri lavori pubblici dell'amministrazione locale. La Coalizione di Monterosso chiedeva infatti ai funzionari pubblici di farsi carico della realizzazione del parco Girolamo Rosano, soprattutto per quelle aree che richiedevano un notevole investimento pubblico. Allo stesso tempo, la Coalizione impegnava le proprie capacità nell'attuazione di attività comunitarie al fine di mantenere un senso di amministrazione nelle varie aree del parco di nuova concezione.

Durante l'evento *Un Parco per Monterosso*, gli studenti del Don Mela con l'aiuto dei loro insegnanti presentavano al grande

pubblico il plastico del parco (Figura 6). Durante l'evento, come gesto simbolico, i bambini e i loro insegnanti ricevevano guanti da lavoro e un quaderno, simbolo di una scuola futura dove tradizione e innovazione avrebbero potuto fondersi insieme per una proficua collaborazione; gli studenti del Branchina ricevevano delle squadrette, annunciando pubblicamente la loro volontà di lavorare come consulenti tecnici per i rilievi e il disegno del parco; i membri del CQM ricevevano una piccola pala da giardinaggio come simbolo della futura collaborazione con i ragazzi delle scuole; infine l'intera Coalizione consegnava una boccia di terra del parco all'Assessore, chiedendo formalmente di farsi carico della trasformazione fisica del parco e di cedere alla scuola Don Mela il comodato d'uso del parco in modo da poterne in futuro utilizzare gli spazi per attività pedagogiche all'aperto.

#### RIFLESSIONI A MARGINE

I progetti di Nicolò e del Parco della Pace sono stati caratterizzati da una forte carica intenzionale iniziale mossa da volontà collettive tese a realizzare concretamente delle trasformazioni fisiche di due contesti nella valle del Simeto. Il mezzo progettuale messo a punto ha permesso nei due casi di produrre innovazioni fondate sulla creazione intenzionale di nuove relazioni tra vari gruppi delle comunità delle due realtà con i propri ambienti di vita. Gli esiti ottenuti possono essere letti come afferenti sia alla sfera della dimensione tangibile che, soprattutto, di quella intangibile. Se guardiamo alla sfera dei risultati intangibili, il progetto ha avviato processi tesi a sviluppare percorsi cognitivi collettivi di natura riflessiva su questioni rilevanti che hanno afflitto nel tempo i territori della valle. Tali processi cognitivi ne hanno poi determinato altri rappresentati dalla ricerca di prospettive trasformative innovative, diverse rispetto a quelle enunciate all'avvio delle pratiche, e intraprese alla luce delle scoperte generate durante i processi cognitivi. Tali consapevolezza hanno poi permesso di maturare anche un rinnovato senso pratico in seno ai protagonisti delle pratiche. Se precedentemente, infatti, la dimensione dell'azione rimaneva confinata a eventi di carattere episodico, durante i processi progettuali le azioni introdotte si sono preoc-

cupate di mettere in atto potenziali trasformazioni che potessero essere sostenibili nel tempo. Gli eventi e le azioni organizzati nei due casi, se da un lato hanno mantenuto il fondamentale obiettivo di sviluppare senso di appartenenza sui territori di interesse (tipico moto delle pratiche sociali), dall'altro hanno ingenerato la volontà di realizzare azioni che avessero obiettivi di sostenibilità di lungo periodo rispetto alle trasformazioni suggerite.

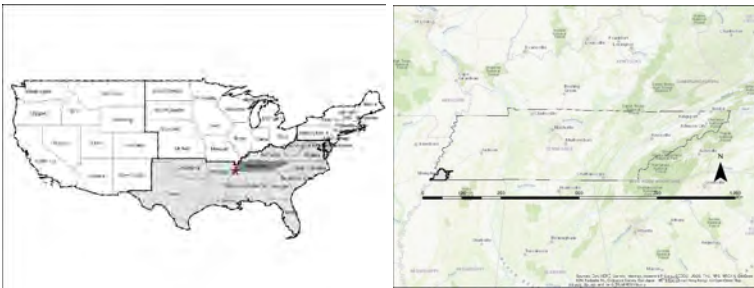
Il carattere incrementale del percorso progettuale messo a punto rappresenta una caratteristica importante nel concettualizzare il tipo di azione che in questo testo si vuole suggerire. Le forme di progettazione di questi due casi hanno colto un incipit avanzato dai gruppi che suggerivano il da farsi sui territori carico di un'alta dose di intenzionalità. Allo stesso tempo però, quella carica intenzionale è stata messa in discussione dal processo progettuale stesso generando nuovi quadri di senso sia relativamente alla sfera dei possibili risultati intangibili che di quelli tangibili. Infine, l'esistenza di *partnership* operative generate attorno l'attivazione di piccole forme progettuali quale quelle di Nicolò e del parco Girolamo Rosano hanno permesso di mantenere un livello di ingaggio che nei lunghi processi di ricerca-azione costituisce un elemento fondante. Molte altre iniziative di ricerca sono state portate avanti negli anni nel territorio della valle del Simeto con processi ambiziosi ed esiti trasformativi del contesto locale che hanno rappresentato casi di eccellenza nello sviluppo locale sia a livello locale che nazionale ed internazionale (Saija, 2017; Saija & Pappalardo, 2020). I progetti di piccola scala hanno rappresentato un contributo in questo percorso e lungo cammino verso sempre più ambiziosi traguardi all'interno di questo ampio progetto di ricerca-azione. Raccontare lo svolgersi di queste piccole iniziative ha la duplice valenza di re-immaginare il significato dell'azione progettuale all'interno di progetti comunitari e, inoltre, di far risaltare come iniziative di piccola scala sono fondamentali nel mantenere entusiasmo, dedizione e impegno in processi trasformativi altamente complessi e di lunga durata.



## CAPITOLO 5

### ESPERIENZE DAL SUD DEGLI STATI UNITI

La città di Memphis in Tennessee, uno degli stati facenti parte di quello che viene definito culturalmente il Sud degli Stati Uniti (Figura 7), rappresenta lo scenario delle esperienze progettuali presentate in questo capitolo. Il Tennessee insieme a South Carolina, Mississippi, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana, Texas, Virginia, Arkansas e North Carolina costituì la coalizione degli Stati Confederati (*the Confederate States of America*) che si opposero agli Stati liberi del nord (*the Union*) durante la guerra civile americana (1861-1865). La sconfitta del Sud e il periodo di ricostruzione subito dopo la guerra civile hanno caratterizzato la storia recente degli Stati Uniti, una storia fortemente legata a questioni razziali e a una diffusa discriminazione delle comunità di colore anche, e soprattutto, attraverso l'uso di politiche pubbliche. Seppur già all'indomani della guerra civile avveniva infatti l'introduzione dei numerosi emendamenti alla costituzione e delle numerose leggi volte al riconoscimento dei diritti delle comunità afroamericane, esiste ancora oggi un retaggio di razzismo strutturale che continua a caratterizzare la vita quotidiana di molte comunità insediate nelle città americane.



**Figura 7:** A sinistra, i 50 stati componenti gli Stati Uniti d'America con la divisione nelle quattro principali aree geografiche culturali degli Stati del Nord, Mid-West, West e Sud, quest'ultimo colorato in grigio chiaro (la mappa non riporta gli stati di Hawaii e Alaska). In grigio scuro, lo Stato del Tennessee con al suo interno la città di Memphis (indicata con un asterisco). I confini comunali di Memphis (identificati nella figura a destra) lambiscono a ovest e a sud rispettivamente gli stati dell'Arkansas e del Mississippi.



Alcuni studiosi delle scienze sociali hanno concettualizzato tali forme strutturali e strutturanti di discriminazione delle comunità di colore attraverso il riferimento alla cosiddetta “mentalità delle piantagioni” (Green, 2009), ossia a quell’attitudine generalizzata nel costruire discorsi e azioni, sia all’interno della sfera privata che di quella pubblica, tipiche delle piantagioni del cotone. Tale attitudine permette di reiterare dinamiche di soggiogazione delle comunità di colore nei confronti di quelle bianche simili a quelle esistenti prima delle leggi di desegregazione. Nel seguito non si entrerà nel dettaglio di come tali questioni abbiano fortemente condizionato le istituzioni pubbliche e la vita quotidiana delle comunità Afroamericane<sup>35</sup>, ma si vogliono introdurre i casi presentati dentro questo tratteggiato contesto, fondamentale per comprendere come ancora oggi le comunità di colore continuano a essere il bersaglio di politiche sociali e urbane che le penalizzano in termini di accesso a risorse, beni e, in più in generale, diritti. In particolare, le politiche nazionali sulla casa hanno fortemente impattato le comunità di colore e i progetti raccontati all’interno di questo capitolo sono stati portati avanti a valle di alcune mobilitazioni sociali all’interno di una comunità Afroamericana costituitasi proprio in reazione all’attivazione di politiche nazionali sulla casa.

Il capitolo introduce la questione dell’edilizia pubblica come argomento altamente problematico nel contesto cittadino di Memphis. La questione casa e i progetti di trasformazione urbana che hanno costituito i principali motori di attuazione di politiche urbane volte allo sradicamento dell’edilizia pubblica a Memphis (§ 5.1) si collocano a fondamento della costituzione di pratiche sociali di reazione che hanno generato le esperienze progettuali presentate. Tali esperienze fanno parte di un più ampio progetto di ricerca-azione che ha visto una larga coalizione dal basso – la *Vance Avenue Collaborative* – opporsi a tali piani di trasformazione urbana nel quartiere di *Vance Avenue* sede dei complessi di edilizia pubblica denominati *Foote Homes* e *Cleaborn Homes* (§ 5.2). Diventata promotrice di un processo di pianificazione alternativa (§

---

<sup>35</sup> Si rimanda a Hale (2010), Perman (2003) e Green (2009) per una panoramica su come storicamente siano stati avanzati discorsi e quadri legislativi che hanno costantemente determinato una condizione di svantaggio economico, politico e persino di accesso a diritti fondamentali delle comunità di colore a favore delle comunità bianche.

5.3), la pratica urbana della *Vance Avenue Collaborative* ha incluso all'interno della sua azione concrete proposte di trasformazione del patrimonio di edilizia pubblica esistente (§ 5.4) e implementato progetti sostanziali per aiutare i residenti di *Vance Avenue* ad affrontare questioni relative all'accesso di beni e servizi (§ 5.5) aprendo infine un dibattito sui temi di trasformazione della città non solo a Memphis ma in tutti gli Stati Uniti.

## 5.1 I PROGRAMMI FEDERALI SULL'EDILIZIA POPOLARE

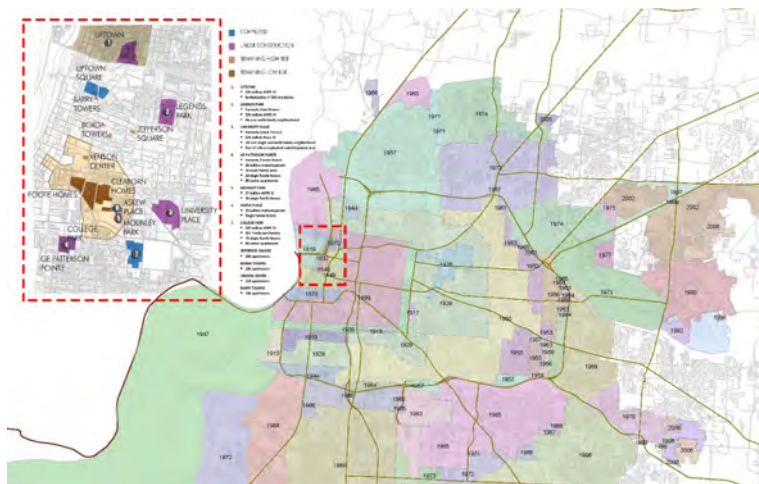
Durante il secolo scorso, la città di Memphis, così come la stragrande maggioranza delle città medie e grandi in America, ha attraversato un intenso processo di trasformazione principalmente legato all'espansione dei confini della città attraverso lo sviluppo di nuove espansioni urbane e la conseguente annessioni di periferie (Shelby County, 2014). A partire dagli anni '90, un imponente processo di trasformazione urbana è stata realizzata anche attraverso la riqualificazione dei complessi di edilizia pubblica nei centri urbani (Memphis, 2008). Questo processo ha completamente rimodellato molti dei quartieri circostanti la zona di *Downtown* dove, attraverso l'attivazione di *partnership* pubblico/privato, sono stati demoliti interi quartieri di edilizia pubblica e sostituiti con complessi popolari a reddito misto. In pratica, complessi completamente destinati all'edilizia pubblica sono stati soppiantati da complessi misti (*mix housing*) che hanno mantenuto solo una piccola percentuale di edilizia pubblica (normalmente nella misura di non più di un terzo degli alloggi pubblici precedentemente esistenti) e aggiunto ad essa edifici dedicati a edilizia popolare per utenti a basso reddito (*affordable housing*) ed edifici privati destinati all'affitto.

La razionalità a base di tali scelte di trasformazione urbana è quella assunta all'interno di un modello universale avanzato dai programmi federali e molto diffuso negli Stati Uniti sin dall'inizio degli anni '90. Tale modello nel tempo è diventato il solo e unico approccio d'intervento urbano messo in atto non solo per affrontare le questioni di accesso alla casa, ma anche come strategia di trattamento delle questioni sociali considerate problematiche, spesso rilevate nei quartieri pubblici americani. Tali programmi noti come HOPE VI (*Housing Opportunity for People Everywhere*),

prima, e *Choice Neighborhood*, poi, sono stati strutturati a livello federale ritenendo che l'isolamento delle fasce sociali meno agiate all'interno dei complessi di edilizia pubblica non rappresentasse una condizione favorevole per aiutare queste famiglie a uscire da condizioni di svantaggio sociale. In sostanza, l'idea di concentrare sacche di povertà all'interno di singoli quartieri pubblici è stata nel tempo fortemente stigmatizzata spesso eguagliando i quartieri pubblici a ghetti caratterizzati solo da alte percentuali di criminalità e disagio sociale. Da questa prospettiva di base, i programmi *HOPE VI* e *Choice Neighborhood* hanno messo in essere prospettive di politiche urbane centrate sulla creazione di quartieri misti in termini di reddito; quartieri che avrebbero favorito un *mix* sociale che, conseguentemente, avrebbe determinato un miglioramento delle condizioni di vita e sociali dei quartieri esistenti.

Nella città di Memphis, i due principali enti pubblici che hanno promosso queste politiche urbane e realizzato concretamente questi interventi sono stati la *Memphis Housing Authority* (MHA) e la *Housing and Community Development* (HCD). In tandem, questi due enti pubblici hanno intrapreso i processi di sviluppo della maggior parte dei quartieri pubblici della città. Nel tempo, infatti, le sovvenzioni federali *HOPE VI* sono state utilizzate per demolire e ricostruire quartieri del centro città tra cui *College Park*, *Green Law Place*, *Legends Park*, *Magnolia Terrace Senior Facility*, *McKinley Park*, *Metropolitan Apartments*, *University Place*, *Upton Square Apartments*, *Uptown Homes* e *Legend Park Senior Housing* (Figura 8). Questo processo di demolizione e ricostruzione in nome di una nuova identità ha utilizzato il *design* urbano come veicolo per promuovere un'immagine futura della città basata su slogan che hanno sponsorizzato un futuro più giusto, interraziale, ricco e sostenibile per i residenti dei quartieri pubblici interessati da tali progetti di trasformazione. Utilizzando le categorie identificate da Madanipour (2006), "regolatori" della città (funzionari e amministratori eletti di Memphis) insieme a "produttori" locali (attori chiave nello sviluppo immobiliare) hanno immaginato una nuova città libera da alloggi pubblici, riferendosi all'immagine di una nuova Memphis rappresentata nello slogan *A City of Choice* (MHA, 2013). Lo slogan in sostanza promuoveva l'idea di una città libera dall'edilizia pubblica e nella quale ogni cittadino residente in quartieri di

edilizia pubblica avrebbe avuto la libera scelta di andare a vivere in un nuovo quartiere non necessariamente di edilizia pubblica, incoraggiando l'idea che chiunque potesse avere l'opportunità di affittare alloggi in edilizia privata nel libero mercato o a basso costo attraverso programmi agevolati (*affordable housing*). L'enfasi era in particolare posta sul fatto che anche coloro che al momento di queste proclamazioni vivevano nei grandi complessi di abitazioni popolari avrebbero avuto l'opportunità di spostarsi in quartieri con *single family homes* (case singole tipiche dei quartieri tradizionali americani).



**Figura 8.** Mapa diacronica delle annessioni di nuovi sviluppi urbani alla città di Memphis (a destra) con un dettaglio del piano noto come *Triangle Noir* (in alto a sinistra), che mostra le proprietà pubbliche di MHA interessate dai programmi federali di trasformazione dei quartieri del centro città. L'area marrone scuro delimita l'ultimo quartiere esistente di alloggi pubblici composto dai complessi denominati *Foot Homes* e *Cleburn Homes*. Fonti: Memphis Annexations (Shelby County, 2014); Particolare del Piano *Triangle Noir* (Memphis, 2008).

In sostanza, “regolatori” e “produttori” della nuova città hanno portato avanti uno slogan di trasformazione fisica urbana legato al sogno americano di una vita in una casa perfetta per tutti, e quindi anche per le fasce sociali meno abbienti. Una tale promessa ha avuto nel tempo un forte appeal per gli “utenti”, mantenendo la terza categoria identificata da Madanipour (2006), dei complessi popolari, entusiasti della possibile opportunità di cambiare radicalmente le proprie condizioni di vita in un nuovo quartiere. In

particolare, tale prospettiva era intrisa di un profondo significato di riscatto sociale specialmente per le comunità Afroamericane. La forte segregazione ed esclusione sociale di tali comunità ha infatti storicamente determinato condizioni di povertà proprio all'interno delle comunità di colore che a Memphis rappresentano la quasi totalità dei residenti dei quartieri di edilizia pubblica. I programmi federali orientati a realizzare la *City of Choice* rappresentavano dunque una grande opportunità per ottenere quel riscatto sociale tanto atteso e, nel tempo, facendo perno su tali prospettive di uscita da una condizione di stigmatizzazione, sono stati enormemente sopravvalutati da numerose comunità Afroamericane sia nella città di Memphis che nell'intero paese.

## 5.2 IL QUARTIERE DI VANCE AVENUE MINACCIATO DAI PROGRAMMI FEDERALI DI RINNOVO URBANO

A Memphis, durante gli anni duemila, le demolizioni e ricostruzioni dei complessi di alloggi pubblici sono state portate avanti in maniera incontestata e senza nessun tipo di consultazione dei residenti direttamente interessati da questi grandi trasformazioni urbane. Nel 2008 l'unica eccezione era rappresentata dal caso del quartiere di *Vance Avenue* (nel seguito si userà il termine *Vance* per brevità). *Vance* rappresentava un quartiere storico di Memphis situato all'angolo sud-est dell'area di *Downtown Memphis* appena a sud della famosissima *Beale Street*, cuore turistico di *downtown*, e dello storico parco dedicato a Robert Church, uno dei primi imprenditori afroamericani che fece fortuna nel Sud del paese durante la guerra civile. L'area di *Vance* è drasticamente cambiata durante la seconda metà del 900: negli anni '40, canalizzando fondi federali, la città costruiva più di 1.500 alloggi pubblici al suo interno; negli anni '50 e '60, la città utilizzava i fondi di *Urban Renewal*<sup>36</sup> per eliminare unità abitative e commerciali considerate

---

<sup>36</sup> Gli *Urban Renewal* sono dei programmi di rinnovo urbano incentrati sulle demolizioni di quartieri ritenuti di scarso valore ambientale e con ingenti problemi sociali volti alla costruzione di nuovi quartieri e infrastrutture in nome di innovazione e modernità. Numerosi scienziati sociali hanno nel tempo dimostrato la fallacità di tali operazioni. Una panoramica di alcuni casi esemplari può essere rintracciata nei lavori di Whyte (1943) e Gans (1962) sui quartieri North End e West End a Boston.

degradate nella speranza di attirare nuovi investimenti all'interno dell'area; tra il 1990 e il 2000 essa registrava una drastica perdita di popolazione, poi ritornata a crescere nel decennio successivo.

La crescita dopo gli anni 2000, in particolare, viene attribuita al fatto che molti dei complessi pubblici residenziali demoliti in altre parti della città attraverso i programmi *HOPE VI* aveva generato la rilocalizzazione forzata di un gran numero di famiglie nell'area di *Vance*. Nel tempo, infatti, mentre molte famiglie avevano per la prima volta tentato di sfruttare appieno le possibilità offerte dalla *City of Choice*, molte altre, tuttavia, avevano iniziato a dubitare della bontà di tali programmi. In questo ultimo caso, le famiglie costrette a spostarsi a causa della demolizione dei propri alloggi, invece di preferire residenze a basso costo o all'interno del mercato libero, avevano preferito spostarsi nei quartieri pubblici ancora non demoliti. I gruppi familiari che avevano iniziato a fare scelte in controtendenza rispetto ai programmi della *City of Choice* erano quelli che avevano visto, attraverso l'esperienza di amici e parenti, come gli intenti delle politiche federali non si erano affatto materializzati in migliori condizioni di vita per coloro che avevano abbandonato gli alloggi pubblici. Al contrario, l'esperienza dimostrava come spesso abbracciare appieno le alternative offerte dalla *City of Choice* diveniva altamente problematico in quanto molte delle convenienze economiche e sociali offerte all'interno dei complessi di edilizia pubblica venivano poi a mancare definitivamente.

Dal 2000 al 2010, l'attivazione dei programmi *HOPE VI* era stata talmente ingente che pochi complessi pubblici rimanevano ancora in piedi. Fra questi rientravano i complessi di *Footo Homes* e *Cleaborn Homes* nell'area urbana di *Vance* che, dunque, costituivano sostanzialmente gli ultimi baluardi di edilizia pubblica della città. Nella vera e propria foga istituzionale del continuare a portare avanti opere di demolizione e ricostruzione finanziate dai programmi federali, nel 2009, *HCD* e *MHA* completavano il *Triangle Noir Plan* (City of Memphis, 2008). Questo piano, successivamente chiamato il *Heritage Plan* (City of Memphis, 2012), veniva elaborato con l'obiettivo principale di creare un "progetto di rinnovamento urbano [per] rendere omaggio al lavoro e all'eredità di numerose figure pioniere di Afro-Americani locali attraverso la riqualificazione e il riuso di diversi siti storici e di circa 20 isolati nel cuore del centro storico di Memphis"

(City of Memphis, 2008). Questo slogan, in linea con i popolari discorsi condivisi a livello federale e locale per l'attivazione della *City of Choice*, rappresentava il vessillo mediatico per mettere in atto un processo di pianificazione istituzionale volto ad accaparrarsi uno degli ultimi cicli di finanziamento dell'asse federale *HOPE VI* e completare la demolizione e riqualificazione utilizzando approcci identici a quelli utilizzati negli ultimi trent'anni.

Lo scetticismo rispetto al *Triangle Noir* e la lunga storia di trasformazione urbana a Memphis generavano una situazione altamente conflittuale nel quartiere di *Vance* al punto da portare il sacerdote della chiesa locale – *St. Patrick Church* – molto attiva nel tessuto sociale del quartiere di edilizia pubblica, a contattare il Dipartimento di *City and Regional Planning (CRP)* dell'Università di Memphis (UoM) al fine di richiedere supporto tecnico ed esplorare potenziali alternative al progetto di riqualificazione proposto dall'amministrazione. Il motivo principale che portava la congregazione a rivolgersi all'università era quello di mettere seriamente in discussione l'implementazione delle politiche *HOPE VI*. Esaminando le esperienze dirette di residenti di altri quartieri di edilizia pubblica della città, studi longitudinali avevano confermato due principali effetti risultanti a valle dell'implementazione di tali politiche. Il primo era costituito dal fatto che solo una percentuale molto bassa dei residenti degli originari complessi di edilizia pubblica aveva accesso al quartiere di nuova costruzione. Il secondo effetto osservato era che non necessariamente i nuovi quartieri determinavano condizioni migliori delle aree oggetto della trasformazione. Queste osservazioni venivano supportate da studi scientifici a riguardo condotti in varie parti del paese (Goetz & Chapple, 2010). Nonostante lo scetticismo generalizzato a livello locale e nazionale, l'amministrazione di Memphis si aggiudicava un ingente finanziamento federale reso disponibile attraverso l'ultimo ciclo di finanziamenti *HOPE VI* al fine di avviare la trasformazione urbana di una parte di *Vance*. Il finanziamento veniva dunque impiegato per la demolizione del complesso di *Cleabon Homes*, completata nel 2011.

Nello stesso anno, passando dalle critiche e dai fallimenti dei programmi *HOPE VI*, l'amministrazione di Barack Obama cambiava le politiche abitative dai programmi *HOPE VI* a quelli *Choice Neighborhood*. Tentando di imparare dai precedenti errori



passati, *Choice Neighborhood* mirava a trasformare l'edilizia pubblica con un approccio più olistico in cui "Leader locali, residenti e parti interessate, come autorità per l'edilizia popolare, città, scuole, corpi di polizia, imprenditori, organizzazioni non profit e imprenditori privati si uniscono per creare e implementare un piano che trasformi complessi di edilizia pubblica caratterizzati da problemi sociali e, allo stesso tempo, affronti le sfide dei quartieri circostanti" (HUD.gov). Il programma *Choice Neighborhood* tentava dunque di avviare processi collaborativi che guardassero non solo alla trasformazione dei complessi pubblici ma anche delle aree di vicinato. Nel 2011, *MHA* e *HCD* rispondevano al primo bando pubblico per accedere ai finanziamenti disponibili per avviare i programmi di pianificazione federale *Choice Neighborhood*. Al fine di formalizzare la proposta per accedere a tali fondi, *MHA* e *HCD* creavano un organo di governo del processo di pianificazione composto da tre gruppi principali – l'*Housing Group*, il *People Group* e il *Neighborhood Group* – che venivano concepiti con l'intenzione di dimostrare come gli obiettivi collaborativi concepiti dal programma federale fossero soddisfatti. In particolare i tre gruppi miravano a trasformare il tessuto urbano in questione in un complesso abitativo che supportasse: (a) l'insediamento di una popolazione mista (*Housing Group*); (b) l'accesso a beni e servizi che potessero permettere buone condizioni di vita (salute, sicurezza, occupazione, mobilità e istruzione) per i nuovi residenti (*People Group*); e, infine, (c) le necessarie condizioni di coesione sociale che potessero permettere la crescita e la realizzazione di altrettanti nuovi quartieri a reddito misto (*Neighborhood group*). Per soddisfare questi requisiti, *HCD* e *MHA* chiedevano formalmente al *CRP* di unirsi a questo processo di pianificazione e intestarsi la responsabilità del *Neighborhood Group*, conducendo tutte le attività di partecipazione e inclusione sociale funzionali a tale processo di pianificazione.

Durante la controversa e ultima demolizione del complesso di *Cleaborn Homes*, il *CRP* aveva costruito una stretta relazione di collaborazione coi residenti sia di *Cleaborn Homes* che di *Footnote Homes* (l'intera area di *Vance*) e, dunque, l'amministrazione riconosceva nel Dipartimento una forza istituzionale importante che non avrebbe potuto essere esclusa da un processo collaborativo così ingente come quello richiesto dai canali di finanziamento



*Choice Neighborhood*. Da un lato, questa richiesta dell'amministrazione sembrava genuinamente volta a costruire un processo di pianificazione seguendo pedissequamente le nuove linee guida federali; dall'altro, la medesima richiesta appariva semplicemente strumentale per adempiere gli obiettivi stabiliti dalle linee guida federali. A tal proposito molti dei residenti ritenevano che le loro idee rispetto al futuro del complesso non sarebbero state prese in considerazione seriamente dall'amministrazione. Nonostante lo scetticismo generato da quest'ultima convinzione e dalla recente storia di collaborazione passata con *HCD* e *MHA* conclusasi con la demolizione di *Cleaborn Homes*, il *CRP* in consultazione con la leadership della *Vance Avenue Collaborative* decideva di accettare l'incarico.

Le attività di ricerca al cuore del processo di pianificazione istituito dal *Choice Neighborhood Program* venivano avviate nel 2011 e completate nel 2012. Durante le varie fasi di raccolta dati condotte da *CRP* attraverso analisi del complesso abitativo, questionari, interviste individuali e incontri di comunità, il vecchio argomento della *Vance Avenue Collaborative* – a supporto della totale conservazione del complesso di edilizia pubblica e della mobilitazione dell'intero capitale sociale del quartiere per intraprendere un processo di ristrutturazione – riemergeva ripetutamente. Durante il vertice comunitario ospitato nel quartiere nel febbraio 2012, in particolare, un metodo di *scenario visioning*<sup>37</sup> veniva utilizzato per chiedere ai residenti di *Footie Homes* di ragionare su quattro alternative di scenari di trasformazione fisica del complesso abitativo includendo prospettive di totale demolizione, conservazione parziale e demolizioni puntuali, demolizioni di metà quartiere e ristrutturazioni dell'altra metà e, infine, conservazione totale. Questo continuum di alternative presentava a un estremo l'idea di *urban design* continuamente portata avanti dall'amministrazione nei precedenti decenni e, all'estremo opposto, un'idea di conservazione e restauro che non era mai stata vagliata nelle operazioni di rinnovo dei quartieri di edilizia pubblica da parte di *MHA* e *HCD*. Questo momento pubblico confermava i risultati di interviste individuali e d'incontri di comunità: mentre la maggior parte dei residenti optava per l'opzione di conservazione totale, *MHA* e *HCD* e l'intera

---

<sup>37</sup> Si tratta di una tecnica di coinvolgimento finalizzata a presentare possibili opzioni di future trasformazioni di un quartiere e più in generale di un ambiente di vita.

amministrazione comunale erano ancora propensi all'esecuzione di un progetto di demolizione, respingendo fortemente i risultati del processo di ricerca portato avanti e completato dalla *Vance Avenue Collaborative*.

Da un lato, quindi, la ricerca spingeva per un nuovo e totale ripensamento degli approcci alle trasformazioni sulla base di un giudizio di valore molto preciso da parte dei residenti: dare valore all'edilizia pubblica come un bene e un diritto collettivo; dall'altro, le pratiche istituzionali dominanti continuavano ad avanzare delle proposte non supportate dalla ricerca e, di fatto, liquidavano le dichiarazioni di principio di inclusione e equità promosse all'interno delle rinnovate politiche federali per riproporre demolizioni e ricostruzioni tipiche della storia urbana locale con logiche di tipo *HOPE VI*. Queste due posizioni rivali non raggiungevano un accordo comune nella presa di una decisione negoziata dalle due parti. Se all'inizio del processo, *MHA* e *HCD* sembravano voler abbracciare i cambiamenti a livello federale, incoraggiando l'innovazione attraverso l'attivazione del programma di *Choice Neighborhood* e superando i limiti della pianificazione *HOPE VI*, la rivelazione degli esiti della ricerca della *Vance Avenue Collaborative* con i residenti non veniva recepita positivamente dai rappresentanti dell'amministrazione. Dopo poche settimane dalla presentazione della ricerca, il *CRP*, principale partner accademico della *Vance Avenue Collaborative*, assunto da *MHA* e *HCD* per gestire il *Neighborhood Group* veniva licenziato da tali enti e usciva ufficialmente fuori dal processo di pianificazione istituzione del *Choice Neighborhood Program*.

### 5.3 LA PRATICA DELLA *VANCE AVENUE COLLABORATIVE* E IL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE ALTERNATIVA

Sebbene esclusa dal processo di pianificazione istituzionale, la *Vance Avenue Collaborative* decideva di impiegare i mesi successivi lavorando a una proposta di pianificazione che potesse articolare in progetti concreti il sistema di valori alla base della propria visione di edilizia pubblica. Il piano completo includeva un'ampia serie di analisi fisiche e sociali del quartiere e sei *signature projects* (progetti di natura strategica) che affrontavano in maniera concreta que-

stioni ripetutamente sollevate durante questo processo, alternativo a quello promosso dalle istituzioni. In particolare, all'interno di un generale piano di conservazione e manutenzione dell'intero complesso di edilizia pubblica ancora esistente (*Foote Homes*), i sei *signature projects* avanzavano soluzioni per affrontare la presenza di sacche di criminalità, accesso a risorse dedicate all'educazione, sostenibilità ambientale e questioni culturali identificate come priorità dai residenti di *Vance* (Reardon et al., 2012).

Il piano alternativo dimostrava non solo che la maggioranza dei residenti voleva resistere al ricollocamento imposto dalle istituzioni pubbliche locali, ma soprattutto che la *Vance Avenue Collaborative* era disposta a intraprendere un approccio proattivo e indipendente per costruire una strategia alternativa per guidare il futuro dell'area di *Vance*. Per supportare e rafforzare questo approccio proattivo, la *Vance Avenue Collaborative* organizzava due eventi a valle del completamento del piano. Un primo grande evento era finalizzato a condividere con il pubblico cittadino lo status della ricerca accademica sui programmi federali di edilizia pubblica. *CRP* invitava i residenti di *Vance*, i dirigenti, gli imprenditori e il pubblico cittadino più ampio a una videoconferenza intitolata "Che cosa sappiamo del *Public Housing* in America?", i cui principali relatori erano alcuni dei prominenti studiosi impegnati nella ricerca degli effetti di rilocalizzazione forzata a valle dell'attivazione dei programmi *HOPE VI* e *Choice Neighborhood*. Molti degli scetticismi espressi dai residenti di *Vance* già sfollati da altri quartieri di alloggi pubblici venivano dunque confermati durante questo evento. Per la prima volta a Memphis, veniva costituita una piattaforma pubblica per discutere una delle principali politiche che aveva colpito tutti i quartieri del centro città nel corso dei vent'anni passati.

Questo processo di condivisione e dunque democratizzazione dei risultati della ricerca sull'edilizia abitativa spesso confinati all'interno di circoli accademici, rafforzava e incoraggiava l'evento organizzato successivamente: la marcia *Improve, don't Remove Foote Homes*<sup>38</sup> attraverso il quale la *Vance Avenue Collaborative* chiedeva formalmente al sindaco e all'intero consiglio comunale di riconoscere l'importanza di mantenere l'edilizia popolare e di investire fondi e risorse pubbliche in un processo di restauro e

---

<sup>38</sup> Migliorare senza demolire *Foote Homes*.

conservazione dell'intero complesso. Come indicato dal nome stesso della marcia, non si trattava solo di una protesta contro la rimozione del complesso, ma di una proposta di pianificazione alternativa diversa da quella avanzata da *HCD* e *MHA*.

#### 5.4 L'ESPERIENZA DI *URBAN DESIGN* AL CUORE DEL PIANO ALTERNATIVO

La *Vance Avenue Collaborative* non si limitava ad attuare una campagna di mobilitazione attorno alla questione problematica dell'accesso alla casa, ma avanzava una ben più complessa azione di pianificazione che includeva al suo interno precise indicazioni sulla trasformazione fisica del complesso abitativo. La coalizione rendeva operativi e fattivi tanti dei suggerimenti raccolti dalla letteratura internazionale sulle questioni relative all'edilizia pubblica in America e ai relativi programmi federali. La *Vance Avenue Collaborative* faceva emergere la necessità di un cambiamento di rotta che mescolasse logiche emergenti dalle mobilitazioni di quartiere tipiche del *community organizing* americano (Alinsky, 1989, 2010) con le proposte alternative di progettazione volte ai miglioramenti fisici dei quartieri esistenti (Vale, 2002). Nel panorama nazionale, infatti, i casi di resistenza alle demolizioni erano stati davvero pochi e, nei casi sporadici, le prospettive di progetto costruite in collaborazione con gli abitanti ancora meno. Nel caso di *Vance Avenue*, il coinvolgimento dell'università aveva determinato un altro corso dell'azione che aveva visto anche nella costruzione del progetto di trasformazione fisica una parte consistente dell'azione della *Vance Avenue Collaborative*.

Fin dall'inizio del processo istituzionale prima (con la partecipazione ufficiale al programma di *Choice Neighborhood*), e indipendente poi (dopo il licenziamento del *CRP*), i residenti avevano evidenziato l'importanza di mantenere il complesso di case popolari come simbolo ed eredità del movimento dei diritti civili a Memphis. La conservazione del complesso e il suo recupero fisico assumeva un ruolo di significante e di significato. Da un lato, il significato era quello di rivendicare il diritto alla casa come fondamentale per poter permettere a tutti coloro in condizioni di disagio l'accesso a un sistema di supporto pubblico

strumentale alla costruzione un futuro migliore per sé stessi e le proprie famiglie. Dall'altro lato, il restauro fisico del complesso diventava il modo per celebrare un retaggio culturale appartenente alla cultura Afroamericana cresciuta all'interno dello stesso quartiere. In esso la comunità insediata aveva portato avanti lotte collettive che storicamente avevano avanzato e raggiunto importanti momenti di emancipazione politica, culturale, economica e sociale dell'intera comunità Afroamericana di Memphis. Le modalità di riscatto sociale avanzate durante gli anni della conquista dei diritti civili era qualcosa da continuare e tramandare. Il significativo, dunque, diventava la proposta di progetto nutrita da queste fondamentali istanze emerse durante la collaborazione tra i vari membri della *Vance Avenue Collaborative*.

Durante la fase di ricerca storica condotta coi residenti interessati a celebrare il retaggio afroamericano per la costruzione di un futuro di edilizia pubblica a Memphis, le testimonianze raccolte indicavano la necessità di conservare una serie di elementi fisici del paesaggio urbano come monumenti ed edifici importanti per celebrare i luoghi del movimento dei diritti civili a Memphis. Allo stesso modo però, esisteva la volontà di riconoscere una comunità non fatta di eroi ma di persone comuni la cui attività quotidiana nel quartiere aveva generato varie forme di attivismo. Queste avevano costituito la base vera del movimento durante gli anni di forte scontro sociale alla ricerca di nuove forme di uguaglianza. Attraverso il progetto di conservazione storica supportato dalle memorie collettive, la *Vance Avenue Collaborative* attivava pratiche di progetto come quelle concettualizzate da Hayden nell'usare la trasformazione fisica di un paesaggio come strumento per la celebrazione identitaria di una comunità (1995). Alcune scoperte importanti durante il progetto di ricerca storica mostravano come il complesso fosse stato il luogo di nascita di diverse rilevanti figure del movimento per i diritti civili e della cultura Afroamericana. Tra questi, la famiglia Hooks, Carla e Rufus Thomas, B. B. King, Cornelia Crenshaw e molti altri, tutti personaggi nati e cresciuti in un quartiere così tanto stigmatizzato negli scorsi decenni ma di fondamentale importanza negli anni della rinascita sociale di Memphis e dell'intero paese. Il movimento diventava la base per una proposta di *urban design* incentrata sul restauro dell'intero patrimonio abitativo pubblico, utilizzando una serie di tecniche

architettoniche e ingegneristiche al fine di preservare e riabilitare il complesso residenziale.

Allo stesso tempo, una delle principali preoccupazioni in termini di manutenzione fisica degli edifici esistenti era legata alla presenza di umidità nelle fondamenta di molte strutture. Le attività di mappatura e di ricerca sulle condizioni fisiche del quartiere portavano alla scoperta di una storia urbana, tipica di molte delle città americane, e caratteristica delle costruzioni di quartieri popolari nelle aree più depresse orograficamente. Le carte geologiche mostravano la presenza del *De Souto Bayou*<sup>39</sup>, un corso d'acqua il cui invaso era stato coperto e livellato per poi diventare la sede di costruzione del complesso di edilizia pubblica comprendente *Foote Homes* e *Cleaborn Homes*. Questa scoperta portava la *Vance Avenue Collaborative* a lavorare sulle opzioni di ripristino ambientale, esplorando e condividendo collettivamente altre pratiche condotte in casi simili come quelle avanzate dal gruppo di ricerca di Anne Spirn a Philadelphia (2005). Il parallelismo con tali casi di restauro del paesaggio ispirava un progetto di modellazione complessa del tessuto urbano di *Vance* includendo gli edifici, le aree di pertinenza di immediata vicinanza agli alloggi pubblici e gli spazi esterni del complesso.



**Figura 9.** I due piani del quartiere di *Vance* a confronto. Il *Triangle Noir* (a sinistra) con alcune indicazioni rispetto ai tipi di edifici determinati in maniera assolutamente identica in tutti i piani di ricostruzione proposti a valle della demolizione di complessi di edilizia pubblica in altre parti della città. A destra, il piano della *Vance Avenue Collaborative* con alcuni dettagli di progetto. In particolare, si riportano alcuni schizzi realizzati in collaborazione con i residenti e alcune sezioni longitudinali rappresentanti la riorganizzazione degli spazi del quartiere.

<sup>39</sup> Un *bayou* è un corso d'acqua tipico delle aree paludose che fluisce su un terreno orograficamente depresso e quasi totalmente pianeggiante.

La proposta vedeva una completa rinaturalizzazione del *De Souto Bayou* attraverso la scoperta del suo vaso originario, la piantumazione di specie locali lungo le sue arginature e la modellazione delle aree circostanti prevedendo una transizione da aree completamente pubbliche a semi-private a completamente private. L'occasione di riprogettazione del *bayou* secondo logiche di ripristino ambientale diventava occasione per riflettere su un percorso collettivo di ripensamento di gestione collettiva degli spazi comuni all'interno del quartiere. Gli spazi direttamente antistanti il corso d'acqua diventavano luoghi della socialità; questi aprivano occasioni spaziali per costruire giardini di comunità (*community garden*) e orti didattici attivati attraverso programmi sociali gestiti da alcune delle organizzazioni operanti nel quartiere. Infine, le unità abitative del complesso venivano ripensate con spazi a uso degli abitanti attraverso la previsione di *front porch* e *backyard* (portici di ingresso alle abitazioni e giardini sul retro di esse), elementi tipici delle abitazioni del sud e che raramente venivano pensati per le abitazioni di edilizia pubblica (Figura 9). Questa diversa articolazione di spazi veniva poi legata insieme da percorsi pedonali che ricucivano l'intero complesso con il suo paesaggio circostante, un'attenzione allo spazio pubblico completamente lasciato al caso nella configurazione spaziale precedente.

Il sistema dei sentieri pedonali veniva anche progettato per legare insieme importanti luoghi del quartiere, mostrando tramite l'esecuzione di murales, totem descrittivi e manufatti artistici le possibilità di avviare un processo di significazione dei luoghi attraverso l'interpretazione della storia sociale del complesso. Seguendo il sentiero del *bayou*, nuovi percorsi verdi (*greenway*) venivano integrati nel sistema di sentieri storici proposto. Questo sistema di percorsi guardava non soltanto al paesaggio fisico di *Foot Homes*, ma tentava di ricucire tutti i luoghi storici di *Vance* considerando la complessità dell'intero quartiere e avanzando una proposta progettuale che, per la prima volta, riassegnava valore all'intero tessuto urbano della comunità Afroamericana. In altre parole, la proposta di progetto veniva usata come uno strumento per costruire immagini di futuro a partire da una assegnazione di valore antitetica a quella che tipicamente veniva fatta riguardo ai quartieri di edilizia pubblica. Ciò rappresentava

un avanzamento concettuale notevole nell'approccio al progetto non solo in città, ma anche a livello nazionale. Anni di politiche di trasformazione improntate a logiche neoliberali hanno infatti svuotato di senso molti aspetti della pianificazione territoriale e, nel caso specifico del *design*, sfilando gli interventi di progetto a semplici interventi puntuali mossi solo ed esclusivamente da logiche di tipo monetario che poco hanno avuto a che fare con percorsi di ripensamento dell'accesso alla casa come risorsa fondamentale per le fasce sociali meno abbienti. Su questa scia, l'idea di progetto portata avanti è stata sempre confinata all'interno di logiche prescrittive in cui il progetto dello spazio fisico è stato dettato da paradigmi ingessati dentro scuole di pensiero di stampo positivista come quelle del *New Urbanism*<sup>40</sup>.

Il piano indipendente conteneva precise indicazioni di *urban design* e individuava l'insieme dei soggetti pubblici, privati e del terzo settore che avrebbero potuto attivamente partecipare alla progettazione e al mantenimento nel tempo del nuovo complesso. Soggetto più importante in questa proposta rimaneva comunque l'ente pubblico, *MHA*, che avrebbe mantenuto pubblica la proprietà del complesso e ne avrebbe mantenuto la gestione nel tempo. Questo elemento era fondamentale perché rigettava definitivamente l'orizzonte di future introduzioni di soggetti privati nella proprietà e gestione del patrimonio di edilizia pubblica. Inoltre, metteva al centro della trasformazione soggetti già attivi nel quartiere come le organizzazioni del terzo settore che avrebbero potuto farsi carico di portare avanti le programmazioni di giardini comuni e programmi educativi con la partecipazione attiva degli abitanti. In sostanza, il progetto di *urban design* vero e proprio interiorizzava l'insieme dei soggetti sociali mettendo in atto un vero e proprio processo di progettazione civica che identificava ruoli individuali e collettivi come principali motori della trasformazione dei luoghi.

---

<sup>40</sup> Il *New Urbanism* rappresenta un paradigma al progetto urbano molto in voga negli Stati Uniti e usato in tutti i progetti *HOPE VI* e *Choice Neighborhood* come fondamentale approccio per la ricostruzione dei quartieri demoliti. Si tratta di un modello universale alla progettazione usato in maniera acritica in tutta la nazione (una panoramica sulla letteratura in proposito è contenuta in Raciti, 2020).



## 5.5 LA COSTRUZIONE DELLA *GREEN MACHINE*

Il piano della *Vance Avenue Collaborative* prevedeva una vera e propria proposta di *community design* articolato su più livelli e che tentava di affrontare questioni ambientali, sociali, culturali e democratiche che il controverso processo di pianificazione aveva posto in essere. La trasformazione fisica del complesso di edilizia pubblica diventava un elemento di coesione attraverso il quale la comunità veniva chiamata a riflettere sul futuro di un luogo mantenendo costantemente presenti gli obiettivi di lungo periodo. Una tale impresa non risulta sempre semplice specialmente per le condizioni di conflitto che simili processi pongono e per i lunghi tempi necessari per concepire collettivamente un progetto del genere. Una delle strategie di azione per mantenere un costante coinvolgimento della comunità nelle attività di pianificazione e progettazione è quello di usare lezioni di *community organizing* per mantenere un alto livello di coinvolgimento dei residenti e non far perdere mordente verso ciò che si sta realizzando. Per coloro che lavorano in processi di progettazione di natura collettiva il problema di mantenere un alto livello di mobilitazione sociale attorno alle questioni scottanti affrontate dalla leadership di comunità rappresenta una questione spesso problematica e molte volte irrisolta. Nel caso specifico, la leadership della *Vance Avenue Collaborative*, all'inizio degli incontri di comunità dedicati alla elaborazione del piano, aveva notato come occorreva strutturare alcune azioni immediate che nell'affrontare emergenze sociali esistenti avrebbero anche permesso la creazione di uno spazio di mobilitazione permanente attorno alla creazione di soluzioni collettive volte proprio all'affrontare tali emergenze.

Veniva identificato nel problema dell'accesso ai cibi sani una questione emergente di assoluta priorità e, allo stesso tempo, la cui potenziale soluzione poteva essere un *escamotage* per mobilitare ancora più persone e avvicinarle al processo di piano in corso. Il problema dell'accesso al cibo rappresenta infatti una questione altamente problematica negli Stati Uniti. I quartieri che storicamente sono stati oggetto di processi di stigmatizzazione e conseguentemente di mancanza di investimenti pubblici e privati, spesso si ritrovano a non avere più accesso a beni di prima necessità come, per esempio, quello ai prodotti freschi che normalmente si trovano

in comuni supermercati di zona. Tali quartieri diventano dei veri e propri deserti privi di servizi essenziali, tanto che nel caso della mancanza di generi alimentari con un'offerta di prodotti freschi si parla proprio di *food deserts*<sup>41</sup>. *Vance* era notoriamente classificato da tempo come un *food desert* e la *Vance Avenue Collaborative* aveva visto nel piano un'opportunità di trasformazione per permettere ai propri residenti di restare nel quartiere e, allo stesso tempo, attrarre nuovi investimenti per poter affrontare concretamente l'assenza di servizi di base, come la mancanza di commercio di piccola scala. Lavorando verso un orizzonte di lungo termine, la *Vance Avenue Collaborative* aveva però anche guardato al problema di accesso al cibo fresco come un'opportunità per costruire un'azione concreta che potesse tentare di dare risposte immediate. L'azione progettuale in proposito veniva quindi messa in piedi per strutturare una soluzione al problema e, allo stesso tempo, costruire una forte mobilitazione a supporto dell'intero processo di piano.

Per affrontare il problema del *food desert* a *Vance*, alcuni leader della *Vance Avenue Collaborative* avevano guardato con interesse a progetti condotti da NGOs in altre città degli Stati Uniti dove erano stati attivati dei veri e propri mercati mobili per vendere prodotti, specialmente frutta e verdura, in tutti quei quartieri i cui residenti avevano difficoltà ad accedere ai generi alimentari di vicinato. Si trattava in particolare di autobus di zona che si fermavano nei quartieri riconosciuti come *food desert* per vendere tutti quei prodotti a cui i residenti non avevano accesso. Esempi di *food markets on wheels*<sup>42</sup> erano stati rintracciati a Nashville (Tennessee) e Chicago (Illinois). Nel suggerire un simile progetto per *Vance*, la *Vance Avenue Collaborative* però intendeva anche mantenere un alto il livello di coinvolgimento nel processo di piano e generare un progetto la cui ideazione e attivazione fosse l'esito di un processo di natura collettiva. Nasceva così un processo parallelo dentro il più vasto processo di pianificazione per *Vance* al fine di concepire e attivare la *Green Machine*, un autobus urbano che avrebbe dato l'opportunità di accedere a

---

<sup>41</sup> La concettualizzazione di *food desert* ha origine in Scozia negli anni novanta e definisce quei quartieri che, lasciati progressivamente senza risorse, perdono nel tempo accesso a beni e servizi quali i supermercati e piccoli negozi di alimentari di vicinato (Cummins, 2002; Cummins, 1999).

<sup>42</sup> Letteralmente mercati di cibo su ruote.

prodotti freschi non solo a *Vance* ma anche in tutti quei quartieri di Memphis che si trovavano in condizioni simili. Abbracciare altri quartieri era infatti condizione necessaria per la fattibilità economica dell'operazione: un solo quartiere non avrebbe mai potuto assorbire la quantità di prodotti da vendere necessaria per rendere l'operazione sostenibile nel tempo.

La grande differenza tra i progetti di soluzioni su ruote per l'accesso al cibo e quello che la *Vance Avenue Collaborative* intendeva costruire stava nell'attivare un processo di *design* fondato sui principi dell'*ABCD*<sup>43</sup> (*Asset Based Community Development*) ossia nel costruire sviluppo a partire dalle risorse locali (*asset*) e nell'alto livello di partecipazione con cui la proposta di sviluppo doveva essere concepita e realizzata (Kretzmann & McKnight, 1996; Kretzmann & McKnight, 1993). Risorse locali e partecipazione erano i due criteri fondamentali nel definire *chi* avrebbe dovuto fare *cosa*, *come*, *dove* e *perché*. Tali criteri avrebbero dunque guidato un processo con un alto livello di partecipazione sia nella fase progettuale che in quella attuativa. Queste assunzioni di principio rappresentavano un preciso e intenzionale abbandono di qualsiasi forma di pretesa nel predefinire i contenuti di un progetto attraverso i metodi proposti da un singolo *designer* o esperto progettista e, invece, aprivano la strada a forme di progettazione mutevoli dipendenti fortemente dal soggetto collettivo in opera. Il progetto della *Green Machine* veniva concepito con un approccio endogeno alla ricerca delle risorse materiali e umane nel concepire ogni step utile alla costruzione di una soluzione a un problema concreto che il quartiere aveva subito per anni.

Il primo passo verso la costruzione della *Green Machine* era quello di mettere insieme una *steering committee* (un comitato guida) all'interno della più ampia leadership della *Vance Avenue Collaborative* che avrebbe guidato l'intero processo di progettazione e attivazione. Nasceva così la *Vance Avenue Food Security Committee* (*VAFSC*). La chiesa di St. Patrick aveva già un programma di *food pantry* (mensa e accesso a prodotti alimentari) per i bisognosi e dunque alcuni degli impiegati e volontari all'interno della chiesa erano in qualche modo già coinvolti nelle

---

<sup>43</sup> Lo stesso approccio è stato esplorato in alcuni passaggi dei processi progettuali attivati nei casi siciliani presentati nel precedente capitolo.

questioni legate a cibo e povertà. Costoro entravano immediatamente a far parte della *steering committee* in quanto avevano già molta familiarità con il problema di accesso al cibo fresco e, inoltre, possedevano una conoscenza profonda del sistema di organizzazioni e programmi costituiti in città per affrontare il problema di accesso alle risorse alimentari. Nel guardarsi intorno per costruire un soggetto collettivo che avrebbe portato avanti il progetto, la *VAFSC* decideva di costituire un *advisory board*, ossia un gruppo di rappresentanti di queste organizzazioni cittadine che avrebbe potuto essere consultato in tutte le fasi del processo per avere suggerimenti pratici su come gestire difficoltà, avere accesso a risorse condivise, e in generale, costruire un corpo di rappresentanza di tutti coloro che all'interno della città di Memphis avevano già a che fare con progetti esistenti sulle questioni di accesso al cibo per le fasce di popolazione più deboli<sup>44</sup>. Una volta costruito il *chi* della fase progettuale, occorreva lavorare sul *cosa* e sul *come* secondo l'approccio *ABCD*.

L'idea di comprare un nuovo veicolo per realizzare il progetto, come era stato fatto nei casi di Nashville e Chicago, era da escludere in quanto troppo oneroso economicamente e in quanto avrebbe richiesto una campagna di *fund raising* (campagna di ricerca fondi) dedicata alla sua acquisizione. La *steering committee* era consapevole che altre campagne di raccolta fondi avrebbero dovuto essere portate avanti per attrezzare il veicolo e implementare il progetto. Per questo motivo, una prima serie di incontri veniva condotta con l'agenzia dei trasporti pubblici locali *MATA* (*Memphis Area Transit Authority*) per considerare l'idea di usare un autobus di linea come mezzo per la distribuzione del cibo. Il comitato direttivo di *MATA* restava immediatamente entusiasta all'idea di poter contribuire alla realizzazione di un simile progetto e comunicava alla *steering committee* che esisteva la possibilità di utilizzare quelli che loro definivano *retired bus* (autobus in pensione) ossia quei mezzi che per varie ragioni non venivano più usati come auto-

---

<sup>44</sup> La lista delle organizzazioni facenti parte della *advisory board* includeva: *Food Bank of the Mid-South*, *Catholic Charities of Western Tennessee*, *Center for Independent Living*, *NAACP*, *Area Association on Aging and Disabilities*, *Metropolitan Inter Faith Alliance*, *Advance Memphis*, *Memphis Housing Authority*, *Baptist Health and Hospital Corporation*, *Church Health Center*, *Christ Health Center*, *GrowMemphis*, *The Works Community Development Corporation*, *The Community Development Council of Greater Memphis*, *City of Memphis Division of Parks and Recreation*.

bus di linea. Veniva stabilita la cifra simbolica di un dollaro l'anno per acquisire un veicolo, il migliore dei tanti posseduti da MATA (autobus di linea numero 802), che veniva concesso in comodato d'uso alla non-profit della chiesa di Saint Patrick. Diversamente a quanto fatto a Nashville e Chicago, utilizzando l'approccio *ABCD*, la *steering committee* aveva deciso che non sarebbe stato conveniente per ragioni economiche, fiscali, e logistiche creare una nuova organizzazione per la gestione di questo progetto e, invece, sarebbe stato molto più appropriato utilizzare l'*expertise* e la struttura amministrativa della esistente non-profit. MATA si impegnava inoltre a provvedere ad una assistenza continua nel caso di problemi meccanici del bus.

Una volta acquisito il bus, occorreva passare alla vera e propria trasformazione dello stesso da bus di linea a mercato su ruote di prodotti freschi. Ancora una volta non venivano assunte ditte esterne per la progettazione e realizzazione di tutte le modifiche necessarie ma si procedeva con le risorse interne alla comunità per portare avanti il processo di trasformazione del Bus 802 nella *Green Machine*. In accordo con i principi di *ABCD*, ciò non era fatto semplicemente per motivi di fattibilità e risparmio, ma soprattutto per sviluppare un alto coinvolgimento di tutta la comunità nel processo e garantire un senso di appartenenza collettiva verso un progetto che tentava di affrontare seriamente un problema difficile che aveva da tempo afflitto la comunità di Vance e della città intera. La direzione del progetto veniva mantenuta dal *CRP* che condivideva una serie di risorse importanti fra cui le capacità di docenti e studenti nel gestire processi di *design*, le varie tecniche di pianificazione collaborativa, l'impegno diretto di studenti attraverso corsi ingaggiati sul territorio, l'impegno dei docenti nel seguire tutte le fasi della sua realizzazione della *Green Machine* e, non ultimo, un impegno costante per la campagna di ricerca di finanziamenti.

Nel contesto americano il *fund raising* è infatti considerato un elemento fondamentale in qualsiasi tipo di progetto e la *VAFSC* procedeva sotto la guida dell'università a contattare tutte le grandi e medie istituzioni pubbliche e fondazioni filantropiche locali per condividere il progetto della *Green Machine* e indagare se e quanto tali istituzioni fossero interessate a finanziarlo. Con molto successo e dopo mesi di campagna di *fund raising*, la *VAFSC*

raggiungeva la cifra di circa 300.000 dollari<sup>45</sup>. I membri della chiesa di *St. Patrick* così come tutti coloro che orbitavano attorno alla sua non-profit sia in qualità di impiegati che come volontari mettevano inoltre a disposizione il loro tempo per portare avanti il progetto e numerose risorse per permetterne la realizzazione. Un volontario metteva a disposizione uno dei capannoni della sua azienda come *workshop* permanente dove poter portare avanti tutte le operazioni di trasformazione del bus. Gli studenti coinvolti nel progetto mettevano a disposizione il loro tempo al di là delle ore di classe. In particolare, uno di loro con lunga esperienza di lavoro in una officina di verniciatura carrozzerie metteva a disposizione gli strumenti per la ritinteggiatura degli esterni e la possibilità di fare dei brevi corsi su come ritinteggiare il bus. Avendo tutte queste persone e risorse a disposizione, il progetto poteva cominciare.

In collaborazione con alcuni studenti, veniva avanzata l'ipotesi di ridipingere l'esterno del bus simulando dei murales rappresentati silhouette di musicisti dai cui strumenti fuoriuscivano frutti e ortaggi (Figura 10). Il tema era ovviamente ispirato non soltanto dai prodotti che sarebbero stati venduti sul bus, ma anche dalla lunga storia musicale della città<sup>46</sup>. L'idea del murales però diventava ancora una volta un'occasione per lavorare insieme e, così, sotto la guida di un'artista locale, il gruppo della *VAF-*

---

<sup>45</sup> Negli Stati Uniti esiste una vera e propria figura professionale che si dedica a questo tipo di attività per cui la *fund raising campaign* ha utilizzato strategie tipiche del settore per ottenere varie fonti di finanziamento sia pubbliche che private. Per esempio, è importante notare come il modo in cui contattare e assicurarsi il supporto di alcuni *donors* rappresenti un fattore importante. Spesso assicurarsi che alcuni gruppi filantropici più facoltosi donino una cifra consistente rappresenta un passaggio chiave per poi garantire che gruppi meno danarosi si impegnino con cifre comunque considerevoli. Nel caso specifico, si otteneva un solido supporto da parte delle organizzazioni maggiormente coinvolte nei processi di gestione dei servizi sociali a Memphis e, per questo motivo, si raggiungeva una cifra consistente. La lista includeva: *Assisi Foundation, Community Foundation, FedEx, Bank of America, Baptist Memorial Hospital, The Grizzlies, Travel Leaders, Gibson 5K Run, Service Master, Give 365 Fund* e molti donatori anonimi.

<sup>46</sup> Memphis è infatti la città di nascita di generi musicali quali il blues e il rock 'n' roll. Moltissimi artisti fondatori e creatori di pezzi internazionalmente riconosciuti sono nati e cresciuti a Memphis. La lista è sconfinata e, per avere un panorama generale, è utile far riferimento ai musei locali che raccontano la storia musicale della città. Fra questi, il *Blues Hall of Fame*, il *Rock and Soul Museum* e lo *Stax Museum of American Soul Music*.

SC decideva che il murales sarebbe stato dipinto sulle fiancate dell'autobus da tutti gli studenti partecipanti al progetto e dai ragazzi del quartiere che li avrebbero raggiunti durante i giorni del *workshop* dedicati alla trasformazione del bus. Il progetto era dunque articolato a due livelli di organizzazione strutturati attorno a invarianti e varianti del manufatto da realizzare. Le invarianti erano quegli elementi per i quali la comunità aveva meno controllo sul da farsi, le varianti erano quei dettagli in cui voci e azioni della comunità di *Vance* avrebbero avuto un diretto impatto sul processo di trasformazione.



**Figura 10:** Immagini del progetto degli esterni per la trasformazione del Bus 802 nella *Green Machine*.

Nei giorni di preparazione il bus veniva ripulito sia internamente che esternamente, volontari, docenti e studenti si rimbocavano le maniche per carteggiare gli esterni, che successivamente venivano preparati per la verniciatura dallo studente offertosi per il lavoro di carrozzeria. Lo stesso procedeva alla pitturazione di verde della vettura che avrebbe costituito la base per il futuro murales. Successivamente veniva organizzato un *workshop* di lavoro di tre giorni. L'artista locale procedeva a tracciare le *silhouette* del murales sulle fiancate del bus che sarebbero state poi completate dai ragazzi del quartiere in collaborazione con gli studenti. In tre giorni di lavoro continuato, il gruppo finiva quella che diventava la prima opera più grande mai realizzata da un'organizzazione locale per affrontare uno dei problemi più spinosi



del quartiere (Figura 11). Tutti i soggetti, incluse le associazioni, le istituzioni locali, gli attivisti e residenti non soltanto percepivano la *Green Machine* come un enorme aiuto per combattere il problema dell'accesso al cibo fresco, ma anche come un progetto concreto attorno al quale la comunità di *Vance* si riuniva continuando ad avanzare ad alta voce la propria proposta di piano e progetto per l'intero quartiere.

Durante il periodo immediatamente precedente al workshop di trasformazione del bus, la *VAFSC* aveva inoltre lavorato a un piano di gestione per l'attivazione della *Green Machine*. Anche questa fase di pianificazione della gestione quotidiana del veicolo era diventata un vero progetto di comunità in cui i continui *feedback* dei residenti di *Vance*, così come di un più ampio gruppo di cittadini coinvolti, venivano costantemente incorporati nella proposta. Inoltre, alcuni studenti del dipartimento di *CRP* avevano nei mesi precedenti sviluppato tesi di laurea sui *food desert* a Memphis e avevano studiato progetti già realizzati altrove come possibili soluzioni per affrontare il problema dell'accesso al cibo. In particolare, la tesi di laurea di uno di loro era proprio focalizzata sul processo di mappatura dei *food desert* nell'intera città e aveva sovrapposto questa mappa con quella delle sacche di povertà all'interno del territorio comunale. Il risultato restituiva una mappa che mostrava quali quartieri avrebbero avuto più bisogno della presenza di un servizio quale quello offerto dalla *Green Machine*.

Nel momento in cui la *Green Machine* iniziava a diventare un progetto reale attraverso i workshop e il lavoro concreto sul campo, il lavoro di mappatura, inizialmente condotto dentro le aule universitarie, veniva condiviso nelle riunioni di comunità a *Vance* e tramite social media in modo da raggiungere un'audience più vasta dal momento che la soluzione su ruote intendeva essere di servizio a tutta la città. La *VAFSC* riceveva un altissimo numero di *feedback* durante le riunioni di comunità e, dopo la pubblicazione sui social media delle mappe dei possibili stop dell'autobus, sia la *VAFSC* che singoli membri all'interno della *Vance Avenue Collaborative* ricevevano tantissime telefonate e messaggi con domande, richieste di precisazioni, e soprattutto richieste di modificare i percorsi del bus per raggiungere alcuni luoghi specifici, come case di riposo e complessi di edilizia popolare nelle aree più esterne della città. In risposta all'enorme numero di commenti e suggerimenti, la *VAF-*



SC conduceva un lavoro di combinazione e riepilogo dei feedback ottenuti e realizzava dei nuovi percorsi sulla base di quanto studiato dagli studenti in fase di tesi di laurea e sulla base dei commenti e delle informazioni aggiuntive ottenute dalla comunità.



**Figura 11:** Varie fasi del *workshop* di lavoro per realizzare la *Green Machine* (dall'alto in basso in senso orario): il momento della pulizia, carteggiatura e prima verniciatura del veicolo (in alto) seguito dalle fasi di pitturazione dei murales lungo le fiancate eseguite, sotto la direzione di un artista locale, da studenti e residenti (in basso).

Una volta definiti i percorsi che il bus avrebbe dovuto seguire durante la settimana, il piano di gestione che veniva finalizzato prevedeva l'organizzazione di altri tre elementi funzionali fondamentali: la logistica, gli impiegati e i soggetti responsabili del servizio vendita e gli aspetti educativi del progetto. La *VAFSC* aveva lavorato con *St. Patrick Inc.* per identificare alcune aziende locali che avrebbero potuto rifornire il bus ogni giorno con prodotti freschi e il cui volume di vendita avrebbe anche permesso di offrire un prezzo dei prodotti vantaggioso per comunità con capacità economiche deboli. Inoltre, l'azienda prescelta avrebbe dovuto offrire la possibilità di parcheggiare il veicolo all'interno di un'area custodita durante la notte e nei giorni di pausa. Fra i possibili candidati veniva selezionata l'azienda *Easy Way*, un business storico di Memphis che riusciva a garantire un'offerta che coincideva con ciò che la *VAFSC* stava cercando.

Contemporaneamente, si procedeva con la definizione di tre posti di lavoro che includevano i ruoli di autista, cassiere e gestore delle merci. Easy Way collaborava con la VAFSC per definire le necessarie qualità che tali ruoli dovevano necessariamente includere. Si proseguiva successivamente all'assunzione dei tre impiegati a cui lo staff di Easy Way offriva gratuitamente corsi di formazione sui tre tipi di lavori. Questi includevano *training* su come accettare e gestire l'uso dei buoni acquisto offerti dal governo federale a famiglie a basso reddito<sup>47</sup> e varie modalità da seguire per organizzare le merci sugli scaffali, mantenerle fresche e pulite, e gestire l'intero locale durante i momenti senza la presenza dei clienti a bordo del veicolo.



**Figura 12:** Dall'alto a sinistra in senso antiorario: Gli interni della *Green Machine*; la cassiera della *Green Machine* davanti lo schermo installato per divulgare materiale informativo sull'educazione alimentare; un cliente della *Green Machine*; uno degli eventi pubblici utilizzati come espediente educativo attraverso dimostrazioni di cucina.

Infine, la *Green Machine* veniva concepita come un mezzo attraverso il quale non solo si offriva finalmente l'accesso al cibo fresco, ma anche la condivisione di conoscenza sul legame tra cibo e salute. Mantenendo anche in fase di attivazione un approccio di sviluppo ispirato dai principi dell'ABCD, la *Green Machine* offriva una vasta gamma di opportunità educative. All'interno del bus veniva collocato uno schermo sul quale durante ogni stop venivano condivisi brevi spot sponsorizzati da numerosi

<sup>47</sup> Negli Stati Uniti esistono programmi come SNAP (*Supplemental Nutrition Assistance Program*), WIC (*Women, Infants and Children*) e EBT (*Electronic Benefits Transfer*) che forniscono aiuti economici a diverse fasce di popolazione a basso reddito per l'acquisto di prodotti alimentari.

ospedali, istituzioni e organizzazioni locali facenti parte dell'*advisory board* che illustravano connessioni intrinseche tra salute e assunzione di cibo di qualità. Inoltre, numerose organizzazioni di comunità la cui attività era incentrata sul cibo, richiedevano la possibilità di usare la *Green Machine* per fare dimostrazioni culinarie. Per questa ragione la *Green Machine* non solo diventava il simbolo dell'accesso al cibo fresco, ma anche emblema del fatto che condizioni di buona salute derivanti dall'assunzione di cibo sano non erano esclusivamente un privilegio per coloro potevano permetterselo, ma anche per tutti coloro che storicamente erano stati privati o limitati in questa possibilità.

## 5.6 RIFLESSIONI A MARGINE

La proposta progettuale per conservare e ristrutturare il complesso di edilizia pubblica di *Vance* e la costruzione della *Green Machine* per affrontare concretamente uno dei problemi che affliggeva la comunità di *Vance* rappresentano dei tasselli importanti all'interno del processo di ricerca-azione avviato dalla comunità con l'università. Il mezzo progettuale introdotto in questo caso ha permesso di trasformare alcune istanze valoriali espresse dagli abitanti in proposte concrete totalmente innovative all'interno dei contesti dentro i quali tali pratiche progettuali si erano inizialmente avviate e formalizzate. L'idea che un complesso di edilizia pubblica potesse essere ristrutturato anziché demolito rappresentava quasi un'idea inconcepibile nel panorama delle possibilità offerte a coloro attualmente residenti negli alloggi di edilizia pubblica a Memphis. Allo stesso modo, l'idea di avviare un soggetto economico che potesse affrontare seriamente il problema di accesso al cibo e che trascendesse le possibilità offerte da servizi caritatevoli come mense e *food pantries* rappresentava anch'esso una possibilità non esplorabile all'interno del contesto locale.

L'attività progettuale, dunque, assumeva in questi casi un potere di concretezza, ossia tentava di dimostrare come la sfera delle possibilità potesse essere molto più vasta di quelle prospettate dalle politiche e iniziative locali. Il percorso progettuale messo in atto permetteva di condividere orizzonti di lavoro molto più grandi e ambiziosi di quelli a cui le comunità interessate erano state espo-

ste sino a quel momento. Il progetto assumeva una fortissima carica di speranza che faceva sterzare le direzioni prospettate da quella amministrazione locale che, promuovendo una città libera dall'edilizia pubblica e alimentando slogan populistici, continuava a promettere miglioramenti della qualità della vita per i residenti dei quartieri pubblici che non si sarebbero mai realizzati. Nel tentativo di raggiungere questi obiettivi, l'attività progettuale si muoveva a due velocità. Si componeva infatti di una parte fortemente legata al piano di quartiere e focalizzata sulla praticabilità di tale proposta attraverso concrete soluzioni di ristrutturazione degli edifici e di ridisegno del paesaggio. Dall'altro lato si componeva di un progetto di immediato utilizzo realizzando la trasformazione di un autobus di linea in un vero e proprio mercato ambulante. Entrambi aprivano orizzonti normativi completamente nuovi, ma acquisivano anche significati intrinseci diversi.

Il progetto di *urban design* riusciva a portare il soggetto collettivo costituito (la *Collaborative*) a riflettere sul fatto che la proposta di soluzioni alternative a quelle avanzate attraverso i programmi federali richiedeva un tipo di ragionamento che andava oltre le razionalità monetarie a fondamento di tali programmi. Metteva infatti in discussione che tali razionalità nonostante dominanti non fossero le sole a fondamento di azioni trasformative alternative e che la qualità della vita dei residenti fosse soprattutto fondata su relazioni sociali, storie di vita e di comunità, accesso e diritto alla città, e capacità di immaginare indipendentemente i propri luoghi del benessere. Tutte queste razionalità alternative ritrovavano nel progetto fisico un'espressione tangibile e compiuta che non era mai stata rappresentata su carta prima di allora. La seconda velocità era costituita dalla capacità di mantenere viva e attiva una *partnership* attraverso l'attivazione di progettualità e contributi creativi di tutti i partecipanti. Il progetto in questo caso diventava strumentale alla costruzione di qualcosa non determinato esclusivamente dall'esterno ma il cui concepimento e attivazione rientrava all'interno di un processo collettivo in cui diversi soggetti prendevano parte e costruivano relazione con l'oggetto del progetto stesso. Si trattava, dunque, della costruzione di una soluzione reale a un problema concreto in cui tutti i partecipanti al processo si rendevano parte attiva e sentivano propria la realizzazione di qualcosa che assumeva un potere trasformativo rilevante.



## CAPITOLO 6

### IL PROGETTO COME PRATICA SOCIALE

Nella prima parte di questo lavoro sono stati tracciati alcuni quadri epistemologici che afferiscono a tradizioni di ricerca che raramente hanno avuto punti di contatto tra di loro. Da una parte i programmi euristici che hanno studiato le pratiche sociali con l'obiettivo di comprendere le relative potenzialità intrinseche nel modificare i territori sui quali nascono; dall'altro, i programmi euristici che hanno studiato le modalità dell'agire tecnico sul territorio attraverso il progetto, con l'obiettivo di migliorare gli strumenti di cui i tecnici possano servirsi per produrre ambienti di vita migliori. I primi hanno ampliato la conoscenza dei fenomeni spontanei dal basso, sostenendo come i processi cognitivi di cui la progettazione si serve devono includere lo studio di tali fenomeni. I secondi hanno invece innovato gli strumenti tecnici di cui la progettazione fisica si serve per intervenire sulla realtà, ampliando gli strumenti a disposizione del progettista. Il primo dibattito ha messo fortemente in crisi la disciplina urbanistica perché ha affermato che le pratiche sociali rappresentano delle azioni di tipo trasformativo dei contesti territoriali. Il secondo dibattito ha nel tempo recepito alcuni dei dilemmi che hanno informato il primo, tentando molto lentamente di innovare i suoi strumenti in modo da contemplare la presenza dei non esperti all'interno della declinazione del progetto.

Ciò che questo lavoro ha voluto affrontare, attraverso l'esplorazione di esperienze concrete, è la possibilità di superare alcune *impasse* che la ricerca sulle pratiche pone. Condividendo la fondamentale importanza delle pratiche sociali nel trasformare i contesti territoriali, l'obiettivo che questo volume presenta è quello di comprendere come orientare, promuovere e sviluppare questi fenomeni sociali attraverso la progettazione fisica. La strada che viene tracciata attraverso le esperienze presentate è quella che mutua gli strumenti costruiti all'interno delle tradizioni del progetto per trasferirli nella operatività delle pratiche. In entrambe le esperienze il progetto ha perso nella pratica la sua

funzione di strumento rivolto al raggiungimento di un fine. Esso diventa un mezzo attraverso cui mettere in relazione fra di loro i diversi attori del processo e questi con il proprio ambiente di vita, al fine di creare nuovi orizzonti di senso delle pratiche già in atto, permettendone così un loro ulteriore sviluppo.

## 6.1 AGENTI ENDOGENI DENTRO LE PRATICHE

In entrambe le esperienze esposte, i movimenti nati in opposizione all'attivazione di forme progettuali dall'alto si sono delineate non soltanto come forme di mobilitazione popolare di reazione ma anche come forme di insorgenza cariche di idee di futuro esplicite, in divenire, o semplicemente potenzialmente presenti ma ancora totalmente inesprese. Più specificatamente, le forme di cittadinanza insorgente esaminate hanno avanzato e condiviso nell'arena pubblica il fatto che la progettazione fisica di contesti – sia questa la trasformazione di un parco rurale o di quartiere, la rinnovazione di residenze pubbliche o persino il ripensamento di un autobus di linea urbano per altri fini – non rappresenti una questione scevra da sistemi valoriali condivisi. Le comunità che si sono intestate la guida di tali attività progettuali hanno reso esplicita la connessione tra l'atto trasformativo e il ripensamento di tali sistemi valoriali. Ciò non equivale a una scontata assunzione del fatto che le comunità che hanno avviato tali processi trasformativi abbiano avuto, sin dall'inizio, idee definite su come tali sistemi valoriali potessero determinare progetti concreti. Al contrario, queste esperienze indicano come il progetto possa diventare uno strumento attraverso cui si può riflettere collettivamente su come quegli stessi sistemi valoriali possano ingenerare azioni trasformative fortemente intenzionali.

Abbandonando le miopi visioni prescrittive del progetto fisico, la concettualizzazione di progetto qui presentata rappresenta uno dei tanti espedienti attraverso cui idee e orizzonti normativi possono essere ulteriormente sviluppati per costruire nuovi quadri di senso fondati su sistemi valoriali diversi o alternativi rispetto a quelli proposti unilateralmente, così come visto nelle iniziative istituzionali incipit delle due esperienze presentate. Da questa prospettiva, le pratiche sociali possono trovare nuove forme della

loro azione attraverso forme di progettualità attivate all'interno di esse. Immaginando un sistema di cerchi concentrici il cui centro rappresenta le pratiche insorgenti e i cui anelli rappresentano le stesse pratiche con consapevolezza e capacità aumentate, il progetto diventa uno dei tanti strumenti capaci di generare mobilità da un anello al successivo. In altre parole, il progetto permette una continua evoluzione delle pratiche esistenti che, muovendosi centrifugamente da un cerchio al successivo, modificano il proprio contesto e allo stesso tempo vengono modificate dal proprio coinvolgimento nell'azione progettuale. Il successo della progettazione potrà essere valutato solo alla luce di tutti quei miglioramenti sia tangibili che intangibili che contengono quelle istanze inizialmente promosse da tali pratiche.

Le forme di condivisione delle questioni spinose affrontate dalle pratiche emerse nelle esperienze Italiane e Statunitensi hanno permesso di aprire, spesso per la prima volta, uno spazio pubblico di conoscenza su cosa stesse succedendo all'interno di questa realtà. I problemi associati all'inceneritore e alla fabbrica dei veleni così come quelli legati all'accesso alla casa non necessariamente sono stati condivisi con trasparenza per far sì che le comunità interessate da tali progetti potessero avere gli elementi adeguati a comprendere e valutare le effettive ricadute di tali progetti all'interno dei propri contesti di vita. Nei casi presentati, invece, i momenti di condivisione sono stati ampiamente sostanziati da numerosi studi sulle possibili conseguenze che tali progetti avrebbero potuto avere sulla vita quotidiana degli abitanti nei diversi contesti. In tal senso le pratiche insorgenti da sole hanno assunto uno straordinario potere trasformativo determinando spazi di dialogo nuovi e rigeneranti in quanto capaci di generare nuovi coaguli comunitari costruiti attorno a importanti processi di conoscenza.

L'eredità delle pratiche insorgenti, formalizzate nelle forme più organizzate di associazionismo e mobilitazione, ha permesso di trasformare poi l'iniziale razionalità individuata nel contrasto alle progettualità dall'alto con nuove razionalità orientate esplicitamente alla ricerca di alternative possibili di trasformazione da costruire in collaborazione con il più largo pubblico dei residenti. In queste fasi risulta rilevante la dimensione quotidiana nella quale i protagonisti delle pratiche insorgenti agiscono nel costru-



ire un nuovo tipo di azioni. Esse infatti non sono più strutturate nella costruzione di un progetto di conoscenza contro una realtà minacciosa, quanto nel creare, all'interno della società civile nella quale sono inserite, azioni virtuose che promuovano il rispetto e la salvaguardia di territori e città e accesso alle relative risorse. Ciò si traduce in innumerevoli tipi di pratiche in seno ai gruppi organizzati che vanno dalle azioni di pulizia delle aree lungo il fiume, alle giornate di educazione all'ambiente, alla difesa di importanti presidi del territorio, nel caso della valle del Simeto, e dalle forme di protesta alle attività di volontariato a supporto dei residenti dei quartieri di edilizia pubblica nel caso di *Vance*. La compagine di tutte queste e di molte altre azioni rappresenta un nuovo portato delle pratiche insorgenti orientato a una logica più di tipo proattiva che reattiva. In questo slancio si possono leggere i prodromi di natura progettuale e politica delle pratiche avviate dai protagonisti attivi all'interno delle organizzazioni di comunità.

Le esperienze presentate offrono lo spunto per fare una riflessione più generale riguardo alle pratiche e ai rispettivi approcci disciplinari in pianificazione e urbanistica che si sono occupati di studiarle. La capacità di incidere sulla sfera delle consapevolezze della società diffusa e la possibilità di arrivare ad intaccare la dimensione delle politiche per il territorio rappresentano obiettivi che le pratiche di piccola scala non sempre sono in grado di conseguire fino in fondo in maniera autonoma. Questo nodo problematico è un denominatore comune identificato anche nelle storie di cittadinanza insorgente raccontate in letteratura. Ciò si riscontra, per esempio, quando si racconta delle evoluzioni delle pratiche sociali da fasi storiche caratterizzate da reazioni a progettualità dall'alto a fasi in cui si tentano di costruire forme di emancipazione sociale di varia natura. Nonostante infatti le pratiche sociali siano spesso presidi di innovazione culturale, sociale, e democratica, esse spesso presentano anche dei limiti di prospettiva se guardate rispetto alla loro capacità trasformativa nel lungo periodo. Altresì presentano limiti di prospettiva quegli studi scientifici che osservando le pratiche ne restituiscono una comprensione scevra da qualsiasi forma di orizzonte normativo che la ricerca in pianificazione e urbanistica dovrebbe essere responsabile di produrre.

Il variegato panorama delle pratiche urbane che si viene a delineare, se da un lato permette di mettere in luce una forma grezza

del costruire città e territori, già presente e attiva sul territorio, dall'altro pone una serie di questioni problematiche concernenti le possibilità di sviluppare tali capacità nel raggiungimento dei relativi esiti sia tangibili che intangibili. Questi dilemmi aprono un primo ordine di riflessioni che può essere avviato quando, come ricercatori, riconosciamo il valore di pratiche di questa natura e ci poniamo come obiettivo quello di promuoverle e alimentarle nel tempo.

In questa direzione è stato quindi scelto l'approccio metodologico della ricerca-azione come unico in grado di riformulare un gioco di ruoli diverso fra esperti e non esperti. Non si tratta esclusivamente di fare proprie le cause promosse attraverso le pratiche e, dunque, difenderle tecnicamente, quanto di entrare a far parte di realtà di cui si condividono le prospettive dell'azione. Secondo questo approccio, il soggetto che definisce cosa considerare come problema e che tipo di azioni adottare per affrontarlo, diventa collettivo. All'interno di questa nuova soggettività, i ruoli non vengono più distinti in termini della dicotomia esperto-non esperto, quanto, eventualmente, in termini di abilità metodologiche che ogni protagonista riesce ad apportare al processo. Questo carattere collettivo è quello che contraddistingue la definizione dei ruoli all'interno delle pratiche: è un soggetto plurale che decide cosa studiare e come studiarlo e in che modo intervenire sul contesto sulla base dei processi cognitivi messi in atto.

In questo orizzonte dell'azione, le *partnership* tra universitari e membri di comunità risultano conducenti per affrontare collettivamente i nodi problematici incontrati da coloro che dentro le pratiche si interrogano in che modo la propria azione possa essere ancora più incisiva nel contesto all'interno del quale si opera (Reardon, 2006). È importante enfatizzare il fatto però che la definizione e mantenimento delle *partnership* non sono elementi scontati e che il loro successo dipende da un costante lavoro intenzionale di ridefinizione di ruoli, strategie e contenuti dell'azione attorno a cui i diversi membri della *partnership* si riconoscono. Più specificatamente, la costruzione di strade conducenti all'interno di questi percorsi di ridefinizione di ruoli, strategie e contenuti da adottare al fine di intaccare i contesti sui quali si agisce è proporzionale alla concretezza delle azioni messe in atto. Più sono concrete le pratiche che il soggetto collettivo porta

avanti, più si stimolano consapevolezza internamente al gruppo e, conseguentemente, si è più capaci di incidere sulla presente e futura dimensione politica dell'azione e, dunque, di passare da un cerchio concentrico all'altro (usando il parallelismo precedentemente illustrato). All'interno di queste realtà si è, dunque, posta un'attenzione particolare su quelle micropatiche materiali generate da nuove forme di intendere l'attività progettuale.

In concreto, l'operatività della *partnership* si fonda e sostiene attraverso la frantumazione delle prospettive dell'azione in tanti piccoli cantieri operativi che permettano di aumentare quel grado di concretezza capace di rendere più incisive le pratiche sino a quel momento portate avanti. Orizzonti normativi ambiziosi hanno più *chance* di realizzarsi nel momento in cui il proliferare di tante pratiche materiali si pone in essere attraverso l'attivazione di iniziative collettive cariche di un'alta dose di intenzionalità. Il progetto fisico rappresenta una fra le tante possibili strade per introdurre una vasta gamma di pratiche materiali con la consapevolezza che esse rappresentano esperienze attraverso cui ottenere risultati concreti nel breve periodo, ma anche trampolini di lancio verso futuri inattesi. Rendersi attivi all'interno delle pratiche significa, infatti, non solo condividere le forme di razionalità che le hanno informate ma anche andare oltre tali razionalità al fine di orientarle e promuoverle nelle direzioni che vengono considerate più conducenti dal gruppo che le porta avanti. In altre parole, si suggerisce qui un'idea di progetto che ha allo stesso tempo un'altissima carica di intenzionalità ma che determina anche aperture verso orizzonti carichi di un'altissima dose di imprevedibilità.

## 6.2 IL PROGETTO-AZIONE DENTRO LA RICERCA-AZIONE

Le *partnership* costruite all'interno delle due esperienze presentate in questo volume hanno visto nella scelta dell'approccio della ricerca-azione un metodo di lavoro che ha permesso di trasformare la natura stessa delle pratiche. Nella ricerca-azione un soggetto collettivo realizza un processo in cui alla costruzione di conoscenza del contesto problematico all'interno del quale si opera, corrisponde, in maniera biunivoca, un'azione volta al miglioramento del contesto stesso. L'approccio epistemologico della ricerca-azione sancisce

proprio questo rapporto di biunivocità che il soggetto collettivo mette in pratica nell'affrontare quelli che il gruppo stesso considera questioni problematiche (Saija, 2017). Le esperienze progettuali di trasformazione fisica di luoghi e oggetti presentati all'interno dei percorsi di ricerca-azione sono state qui definite di progetto-azione. È stato qui volontariamente scambiato il termine ricerca con quello di progetto proprio per enfatizzare il ruolo con cui si è voluto intendere quest'ultimo. Il concetto di progetto-azione stabilisce una relazione biunivoca tra la costruzione del progetto e gli effetti di tale costruzione sul contesto.

Come esposto precedentemente, però, il progetto non è stato inteso nel senso tradizionale del termine. Il progetto diventa un mezzo, posseduto da chi si rende attore attivo all'interno delle pratiche, attraverso il quale poter attivare e sviluppare nuove direzioni delle pratiche stesse. A seconda della contingenza, tale mezzo si serve degli strumenti – mutuati da tutte quelle tradizioni del progetto che hanno messo in crisi il modello dell'esperto – per orientare nelle diverse situazioni le pratiche in atto. Il progetto in sostanza agisce come un mezzo catalizzatore che permette di sprigionare un'energia che è già contenuta nelle pratiche e che aspetta di essere liberata e direzionata verso canali produttivi capaci di creare nuovi e inaspettati quadri di senso. Esso consente quindi di far evolvere il costruito sociale della pratica verso successivi punti di equilibrio, utilizzando, nel passaggio da uno stadio all'altro, sempre nuovi strumenti, legati agli obiettivi che di volta in volta il gruppo di ricerca si pone.

Nell'assumere questa razionalità strumentale, il progetto perde tutte le sue tradizionali proprietà di tipo predittivo, per diventare un nuovo mezzo posseduto dai soggetti attanti nelle pratiche, attraverso cui sperimentare la percorribilità di nuove direzioni dell'azione. Adottata tale prospettiva nella costruzione dei percorsi progettuali, il progetto-azione ha permesso di mettere in atto processi che hanno portato le pratiche ad ampliare la sfera delle proprie possibilità. Tale ampliamento è avvenuto attraverso la sperimentazione di pratiche di apprendimento, di pratiche creative e di pratiche tattiche, creando cioè le occasioni per portare i singoli e i gruppi a:

- incrementare le proprie capacità e conoscenze attraverso l'esperienza diretta dei contesti;

- esplorare le capacità creative dei singoli e collettive e sollecitarne delle altre;
- stabilire nuovi spazi per il dialogo con i corpi istituzionali e poterne influenzarne le scelte;
- concepire, avviare e mantenere azioni concrete strumentali a riscoprire nuovi orizzonti dell'azione;
- avviare nuove forme relazionali con la sfera istituzionale anche generando nuove soggettività all'interno dei territori di appartenenza.

Le esperienze raccontate all'interno di questo lavoro rappresentano le evoluzioni di pratiche disseminate sul territorio che vengono spesso marginalizzate ed escluse dalle forme di pianificazione e progettazione. Al contrario, questo lavoro si inserisce all'interno di quel dibattito disciplinare che ha riconosciuto dignità euristica a simili esperienze. Assecondando gli orientamenti posseduti dalle pratiche in atto sono stati usati gli strumenti del progetto per attivare ulteriori nuove pratiche volte a direzionare orientamenti già esistenti. Le lezioni apprese durante i due percorsi hanno mostrato come la pratica progettuale ha permesso di espandere consapevolezza e senso pratico all'interno dei contesti esplorati nei casi. Ciò però non è avvenuto nello stesso modo: i percorsi evolutivi delle pratiche attraverso l'uso del progetto seguono direzioni che già sono in *nuce* dentro le pratiche. Diventare agenti endogeni dentro di esse significa identificare quali siano queste direzioni e utilizzare sempre nuove esperienze progettuali per sperimentare possibilità che le facciano emergere, le alimentare e le sviluppino verso nuovi ordini inattesi. La prospettiva diventa dunque quella di guardare alle infinite possibilità che si aprono nel momento in cui, lavorando all'interno dei fenomeni, guardiamo a quadri di strumenti che già conosciamo per usarli come mezzi utili dentro di essi, costruendo qualcosa che ancora non conosciamo.

In conclusione è utile constatare come gli obiettivi conseguiti dalle *partnership* che hanno costruito e alimentato i progetti di ricerca-azione presentati in questo volume hanno permesso la realizzazione di realtà sociali fortemente innovative il cui potere trasformativo rappresenta esempio per coloro che da dentro o fuori le mura universitarie ha tentato di avvicinarsi ai temi della ricerca-azione. La scelta di raccontare queste esperienze dà rilievo al fatto

che azioni di piccola trasformazione concreta rappresentano la materializzazione di scelte intenzionali raggiunte attraverso processi di deliberazione collettiva fondati su sistemi di valore condivisi. Il progetto-azione viene generato da un moto intenzionale ma allo stesso tempo ingenera riflessioni collettive durante la costruzione di un'azione tangibile. Esso rappresenta dunque uno strumento attraverso cui diventa possibile lavorare sull'evoluzione di idee di futuro presenti sul territorio ma non completamente chiare o mature ma che possono diventare tali durante la costruzione del processo progettuale. Condividere i principi del progetto-azione e dunque abbandonare le capacità predittive e prescrittive del progetto inteso in modo tradizionale ha dunque delle implicazioni più grandi di cui occorre tenere conto in ambito di ricerca, pratica e formazione professionale.

Occorre infatti valutare la possibilità di formare figure professionali capaci di mettere in atto o far parte di processi di progettazione informati dai principi del progetto-azione. Ciò parte dalla consapevolezza che gli attuali corsi di laurea nelle discipline del progetto non sempre sono in grado di incorporare nei propri curricula corsi che esponano gli studenti a metodi di lavoro orientati in tal senso. L'uso di metodi di ricerca sociale utilizzati all'interno di percorsi orientati alla progettazione fisica di luoghi rappresenta una prospettiva di lavoro utile a pensare a orizzonti futuri della formazione accademica. Ciò non equivale banalmente a una formazione sulla progettazione partecipata, quanto ad avviare percorsi formativi che intendano produrre dei professionisti aperti e pronti a intendere l'attività progettuale come capace di costruire dei campi relazionali all'interno dei quali orientare la produzione di progettualità.

Le prospettive di lavoro in questa direzione sono diverse e variano dall'introduzione di corsi individuali esplicitamente volti alla costruzione e sviluppo di *partnership* per la strutturazione di percorsi progettuali sino all'intero ripensamento di corsi di laurea anche a cavallo in dipartimenti di scienze umane sociali, ingegneristiche e dell'architettura. La modificazione in tali direzioni delle strutture accademiche non sarebbe però sufficiente se non accompagnata da un più strutturale ripensamento dei rapporti di forza fra le strutture accademiche stesse e le comunità che tali strutture dovrebbero servire. Relazioni di fiducia reciproca e di

mutuo apprendimento tra l'università e le rappresentanze delle pratiche sociali attive sui territori sono condizioni fondamentali attraverso le quali i ripensamenti delle strutture accademiche possono diventare di successo. Senza tali relazioni, le prospettive di lavoro orientate a sforzi interdisciplinari e di rilevanza per i contesti locali rimangono ancora solamente delle soluzioni di riarrangiamento istituzionale che poco riescono a fare rispetto ai presupposti per i quali sono nati.

## BIBLIOGRAFIA

- Alberti, M., & Bettini, V. (1996). Sistemi urbani ed indicatori di sostenibilità, in Bettini V. In V. Bettini (Ed.), *Elementi di ecologia urbana*. Einaudi.
- Alinsky, S. D. (1989). *Rules for radicals: A practical primer for realistic radicals*. Vintage Books.
- Alinsky, S. D. (2010). *Reveille for radicals*. Vintage Books.
- AlSayyad, N., & Roy, A. (2003). *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*. Lexington Books.
- Anderson, B. (2008). F. S. (2005): D. M. (2008). For Space (2005): Doreen Massey. In P. Hubbard, R. Kitchin, & G. Valentine (Eds.), *Key texts in human geography* (pp. 227-235). Sage.
- Angotti, T. (1993). *Metropolis 2000: Planning, Poverty and Politics*. Routledge.
- Angotti, T. (2011). *New York for Sale: Community Planning Confronts Global Real Estate*. MIT Press.
- Appleyard, D. (1976). *Planning a pluralistic city: conflicting realities in Ciudad Guayana*. MIT Press.
- Arnstein, S. R. (1969). A Ladder Of Citizen Participation. *Journal of the American Planning Association*, 35(4), 216-224. <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>
- Bang, H. (2005). Among everyday makers and expert citizens. In J. Newman (Ed.), *Remaking governance: Peoples, politics and the public sphere* (pp. 159-178). The Policy Press.
- Bateson, G. (1972). *Steps to an ecology of mind*. Chandler publishing company.
- Bettini, V. (1996). *Elementi di ecologia urbana*. Einaudi.
- Bocchi, G., & Ceruti, M. (1985). *La sfida della complessità*. Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (2005). *Il senso pratico*. Armando Editore.
- Caciagli, M. (1977). *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno: il sistema democristiano a Catania*. Guaraldi.



- Castells, M. (1983). *The City and the Grassroots: A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*. University of California Press.
- Cellamare, C. (2008). *Fare città: pratiche urbane e storie di luoghi*. Eleuthera.
- Cellamare, C., & Cognetti, F. (2007). Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale. *ASUR. Archivio Studi Urbani e Regionali*, 90, 133-146.
- Certeau, M. De, Mayol, P., & Girard, L. (1998). *The Practice of Everyday Life: Living and Cooking. Volume 2*.
- Chambers, R. (1997). *Whose Reality Counts? Putting the First Last*. Intermediate Technology Publications.
- Checkoway, B. (1994). Paul Davidoff and Advocacy Planning in Retrospect. *Journal of the American Planning Association*, 60(2), 139–143. <https://doi.org/10.1080/01944369408975562>
- Clavel, P. (1994). The Evolution of Advocacy Planning. *Journal of the American Planning Association*, 60(2), 146-149. <https://doi.org/10.1080/01944369408975564>
- Comerio, M. C. (1984). Community design: Idealism and entrepreneurship. *Journal of Architectural and Planning Research*, 1, 227-243.
- Crosta, P. (2010). *Pratiche. Il territorio” è l’uso che se ne fa”: Il territorio” è l’uso che se ne fa”*.
- Cummins, S. (2002). “Food deserts” - evidence and assumption in health policy making. *BMJ*, 325(7361), 436-438. <https://doi.org/10.1136/bmj.325.7361.436>
- Cummins, Steven. (1999). The location of food stores in urban areas: a case study in Glasgow. *British Food Journal*, 101(7), 7–070. <http://www.emerald-library.com>
- Davidoff, P. (1965). Advocacy and Pluralism in Planning. *Journal of the American Planning Association*, 31(4), 331-338. <https://doi.org/10.1080/01944366508978187>
- De Certeau, M. (2001). *L’invenzione del quotidiano* (Italian). Edizioni Lavoro.
- Decandia, L. (2000). *Dell’identità: saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*. Rubbettino.
- Decandia, L. (2011). L’apprendimento come esperienza estetica. Una comunità di pratiche in azione. In *francoangeli.it*. Franco Angeli.

- DeMatteis, G. (1995). *Il Progetto Implicito. Il Contributo della Geografia Umana alle Scienze del Territorio*. Franco Angeli.
- Eckstein, B. J., & Throgmorton, J. A. (2003). *Story and sustainability: Planning, practice, and possibility for American cities*. The MIT Press.
- Fals-Borda, O., & Rahman, M. A. (1991). *Action and knowledgebreaking the monopoly with participatory action-research*. Intermediate Technology.
- Fava, F. (2008). Lo zen di Palermo. *Antropologia dell'esclusione*. In *Vol. 87*. FrancoAngeli.
- Flyvbjerg, B. (2006). Five Misunderstandings About Case-Study Research. *Qualitative Inquiry*, 12(2), 219-245. <https://doi.org/10.1177/1077800405284363>
- Forester, J. (1989). *Planning in the Face of Power*. University of California Press. <https://doi.org/10.4324/9781351179522-14>
- Forester, J. (1999). *The Deliberative Practitioner: Encouraging Participatory Planning Processes*. MIT Press.
- Forester, J. (2007). Journal of the American Planning Association Bridging Interests and Community: Advocacy Planning and the Challenges of Deliberative Democracy. *Taylor & Francis*, 60(2), 153-158. <https://doi.org/10.1080/01944369408975567>
- Forester, J. (2009). *Dealing with differences: Dramas of mediating public disputes*. Oxford University Press.
- Francis, M. (1983). Community Design. *Journal of Architectural Education*, 36(5), 14-19.
- Freire, P. (1972). *Pedagogy of the Oppressed*. Penguin.
- Freire, P. (1974). *Education for Critical Consciousness*. Crossroad Publishing Company.
- Freire, P., & Macedo, D. (2005). Literacy: Reading the word and the world. In *Literacy: Reading the Word and the World*. Taylor and Francis. <https://doi.org/10.4324/9780203986103>
- Friedmann, J. (1987). *Planning in the public domain: From knowledge to action. trad. it. 1993, Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione, Bari: Edizioni Dedalo*. Princeton University Press.
- Galimberti, U. (2002). *Psiche e techne: l'uomo nell'età della tecnica*. Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Gans, H. (1962). *Urban villagers*. Simon and Schuster.

- Gaventa, J. (1982). *Power and powerlessness: Quiescence and rebellion in an Appalachian valley*. University of Illinois Press.
- Geertz, C. (1987). *Interpretazione di culture*. Il Mulino.
- Gibson, T. (1979). *People power: Community and work groups in action*. Penguin.
- Goetz, E. G., & Chapple, K. (2010). Housing Policy Debate You gotta move: advancing the debate on the record of dispersal. *Taylor & Francis*, 20(2), 209-236. <https://doi.org/10.1080/10511481003779876>
- Goodman, R. (1971). *After the Planners*. Touchstone Books.
- Goonewardena, K., Kipfer, S., Milgrom, R., & Schmid, C. (2008). *Space, difference, everyday life: reading Henri Lefebvre*. Routledge.
- Gravagno, F. (2008). *Dei paesaggi di Ellenia e di altre storie simili*.
- Gravagno, F., Saija, L., & Pappalardo, G. (2011). Il “fare” alla prova del Mezzogiorno: partnership fra Università e comunità locale come soggetto attivo dello sviluppo locale. In F. Martinico (Ed.), *Ricerca Didattica e Prassi Urbanistica nelle Città del Mediterraneo* (pp. 415-424). Gangemi Editore.
- Green, L. (2009). *Battling the plantation mentality: Memphis and the Black freedom struggle*. Univ of North Carolina Press.
- Greenwood, D. J., & Levin, M. (1998). *Introduction to action research: Social research for social change*. Thousand Oaks.
- Grosso, M. (1997). *Il raffrescamento passivo degli edifici: concetti, precedenti architettonici, criteri progettuali, metodi di calcolo e casi di studio*. Maggioli.
- Habermas, J. (1984). *Theory of Communicative Action, Volume One: Reason and the Rationalization of Society*. Beacon Press.
- Hale, G. (2010). *Making whiteness: The culture of segregation in the South, 1890-1940*.
- Halprin, L. (1969). *The RSVp cycles: creative processes in the Human environment*. George Braziller.
- Halprin, L. (2011). *A life spent changing places*. University of Pennsylvania Press.
- Halprin, L., & Burns, J. (1974). *Taking part: A workshop approach to collective creativity*. Mit Press.
- Hayden, D. (1997). *The power of place: urban landscapes as public history*. MIT Press.
- Healey, P. (2010). Introduction: the transnational flow of knowl-

- edge and expertise in the planning field. In *Crossing Borders International exchange and planning practices* (pp. 1-26). Routledge.
- Hester, R. T. (1984). *Planning neighborhood space with people* (Vol. 3). Van Nostrand Reinhold.
- Hester, R. T. (1987). Community design: Making the grassroots whole. *Built Environment*, 45-60.
- Hester, R. T. (1999). A Refrain with a View. *Places*, 12(2).
- Hester, R. T. (2010). *Design for Ecological Democracy*. MIT Press.
- Hills, G. A. (1974a). A philosophical approach to landscape planning. *Landscape Planning*, 1, 339-371.
- Hills, G. A. (1974b). Landscape planning - An overview. *Landscape Planning*, 1, 107-110.
- Holston, J. (1998). Spaces of Insurgent Citizenship. In L. Sandercocock (Ed.), *Making the Invisible Visible. A multicultural planning history* (pp. 37-46). University of California Press.
- Holston, J. (2008). *Insurgent citizenship: Disjunctions of democracy and modernity in Brazil*. Princeton University Press.
- HUD.gov. (n.d.). *U.S. Department of Housing and Urban Development (HUD)*. Retrieved March 27, 2021, from <https://www.hud.gov/>
- Huxley, M., & Yiftachel, O. (2000). New paradigm or old Myopia? Unsettling the communicative turn in planning theory. *Journal of Planning Education and Research*, 19(4), 333-342. <https://doi.org/10.1177/0739456X0001900402>
- Innes, J. E. (1995). Planning Theory's Emerging Paradigm: Communicative Action and Interactive Practice. *Journal of Planning Education and Research*, 14(3), 183-189. <https://doi.org/10.1177/0739456X9501400307>
- Jacobs, J. (1961). *Death and Life of Great American Cities*. Random House.
- Kepes, G. (1944). *The language of vision - Il linguaggio della visione*. Dedalo.
- King, M. (1981). *Chain of change: Struggles for Black community development*. Hugs Press.
- Kipfer, S. (2008). Hegemony, everyday life, and difference: How Lefebvre urbanized Gramsci. In *Space, Difference, Everyday Life*. Routledge.
- Kretzmann, J. P., & McKnight, J. L. (1993). Introduction. *Build-*

- ing Communities from the Inside Out: A Path Toward Finding and Mobilizing a Community's Assets.*
- Kretzmann, J., & McKnight, J. P. (1996). Assets-based community development. *National Civic Review*, 85(4), 23-29. <https://doi.org/10.1002/ncr.4100850405>
- Lefebvre, H. (1968). *Le Droit à la Ville*. Anthopos.
- Lefebvre, H. (1968). *Le Droit à la Ville*. Anthopos.
- Lefebvre, Henry. (1947). *Critique de la vie quotidienne I: Introduction Life*.
- Lefebvre, Henry. (1961). *Critique de la vie quotidienne II: Fondements d'une sociologie de la quotidienneté*. L'Arche.
- Lefebvre, Henry. (1970). *La production de l'espace*. Anthopos.
- Lefebvre, Henry. (1981). *Critique de la vie quotidienne III: De la modernité au modernisme (pour une métaphilosophie du quotidien)*. L'Arche.
- Lewin, G. W. (1948). *Resolving social conflicts*. Harper & Row.
- Lewin, K. (1935). *A dynamic theory of personality*. McGraw-Hill.
- Lewin, K. (1948). Selected papers on group dynamics. In G. W. Lewin (Ed.), *Resolving social conflicts*. Harper & Row.
- Lewis Jr, P. H. (1964). Quality corridors for Wisconsin. *Landscape Architecture Quarterly*, 101-108.
- Lewis Jr, P. H. (1996). *Tomorrow by design: A regional design process for sustainability*. John Wiley & Sons Incorporated.
- Lynch, K. (1960). *The Image of the City - L'immagine della Città*. Marsilio.
- Lynch, K. (1962). *What Time Is This Place*. MIT Press.
- Lynch, K. (1981). *Good City Form - Progettare la Città. La qualità della forma urbana*. Etaslibri.
- Madanipour, A. (2006). Roles and Challenges of Urban Design. *Journal of Urban Design*, 11(2), 173-193. <https://doi.org/10.1080/13574800600644035>
- Magnaghi, A. (2000). *Il progetto locale*.
- Malinowski, B. (2002). *Argonauts of the Western Pacific: An account of native enterprise and adventure in the archipelagoes of Melanesian New Guinea*. Routledge.
- Massey, D. (2005). *For space*. Sage.
- Mcharg, I. L. (1969). *Design with nature*. John Wiley & Sons Incorporated.
- McIntyre, A. (2007). *Participatory action research*. Sage Publications.

- Memphis. (2008). *Triangle Noir. An urban renaissance development.*
- MHA. (2013). *MHA Hope VI MLB property Portfolio Portrait.*
- Miraftab, F. (2006). International Feminist Journal of Politics Feminist praxis, citizenship and informal politics: Reflections on South Africa's anti-eviction campaign. *International Feminist Journal of Politics*, 8(2), 194-218. <https://doi.org/10.1080/14616740600612830>
- Miraftab, F. (2009). Insurgent Planning: Situating Radical Planning in the Global South. *Planning Theory*, 8(1), 32-50. <https://doi.org/10.1177/1473095208099297>
- Miraftab, F., & Wills, S. (2005). Insurgency and Spaces of Active Citizenship The Story of Western Cape Anti-eviction Campaign in South Africa. *Journal of Planning Education and Research*, 25(2), 200-217. <https://doi.org/10.1177/0739456X05282182>
- Mitchell, J. (1969). *Social networks in urban situations: analyses of personal relationships in Central African towns.* Manchester University Press.
- Monno, V. (2004). Epistemologia della molteplicità: una prospettiva di ricerca-in-azione ancora da esplorare. In *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities* (Italian Ed, pp. 351-358). Dedalo.
- Mumford, L. (1969). Introduction to Design with Nature. In *Design with Nature* (pp. vi-viii). John Wiley & Sons Incorporated.
- Odum, E. (1983). *Basic ecology.* Saunders College Pub.
- Olivetti, A. (2013). *Il cammino della Comunità.* Edizioni di Comunità.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action* (Vol. 32). Cambridge university press.
- Palazzo, D. (1997). *Sulle spalle di giganti. Le matrici della pianificazione ambientale negli Stati Uniti.* Franco Angeli.
- Pappalardo, G. (2010). *Per un sistema di saperi, regole e progetti condivisi. La Mappatura di Comunità nella Valle dei Simeto.* Università degli Studi di Catania.
- Pappalardo, G. (2011). La Mappa di Comunità: strumento per la condivisione di saperi e progettualità. In *Comunità e Pro-*

- getto nella Valle del Simeto. *La Mappa Partecipata come Pratica per lo Sviluppo Locale*. Didasko.
- Pappalardo, G. (2019). Coesione territoriale e coesione interna nelle Aree Interne: questioni di governance d'area. *Territorio*, 112-122.
- Pasqui, G. (2008). *Città, popolazioni, politiche*. Editoriale Jaca Book.
- Peattie, L. R. (1968). Reflections on Advocacy Planning. *Journal of the American Institute of Planners*, 34(2), 80-88. <https://doi.org/10.1080/01944366808977531>
- Peattie, L. R. (2007). Journal of the American Planning Association Communities and Interests in Advocacy Planning. *Taylor & Francis*, 60(2), 151-153. <https://doi.org/10.1080/01944369408975566>
- Perman, M. (2003). *Struggle for mastery: Disfranchisement in the South, 1888-1908*.
- Piselli, F. (1997). Il network sociale nell'analisi del potere e dei processi politici. *Stato e Mercato*, 50, 287-316. <https://doi.org/10.1425/396>
- Pizziolo, G., & Micarelli, R. (2003). *Il pensiero progettante. Vol. 1: L'arte delle relazioni*. Alinea.
- Pizziolo, G., & Micarelli, R. (2004). *Il pensiero progettante. Vol. 2: Dai Margini al Caos. L'ecologia del progettare*. Alinea.
- Purcell, M. (2002). Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant. In *GeoJournal* (Vol. 58, Issues 2-3, pp. 99-108). Springer Netherlands. <https://doi.org/10.1023/b:gejo.0000010829.62237.8f>
- Raciti, A. (2020). Whose Traditions Count? Questioning New Urbanism's Traditional Neighborhood in the American South. *Journal of Planning Education and Research*. <https://doi.org/10.1177/0739456X20954532>
- Raciti, A., Lambert-Pennington, K. A., & Reardon, K. M. (2016). The struggle for the future of public housing in Memphis, Tennessee: Reflections on HUD's choice neighborhoods planning program. *Cities*, 57, 6-13. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2015.10.016>
- Rahman, M. A. (1991). The Theoretical Standpoint of PAR. In *Action and Knowledge: Breaking the Monopoly with Participatory Action Research* (pp. 13-23). Intermediate Technology.
- Reardon, K. M. (2006). Promoting reciprocity within commu-



- nity/university development partnerships: Lessons from the field. *Planning Practice and Research*, 21(1), 95-107. <https://doi.org/10.1080/02697450600901566>
- Reardon, K., Raciti, A., Lambert-Pennington, K., & Saija, L. (2012). *Vance Avenue Collaborative Community Transformation Plan*.
- Rees, W. E. (1990). Sustainable Development and the Biosphere: Concepts and Principles. In *Teilhard Studies* (Vol. 22). American Teilhard Association.
- Rhoads, R. A., & Howard, J. P. F. (1998). *Academic service learning*. Jossey-Bass Publishers.
- Rittel, H. W. J., & Webber, M. M. (1973). Dilemmas in a General Theory of Planning. In *Policy Sciences* (Vol. 4).
- Roy, A. (2003). The Gentleman's city: Urban Informality in the Calcutta of New Communism. In *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia* (pp. 147-170). Lexington Books.
- Roy, A. (2009a). Strangely familiar: Planning and the worlds of insurgence and informality. *And Singapore*, 8(1), 7-11. <https://doi.org/10.1177/1473095208099294>
- Roy, A. (2009b). Why India cannot plan its cities: Informality, insurgence and the idiom of urbanization. *Planning Theory*, 8(1), 76-87. <https://doi.org/10.1177/1473095208099299>
- Sachner, P. (1983). Still planning with the poor: community design centers keep up the good works. *Architectural Record*, 171, 126-131.
- Saija, L. (2012). *La città educativa: riflessioni sulla funzione pedagogica dell'urbanistica*. Bonanno.
- Saija, L. (2007). Prospettive di ricerca-azione nella disciplina urbanistica. In *Infolio, quaderni del dottorato in Pianificazione Territoriale* (Vol. 19).
- Saija, L. (2011). *Comunità e Progetto nella Valle del Simeto. La mappa partecipata come pratica per lo sviluppo locale* (L. Saija (ed.)). Didasko.
- Saija, L. (2014). Proactive conservancy in a contested milieu: From social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley. *Journal of Environmental Planning and Management*, 57(1), 27-49. <https://doi.org/10.1080/09640568.2012.735198>



- Saija, L. (2014). Writing about engaged scholarship: Misunderstandings and the meaning of “quality” in action research publications. *Planning Theory & Practice*, 15(2), 187-201.
- Saija, L. (2017). *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Franco Angeli.
- Saija, L., & Pappalardo, G. (2018). An Argument for Action Research-Inspired Participatory Mapping. *Journal of Planning Education and Research*, 0739456X1881709. <https://doi.org/10.1177/0739456X18817090>
- Saija, L., & Pappalardo, G. (2020). From enabling people to enabling institutions. a national policy suggestion for inner areas coming from an action-research experience. *INTERNATIONAL SYMPOSIUM: New Metropolitan Perspectives*, 178 *SIST*, 125-134. [https://doi.org/10.1007/978-3-030-48279-4\\_12](https://doi.org/10.1007/978-3-030-48279-4_12)
- Sandercock, L. (1998a). *Making the invisible visible : a multicultural planning history*. University of California Press.
- Sandercock, L. (1998b). *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities. Trad. it. a cura di Valeria Monno, 2004, Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana, Bari: Dedalo*. Wiley and Sons.
- Sandercock, L., & Attili, G. (2008). *Where strangers become neighbours: Integrating immigrants in Vancouver, Canada*.
- Sandercock, L., & Attili, G. (2010). *Digital Ethnography as Planning Praxis: An Experiment with Film as Social Research, Community Engagement and Policy Dialogue*. <https://doi.org/10.1080/14649350903538012>
- Sanoff, H. (2000). *Community participation methods in design and planning*. John Wiley & Sons.
- Scandurra, E. (1995). *L'ambiente dell'Uomo* (Etas Libri (ed.)).
- Scandurra, E. (2007). *Un paese ci vuole. Ripartire dai Luoghi*.
- Schatzki, T. (2001). Introduction: practice theory. In *The practice turn in contemporary theory*. Routledge.
- Schön, D. A. (1984). *The reflective practitioner: How professionals think in action*. Basic Books.
- Sereni, E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Laterza.
- Shelby County. (2014). *Maps of Annexed Areas*.
- Shiffman, R., & Bressi, T. W. (1999). Ron Shiffman [Interview]. *Places*, 12(2).
- Spirn, A. W. (1984). *The Granite Garden: Urban Nature And Human Design*. Basic Books.

- Spirn, A. W. (1998). *The language of landscape*. Yale University Press.
- Spirn, A. W. (2005). Restoring Mill Creek: Landscape Literacy, Environmental Justice and City Planning and Design. *Landscape Research*, 30(3), 395-413. <https://doi.org/10.1080/01426390500171193>
- Steiner, F. (1994). *Costruire il paesaggio*. McGraw-Hill Libri Italia.
- Thabit, W. (1999). *A History of PEO (Planners for equal opportunity)*. Cornell Library Ebook.
- Thabit, W. (2005). *How east New York became a ghetto*. New York University Press.
- Tocqueville, A. De. (2012). *La democrazia in America*. UTET.
- Trechsel, G., & Moos, D. (2003). *Samuel Mockbee and the Rural Studio: Community Architecture*. Birmingham Museum of Art.
- Turri, E. (1974). *Antropologia del Paesaggio*. Edizioni di Comunità.
- Vale, L. J. (2002). *Reclaiming public housing: A half century of struggle in three public neighborhoods*. Harvard University Press.
- Venkatesh, S. A. (2008). *Gang leader for a day: A rogue sociologist takes to the streets*. Penguin.
- Wenger, E., McDermott, R., & Snyder, W. (2002). *Cultivating communities of practice: A guide to managing knowledge*. Harvard business press.
- Whyte, W. F. (1943). *Street corner society: The social structure of an Italian slum*. University of Chicago press.
- Whyte, W. F. (1982a). Social inventions for solving human problems. *American Sociological Review*, 47(1), 1-13.
- Whyte, W. F. (1989). Advancing scientific knowledge through participatory action research. *Sociological Forum*, 4(3), 367-385. <https://doi.org/10.1007/BF01115015>
- Whyte, W. F. (1991). *Participatory Action Research*. SAGE Publications.
- Yiftachel, O. (2002). Introduction: Outlining the Power of Planning. In *The power of planning: Spaces of control and transformation*. Kluwer Academic Publishers.
- Yiftachel, O. (2009a). Critical Theory and 'Gray Space': Mobi-

- lization of the Colonized. *City*, 13(3), 246-263. <https://doi.org/10.1080/13604810902982227>
- Yiftachel, O. (2009b). Theoretical Notes On Gray Cities': the Coming of Urban Apartheid? *Planning Theory*, 8(1), 88-100.
- Yin, R. (2017). *Case study research and applications: Design and methods*. Sage.



Finito di stampare nel mese di aprile 2020  
presso Creative 3.0 - Reggio Calabria